IL MARE EGEO
E LE SVE ISOLE



SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO · MILANO ·



Il Mare Egeo

E LE SUE ISOLE

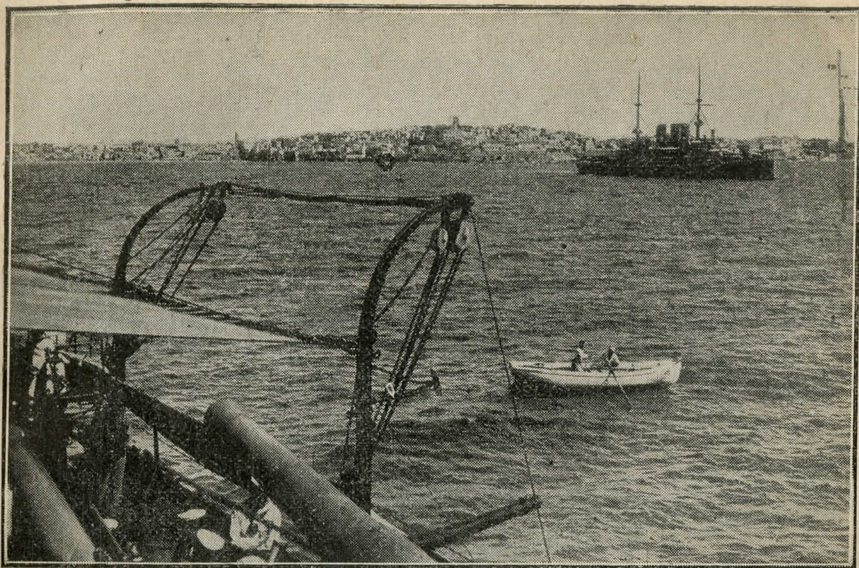
NOTE GEOGRAFICHE
MITOLOGICHE - STORICHE
MILITARI E DESCRITTIVE

Con cartine appositamente disegnate
e illustrazioni fotografiche recentissime



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 4.

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.



La flotta italiana in crociera nell'Egeo.

"FATA TRAHUNT„!

Ragioni strategiche ed obbiettivi politici hanno indotto l'Italia, nella seconda fase della sua guerra con la Turchia per la conquista della Libia, ad occupare l'Egeo. La critica storica — invano forse — ricercherà un giorno di questo grande gesto italico più profonde e lontane cause in premeditate finalità. Pure non può negarsi che, nel compierlo, l'anima nazionale italiana ha sentito vibrare in sè qualche cosa come di vagamente atavico: il presagio di una missione predestinata, la coscienza di un ricorso storico incombente, la sensazione e l'intuito di un popolo che ha ritrovato le sue antiche vie. Ed a questa vibrazione ha risposto prontamente, dal vasto e sparso roseto d'isole, un murmure lieto di bene accoglienti anime, salutanti l'avvento della liberatrice attesa: *Zito, Zito Italia!*

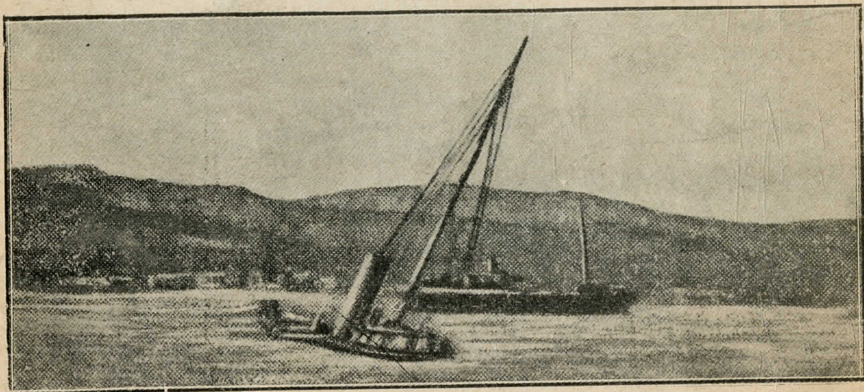
Italiani ed Elleni si sono, si direbbe, dopo tanto silenzio ed oblio di secoli, riconosciuti, rinnovando il patto della fratellanza, rievocando i ricordi delle fortune e della gloria, le pagine della grande storia comune: gli evi dell'Ellade classica e bizantina; il rude e magnifico ciclo dei Cavalieri; la buona e florida signoria di Genova e di Venezia.

L'anima italiana sembra rinnovarsi in una specie di rinascita rituffandosi giocondamente nel cerulo mare che fu grembo fecondo della sua prima civiltà.

Rifioriscono nel pensiero ad ognuno di noi le avvizzite reminiscenze delle letture ginnasiali — dei miti, delle leggende, delle eroiche figure che tanto sorrisero alle fantasie giovanili.

Anche nella folla popolare i nomi balzanti nelle cronache di quella che si è convenuto di chiamare « l'azione italiana nell'Egeo », corrono suscitando fremiti di simpatia; pronunziati, si direbbe, non come nomi nuovi e stranieri, ma con l'accento con cui si ripete un nome evocatore... Rodi? Chio? Samo?... Eppure...

Ed ecco la ragione di questo volumetto, che si presenta al pubblico, senza pretesa, come modesta guida per un rapido giro attraverso il vasto e delizioso Arcipelago sul quale si appuntano attualmente, con sì diverso animo, gli sguardi dell'Italia e del mondo.



Nel porto di Samo.
L'*yacht* turco *Iskanié* affondato dalle torpediniere italiane il 19 aprile.

EGEO E ARCIPELAGO

LA SUPPOSTA « EGEIDE ».

Egeo fu detto, fin dai tempi più remoti, dai Greci e poi da tutti i popoli, il Mediterraneo orientale: mare rimasto, in ogni tempo, essenzialmente ellenico: tutto orlato nei suoi contorni di Elleni, sia in masse compatte, sia in ristretta striscia di colonie, come sui lidi della Macedonia e della Tracia: compreso, appunto, fra la Macedonia e la Tracia al nord, la Tessaglia e la Grecia all'ovest, l'Ionia all'est, l'isola di Creta al sud, esso separava dunque l'Ellenia d'Europa dall'Ellenia d'Asia, e — come tutte le sue rive — le sue isole furono e sono puramente greche.

Certo non fu sempre, nei secoli precedenti l'evo storico, tutto mare: esso fu prodotto da un cataclisma probabilmente contemporaneo a quelli che costituirono l'Adriatico e il Mar Nero. Ciò è dimostrato geologicamente dalla natura dei terreni insulari e dalla conformazione del suolo sottomarino, ed attestato anche oggi da fenomeni sismici e vulcanici (terremoto di Samo e della Locride, 1867 e 1849; eruzione di Santorino, 1866).

Parecchie isole calcaree e marmoree che vi si trovano sono senza dubbio le vette di catene di montagne che correvano dall'Europa all'Asia: l'*Eubea*, le *Sporadi* del nord e le *Cicladi* sono allineate in direzione sud-sud-est,

come il *Pindo* e le alture della *Morea;* mentre in Creta dominano rughe in direzione Ovest-Est, come nel resto delle Sporadi, e nell'asia Minore.

Recentissimi studi, presentati all'Accademia delle Scienze di Francia, eseguiti da M. Cayeux sulla geologia dell'isola di Delo, hanno portato all'ipotesi della preesistenza di una *Egeide:* cioè di una vasta superficie continentale che si estendeva — sia come continuazione dell'Ellade, sia come appendice dell'Asia Minore — là dove ora il mare s'ingemma delle Sporadi e delle Cicladi, le cui coste sono formate da scogliere calcaree frastagliate d'innumerevoli insenature dirotte, con piccole distese di spiaggia sabbiosa.

Il mare Egeo è costituito, si può dire, da due grandi fosse separate dal nucleo delle Cicladi: la fossa meridionale, a nord-est di Creta, raggiunge una profondità di 2195 metri.

Al complesso delle isole racchiuse fra Creta, la penisola dei Balcani e l'Asia Minore, è rimasto anche oggi per antonomasia il nome di *Arcipelago:* l'Arcipelago per eccellenza, il più bello, il più famoso degli arcipelaghi: culla delle più fulgide e vastamente feconde civiltà.

Il clima dell'Arcipelago — malgrado le frequenti violente mareggiate, malgrado il vento secco, spesso assai freddo, che soffia dal nord durante l'estate (vento detto *Vorias,* anticamente *Borea*) e che provoca forti tempeste senza pioggia — è mite, quantunque meno sano ed eguale che all'ovest del Mediterraneo.

Caratteristiche di queste isole e di queste coste sono l'aria secca e pura, la povertà della vegetazione là dove mancano praterie e boschi. Tuttavia, quantunque il suolo non produca che uve, fichi e olive, esse furono nell'antichità il grembo principale della colonizzazione e della civiltà greca. La loro popolazione (750 000 anime per le isole) è restata più densa che nelle parti vicine del continente; popolazione dedita principalmente alla pesca e al piccolo commercio.

La tradizione mitologica derivò il nome dell'Egeo dal vecchio re di Atene che — alla falsa notizia della morte del figlio Teseo — disperato si gettò in mare e vi perì. L'etimologia ha suggerito una dedotta ipotesi: da *aigeios* (caprino): precipua e caratteristica ricchezza delle isole egee non furono *ab antiquo* le capre?

Più sicuro, però, è il sussidio dell'etimologia nei riguardi delle isole, nei nomi delle quali ricorre ancora sovente la desinenza *nisi* (da *nesos*, isola): *Cicladi,* da *cyclos:* isole disposte a cerchio; *Sporadi,* da *sporás*, isole sparse, disseminate; *Arcipelago,* da *archein,* dominare, e *pelagos,* alto mare: in genere, dunque, gruppo d'isole che domina tutto un mare.

Così ricorre spesso nell'Arcipelago il nome di *Vathy* (dal greco antico *bathys,* profondo) imposto a perecchie città insulari — come la capitale di Samo — che si affacciano nel punto più centrale ed interno di un golfo o di una baia profonda.

Ma troppo per le lunghe si andrebbe, volendo indugiarsi nell'infinito campo delle etimologie geografiche dell'Egeo; e «non est hic locus».

LE PRIME CIVILTÀ.

Nei tempi più remoti della storia e della preistoria l'Egeo ha avuto parte preponderante nell'evoluzione del mondo ellenico, se non per la espansione politica e la potenza guerresca, certo dal punto di vista dell'attività intellettuale. La stirpe ellenica deve tutto al mare, al suo mare: attraverso

l'Egeo si è lanciata alle più eroiche avventure, sull'Egeo ha compiuto i suoi fasti più gloriosi.

Ma l'Egeo è stato anche il grande benefattore per tutti i paesi europei, e per l'Italia anzitutto. Esso fu la via per dove penetrò la civiltà della vecchia Asia fecondatrice delle razze ariane. Prima tappa — all'espansione marittima dei Fenici — Cipro: fu di là che la civiltà asiatica si estese sui paesi ellenici, su le isole e le coste dell'Asia Minore e dell'Europa mediterranea.

Sotto l'influenza dello spirito ellenico, però, quella civiltà subì la sua trasformazione meravigliosa: le tetre credenze, i riti e i miti asiatici, foschi ed atroci, trasportati sotto un cielo ed in un mare sorridenti in una luce di zaffiro, rivestirono le forme serene e gioiose che caratterizzano l'anima ellenica, e così trasformate furono diffuse nel mondo antico.

Nei primi secoli della storia greca le tre isole più importanti dell'Arcipelago — *Lesbo* (Mitilene), *Samo* e *Chio* — brillarono di vivo splendore.

In Lesbo fiorirono la filosofia, la musica, la poesia, con Pittaco e Teofrasto, con Terpandro e Alceo e la sconsolata Saffo, meraviglie della poesia lirica; Lesbo, colonia eolia, con le sue sei famose città: Mitilene, Metimno, Antina, Erino, Pirra e Arisbe. — Samo, fu la patria di Pitagora, e di Anacreonte. — Chio disputò a Smirne l'onore d'aver dato i natali al divino rapsode Omero.

Come già Creta ai tempi di Minosse, Samo e Lesbo tennero per qualche tempo la signoria del mare e sotto la loro influenza le coste dell'Asia Minore, passate poi — dopo le guerre persiane — all'egemonia ateniese e spartana. Ma, sotto ogni dominazione, le scienze, le arti e il commercio continuarono a fiorire, mercè l'indefettibile alacrità di cotesta razza che ha saputo sempre custodire il carattere ellenico.

Di Lesbo — l'odierna Mitilene — rimane nelle storie, raccolto da Eliano, questo episodio: « Per punire gli alleati ribelli, i Lesbioti imposero loro il divieto d'istruire i figliuoli nelle lettere e nella musica, tanto consideravano l'ignoranza delle arti belle come il peggiore dei castighi. » Ed oggi ancora — dopo tanti secoli di dominio turco — Mitilene brilla per la sua spiccata intellettualità. L'istruzione popolare vi è così diffusa che si può dire non esservi analfabeti: e vi è profusione di scuole letterarie d'ogni grado, che i Lesbioti — emigratori intraprendenti ma reduci tenaci — promovono a gara, a proprie spese, con appassionata ambizione.

Nè meno celebri per la smagliante intellettualità furono Chio e Rodi e Samo e Paro; e tutte, si può dire, le isole egee, di cui ognuna aveva una caratteristica speciale di artistiche supremazie, integrantisi l'una con l'altra in quel tutto armonico di civiltà risplendente, che fu l'ellenismo, grande anima del mondo antico.

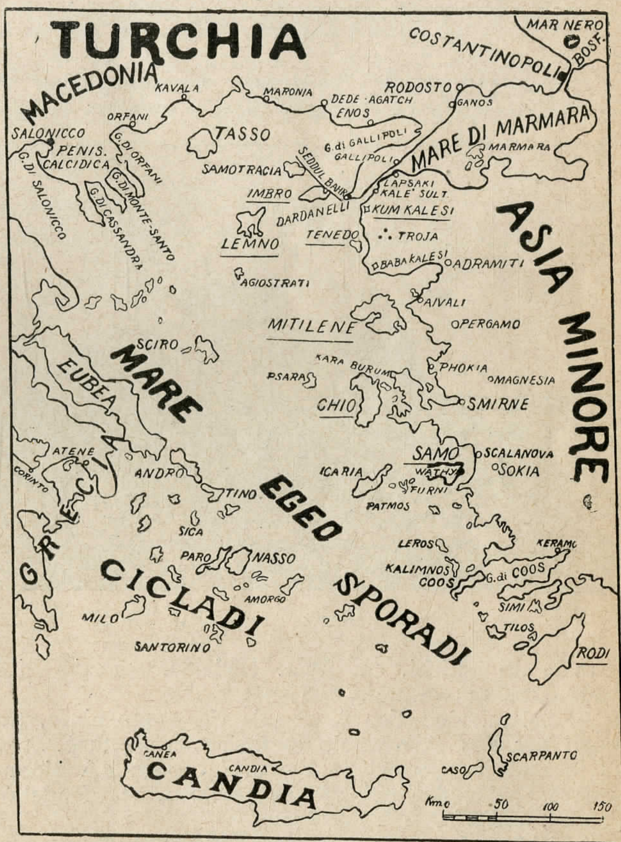
Essa fu — la grande e generosa e possente e feconda anima ellenica — essa fu che respinse tante volte i barbari, che profuse nel mondo il culto dell'ideale: della Bellezza, della Bontà, della Ragione: che nella polvere d'oro delle sue leggende, dei suoi bei miti, diffuse nel mondo quanto v'è di utile, di grande, di generoso nel pensiero umano e nelle umane ambizioni. Essa fu che inventò, con Prometeo, il fuoco; con Apollo, la lirica — musica e poesia; con le Muse e le Grazie, le arti belle; e che, evocando dall'onda Afrodite — la Bellezza — ne adergeva la figura ideale come faro raggiante sulle rive dominate dall'Arcipelago divinamente bello; che nel carro di fuoco di Fetonte presagiva, forse, l'automobile, come nello sventurato volo d'Icaro — sventurato come tutti i precursori — l'aeroplano...

Quanto all'Asia Minore, la sua situazione geografica, convergente sul

Mare Egeo, fa sì che si potrebbe considerarla come un'appendice — od un annesso — del continente europeo — ad esso unita dal tramite, vero ponte insulare, delle Cicladi e delle Sporadi — più che come una terra asiatica: tant'è vero che quasi sempre, attraverso i secoli, ha seguito le sorti dell'ellenismo.

LA FIGURAZIONE GEOGRAFICA.

La bizzarra configurazione dell'Arcipelago, come un tempo è stata suggestiva di fantasiose leggende mitologiche, così si è prestata e si presta a svariate classificazioni geografiche: alto e basso Egeo — grandi e piccole Sporadi — Sporadi meridionali e Sporadi settentrionali.



Una vera barriera semicircolare all'Egeo è costituita, al sud, dalla catena di isole che ha per blocco centrale Creta: a nord-ovest di questa fanno ala Cerigotto e Cerigo (la più meridionale delle isole Jonie); a nord-est le isole *Caso*, *Scarpanto*, e *Rodi* (Sporadi meridionali).

Da Rodi, proseguendo verso il nord, s' incontra un'altra catena insulare — *Karki*, *Tilo* (o *Piscopi*, *Piscopia*), *Nisiro*, *Cos*, *Calimno*, *Lero*, *Lipso*, *Patmo*, *Gaidaro* , *Furni* , *Nicaria*, e *Samo* — che costituisce una continua barriera di fronte alle coste dell'Asia Minore, e precisamente ai golfi di Doris, di Cos, di Mendelia, sbocchi dell'antica *Caria;* poi il gruppo di *Scio* (o Chio), con *Psara* ed *Antipsara*, fronteggiante la penisola di *Cesme* che racchiude il golfo di Smirne (regione dell'antica *Lidia*); indi un altro semicerchio insulare — *Mitilene*, *Agiostrati*, *Lemno* e *Imbro* (o *Imvro*), di fronte alla zona settentrionale dell'Asia Minore (l'antica *Misia*).

Nella parte settentrionale dell'Egeo non s'incontrano che le isole *Samotracia* e *Tasso* (o *Taxos*); ma la costa si presenta profondamente frastagliata dalle tre lunghe e sottili penisole della Calcidica, nel cui golfo più profondo si trova Salonicco.

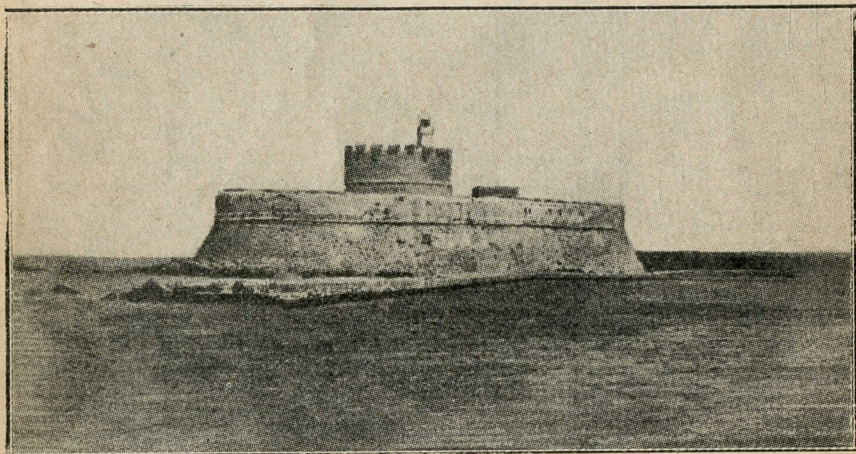
A ponente l'Egeo bagna le coste continentali e peninsulari della Grecia, e dell'isola *Negroponte* (l'antica *Eubea*).

Nel centro del basso Egeo, fra le coste della Morea e le Sporadi meridionali, si trova l'arcipelago delle Cicladi: tutte isole, anche politicamente — salvo *Stampalia* — greche.

Incominceremo da queste il nostro giro.

LE CICLADI GRECHE.

Questo gruppo di isole è così chiamato, come dicemmo, da *cyclos* (cerchio) perchè esse formano press'a poco un circolo: centro del quale,



RODI. — Il forte di San Nicola.

secondo gli antichi, era *Delo*. Diciamo, secondo gli antichi: perchè evidentemente più centrale è *Syra*.

Il bel mito ellenico favoleggia che erano ninfe, trasformate in rocce e scogli per non aver voluto sacrificare a Nettuno.

Secondo la geologia e l'orogenia, come già dicemmo, esse sono i superstiti testimoni d'un'antica « Egeide », sprofondata per cataclisma nel-l'epoca *terziaria*.

Celebre pei fenomeni vulcanici l'isola di Santorino; pei marmi, Paros.

Sono isole, in genere, poco fertili, ma sotto un cielo quasi sempre sereno, ricche di luoghi incantevoli, soggiorni deliziosi: popolate da pescatori, da barcaiuoli, da pescatori di spugne.

Centro e scalo del cabotaggio è Hermopilis nell'isola di Syra.

DELO o *Dili:* nell'antichità *Lagia* (isola delle lepri), *Ortygia*, *Prypylo* (porto di fuoco), *Pelasgia*, ecc.

Questo nome di Delo *(l'immobile, la visibile)*, è spiegato dalla leg-

genda: era essa un'isola errante: Giove l'arrestò per offrire a Latona perseguitata un rifugio dove potesse mettere al mondo Apollo e Diana. Ha 80 kmq. di superficie rocciosa, dominata dai graniti del monte Cynthos; di clima poco salubre. — Alcune rovine, su una pianura un tempo fertile, segnano l'esistenza di una città già fiorente e famosa. Delo infatti fu il centro religioso degli Joni. Vi era onorato soprattutto Apollo, cui la maggior parte dell'isola era consacrata. Anche Latona e Artemide vi avevano dei templi.

Nel 1874 la Scuola Accademica francese vi cominciò gli scavi. Nel 1874 Burnouf scoprì in Delo un centro d'osservazioni astronomiche. Lebegue trovò in una caverna del Cynto i frammenti d'una statua, e vi rintracciò un tempio del Sole dell'epoca miceniana. Fra il 1877 ed il 1887 furono scoperti nell'isola una ventina di antichi edifici, parecchi dei quali poterono essere ricostituiti.

Il tempio d'Apollo rassomigliava al *Thèsejon* di Atene, innalzato nel IV secolo a. C. Il tempio d'Artemide era più piccolo, con un colonnato in giro.

Vennero in luce gran numero d'iscrizioni, dediche, decreti, inventari, conti, che rimontano fino al VII secolo avanti Cristo.

I diritti di pastura, la fabbrica della porpora, il movimento del porto, le offerte preziose avevano arricchito il tempio di Delo, sì che, fra l'altro, faceva servizio di banca... ad usura: al 10 per cento.

Le ricerche continuano nell'isola, con sempre nuove e preziose scoperte.

ANDROS. — La più settentrionale delle Cicladi, a 21 km. a sud-est dall'Eubea. I suoi clivi sono fertili di vini, aranci, limoni, di cui fa esportazione considerevole, come anche della seta. Ha circa 20 mila abitanti. Capitale Andros (2000 ab.), con un piccolo porto.

TINO. — A sud-est di Andros, a nord-ovest di Delo: 204 chilometri quadrati, 12 000 abitanti. Pineti famosi, rinomato il suo marmo verde. Il capoluogo, Tino, è celebre per la chiesa della Panagia Evangelista.

SYROS *(Sira)*. — È delle Cicladi la più centrale e — con 81 chilometri quadrati d'area e 32 000 abitanti circa — delle più importanti, sebbene il suo terreno roccioso e arido, il clima secchissimo, non le consenta, in generale, che una mediocre fertilità e scarse colture d'olivi e fichi. Ha però buona pastorizia e buone cave di marmo.

Syra fu ricordata nell'Odissea come la patria del vecchio Eumeo, servo d' Ulisse.

La capitale, *Syra* o *Hermopili*, è il centro telegrafico dell'Egeo ellenico.

NASSO *(Naxo, Naxia)*. — È la più importante delle Cicladi: si trova a sud-est di Syra: 448 chilometri quadrati di suolo, 12 000 abitanti circa.

Di forma quasi circolare (gli antichi solevano chiamarla *Strongylo*, la « Rotonda »), Nasso è essenzialmente montuosa, risultante di diversi massicci granitici, il maggiore dei quali culmina nel monte Zia, a 1007 metri. I nodi montani sono però intercalati da valli ridenti e fertili, tutte gioconde di aranci, di fichi, di melograni, d'olivi, d'uve, di gelsi. Il commercio dell'isola consiste specialmente in sete, vini, cotone, oli, bestiame e pelli. Le cave di marmo bianco, celebri un tempo, non sono più sfruttate.

Città e borgate principali sono: Nasso (la capitale), Panormo, Potamide, Apollona.

Nasso, abitata già nell' XI secolo avanti Cristo dai Carii (migrazioni dell'Asia Minore), accolse poi una colonia ionica e fiorì estendendo la sua autorità su Andros e Paros: nel VI secolo fu alleata, poi sottomessa ad Atene; indi entrò nella Confederazione di Delos; la vittoria di Egospotamos la diede agli Spartani.

Entrò poi col resto della Grecia a far parte dell' Impero Romano prima, dell' Impero d' Oriente poi. Più tardi, con le isole vicine, formò un ducato vassallo di Venezia, detenuto in feudo dalle case dei Sanudo e dei Crispo (1207-1566), fino all'avvento della dominazione del sultano Selim II.

Dopo la guerra dell'indipendenza, Nasso fece parte del regno di Grecia, costituendo con Paro, Antiparo, Strongylo, Pantro, ecc., la «eparchia» delle Cicladi.

Paros. — Si trova a ovest di Naxos, da cui la separa uno stretto di 7 chilometri: ha forma ovale, una superficie di 165 chilometri quadrati, 9000 abitanti. Capoluogo Paros o *Parikia*. Erge la sua più alta cima (il S. Elia) a 770 metri.

Poco boscosa, ha però buone vigne e fiorenti oliveti.

La costituzione geologica di Paros è di granito e di *gneiss*, ma soprattutto di quel famoso ed ammirabile marmo bianco, dal quale gli antichi scultori hanno tratto materia pei loro capolavori.

Antiparos. — Il suo nome dice la sua posizione: in faccia a Paros, da cui non dista, infatti, che 3 chilometri. È un'isoletta popolata da soli 500 abitanti: produce in piccola quantità vini e cotone. È una specie di masso di marmo bianco e deve la sua celebrità unicamente alla sua magnifica grotta di stalattiti, scoperta nei tempi moderni.

Amorgos. — È la più orientale delle Cicladi: celebre nell'antichità per le sue fabbriche di stoffe fini. — Ad Amorgo nacque il poeta Simonide. Oggi l'isola, popolata da 5000 abitanti, ha per capitale il borgo di Khora o Kastro (1300 ab.).

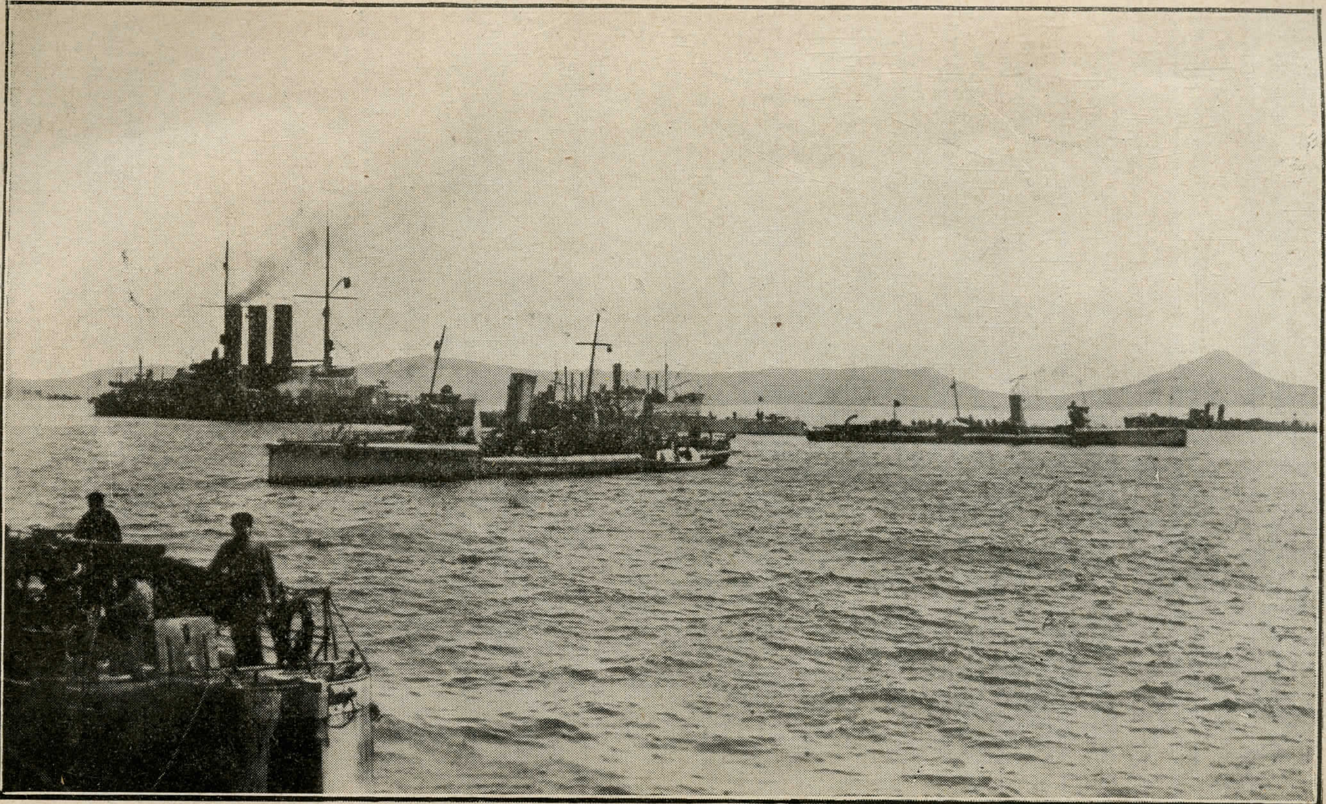
Milo, o *Milos:* all'estremità occidentale del gruppo: 162 chilometri quadrati; 5600 abitanti circa, tutti pescatori o contadini: verso le rive doviziosa di oliveti e di vigne: rocciosa e vulcanica nell'interno, culminando a 700 metri, ricca di solfatare, di sorgenti termali, e tormentata da frequenti terremoti. — Capitale Palaeo Kastro.

Nella parte orientale dell'isola si trovano le rovine dell'antica Milos. Vicino alle rovine dell'antico teatro fu trovata la famosa *Venere di Milo*, orgoglio del Museo del Louvre.

Santorino (antic. *Thera*). — Con questo nome s'intende il gruppo di isole: *Santorino*, *Therasia* e lo scoglio d'*Aspra* o *Aspronisi*, con circa 20 000 abitanti, compresi nella giurisdizione di Santorino.

Questo gruppo è il resto d'un immenso cerchio vulcanico, il cui cratere — in gran parte sommerso — è diventato una baia di una profondità media di 300 metri, dominata all'est dalle scogliere verticali della spiaggia occidentale di Santorino, elevantisi fino a 200 e anche a 400 metri. L'attività vulcanica continua tuttora.

L' isola di Santorino propriamente detta si stende a mezzaluna, rivolta verso l'est, per circa 17 chilometri di lunghezza, con una larghezza varia di 2 a 6 chilometri.



Un interessante ricordo storico: il convegno delle navi italiane, nelle acque dell'isola di Stampalia, il 17 aprile 1912, alla vigilia del bombardamento dei Dardanelli.

Il punto culminante dell'isola è il monte Sant' Elia (584 metri), composto di rocce metamorfiche, con una superficie di 71 chilometri quadrati. Anche le scogliere sono in parte ricoperte di lave, di scoria e di cenere. Un tufo poroso, d'un bianco di neve, copre uniformemente i fianchi del cratere marino.

L' interno dell'isola è di una fertilità straordinaria: vi si raccolgono orzo, cotone, frutta, i famosi vini di Sant'Elia, il vino di Bacco, il *lacryma Christi*, ecc.

ALTRE ISOLE EGEE DELLA GRECIA.

Cerigo. — Non appartiene propriamente al gruppo delle Cicladi. È posta come sentinella all'imbocco del bel golfo di Marathonisi, al sud della Morea: 220 kmq., 15 000 ab. (Cerigoti): assai montagnosa, poco boscosa, ma di clima sano, quantunque caldo e secco, ha dovizia di vigne, olivi, cotone, e soprattutto di bei pascoli, dove s'allevano montoni e capre per l'esportazione. — Vi è pure grande e famoso allevamenti di api. — La capitale è Kapsali.

Il nome di Cerigo, molto probabilmente, non è che una forma addolcita del nome di un capitano slavonico, Tzerigo, che la occupò quando gli Slavi invasero il Peloponneso. Ma il suo nome omerico, il suo gran nome mitologico, è Citèra *(Kythera)*: l'isola diletta e sacra ad Afrodite (Venere), che vi approdò e vi ebbe il suo primo soggiorno quando mirabilmente uscì rorida dalle spume del mare.

Che significa il dolce mito? che qui, a Cerigo, primamente, i Fenici importarono il culto della siriaca dea della Bellezza e dell'Amore: e qui ebbe il suo culto, i primi celebri altari, tanto che alla diva rimase l'attributo di Citerea. Lo storico Pausania ricorda e magnifica le meraviglie del famoso santuario; del quale però non rimangono più nemmeno le tracce sicure.

Oggi, comunque — se pur diversamente un tempo — nulla nell'isola, nè l'aspetto fisico di essa nè il carattere degli abitanti, sembra rievocare o suggerire immaginazioni quali richiama il nome della dolcissima dea. L'isola, montuosa, scogliosa, ha aspetto piuttosto selvaggio: gli abitanti vivono vita semplice, primitiva, frugale e laboriosa. Solo alcune parti producono grano, uve, olio, e l'apprezzatissimo miele.

Il villaggio principale — Kapsàli — si affaccia sull'estremità meridionale, da una stretta cresta a dirupo, dominata dal profilo austero di un castello medioevale.

Notevoli curiosità dell'isola, due stupende grotte a stalattiti.

Negroponte *(Eubea)*. — Quasi parallelamente seguendo con la lunga ed anfratta linea di coste la costa del continente greco, da cui la separa lo stretto di Euripo, quest'isola ha una superficie di 4076 kmq., con circa 85 000 abitanti: suolo montagnoso, culminante nel monte Delphi (1745 metri). Composta di rocce granitiche e di strati calcarei, l'Eubea possiede varietà pregiate di marmo verdastro (il *cipollino*): gli antichi vi sfruttavano anche le miniere di ferro e di rame. A quest'ultimo metallo, anzi, deve il nome la principale città: *Calcide*. L'isola è pure opulenta di cereali, di vigne, d'oliveti e d'alberi fruttiferi d'ogni sorta: l'allevamento dei montoni e delle capre per l'esportazione vi ha importanza considerevole; secon-

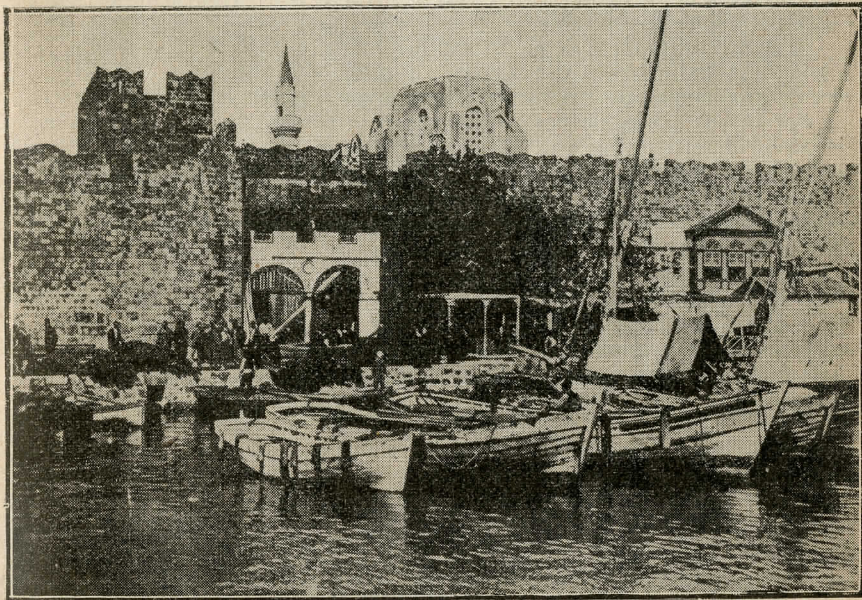
daria, invece, quello dei buoi, che valse anticamente all'isola il suo nome di *Eubea*.

Delle tre città di Negroponte, Calcide, il capoluogo, si trova nel centro del canale di Euripo; Karysto nel sud, e Cerochorion nel versante nord.

SCIRO. — È a nord-est dell'Eubea. Fu abitata primitivamente dai Pelasgi, dai Carii, e dai Dolopi.

Secondo la mitologia la dea Teti vi inviò suo figlio Achille per sottrarlo alla morte che l'attendeva davanti a Troia. — Teseo vi morì e le sue spoglie furono trasportate ad Atene da Cimone.

Dopo aver appartenuto agli Ateniesi, Sciro passò ai re Macedoni ai quali i Romani la tolsero per renderla agli Ateniesi. — Superficie 204 kmq.: popolazione 4500 abitanti. — Comprende due grandi corpi montagnosi separati dalla profonda baia di Calamitza. — Produce vini, olive, frutta in genere e fichi in ispecie.



RODI. — La famosa fortezza del porto.

CRETA.

Creta, Candia (*Kriti*, pei Greci moderni — *Gerid* o *Kirio* pei Turchi): l'isola del Minotauro, l'isola di Minosse, l'isola del Labirinto, l'isola di Arianna, l'isola di Dedalo, la sentinella vigile dell'Europa di fronte all'Africa mediterranea... tutto questo, ed altro nelle perifrastiche evocazioni letterarie: dovizia di nomi che attesta la vetustà della sua storia e delle sue tradizioni.

Geologicamente Creta (8618 kmq. di superficie) ha stretti rapporti di

struttura con l'Europa e l'Asia. Secondo le ipotesi, essa è un resto delle catene che legavano la Morea alla Licia (zona meridionale dell'Asia Minore) prima dello sprofondamento dell'Arcipelago. — Lo attesta la forma profilata da ovest a est (140 km. di lunghezza, da 10 a 40 di larghezza); lo attestano le catene montagnose che accompagnano tutto il suo litorale sud, composte della medesima pietra calcarea da cui risulta il massiccio dell'Arcadia e del Pindo; e un pianoro sottomarino immerso, a meno di 1000 m. di profondità, che unisce Creta a Carpathos (Scarpanto) e a Rodi.

Le catene candiotte si raggruppano in tre massicci principali: le montagne Bianche (o Aspra Vouna) all'ovest, che toccano i 1470 metri (Agios Theodoros); il Psiloritis, al centro (l'aulico monte Ida, sede degli Dei) a 2457 m.; all'est il nodo, meno alto, del Lashiti (2160). A sud invece il suolo sprofonda dirupando nel mare, con coste frastagliate, tranne nei paraggi del piano di Mesara.

Al nord tutto un sistema di colline mette capo a una spiaggia assai frastagliata dalle baie della Canea, di Suda e di Mirabella, coronata da piccoli arcipelaghi di scogli, fra cui emerge l'isoletta Dia.

Per la sua posizione nel Mediterraneo orientale, che è sotto l'influenza dei vicini deserti d'Asia e d'Africa, Creta è un tipo d'isola dal clima continentale; con piogge tiepide, irregolari, in primavera, in autunno e in inverno. Ma l'estate vi è secca e torrida, a malapena rinfrescata dai *vorias* (borea) che vi soffiano dal nord. La media temperatura fra le due stagioni estreme è di 18 gradi.

Queste condizioni spiegano la permeabilità del suolo, e come la vegetazione vi sia povera: ciò però anche per le purtroppo frequenti devastazioni. Sulla massa grigia delle montagne, sulla distesa pietrosa delle pianure, non spiccano che rari ciuffi di vecchie quercie, castagni, noci, olivi selvaggi, platani, pini *parasols*, palme nane, o grami boschetti di lauri e di mirti, in mezzo ad un secco e duro strato di erbe profumate. I corsi d'acqua, — brevissimi, a cagione della disposizione dello spartiacque — sono quasi sempre asciutti, d'estate: e la penuria d'acqua vi è accresciuta per la rapida filtrazione sotterranea entro fessure e grotte (grotta di Melidhoni, ecc.).

Creta, nell'antichità, colonizzata dai Dori, divenne una vera metropoli ellenica; le sue emigrazioni si spinsero fino alla Gallia; e i suoi mercenari figurarono in tutte le guerre antiche. I resti di *Cnosso* e di *Gortyne* — già città meravigliosamente fiorenti — ricordano appunto quest'epoca.

I Romani compirono la conquista dell'isola nel 66 a. C., ma non vi portarono una vera e propria colonizzazione. Alcune bande saracene vi si stabilirono nell'825, e i Bizantini non riuscirono a riprenderla che nel 961-962. Nella divisione che i Latini si fecero dell'Oriente durante le Crociate, Creta toccò al marchese del Monferrato, che la cedette ai Veneti (1204). Questi mandarono nell'isola più di 500 famiglie di mercanti, che la fecero prospera fino ai tempi moderni.

Occupata dai Turchi dal 1645 al 1669 (assedio di Candia) divenne alfine un *vilayet* dell'impero ottomano. Ma la sua popolazione è restata sempre in massima parte greca e ortodossa: nel 1895 vi si contavano 206 000 Elleni contro 88 500 Mussulmani, oltre pochi Armeni ed Ebrei. Gli abusi di potere dei funzionari ottomani e delle guarnigioni albanesi, il sistema di imposte, provocarono nel XIX secolo sanguinose rivolte: cominciarono durante la rivolta ellenica, e represse allora dalle truppe egizie che occuparono Candia dal 1823 al 1840, ricominciarono nel 1858, 1866, 1869, 1878, 1889.

L'ultima (1896-97) sostenuta dal partito greco, panellenista, provocò l'intervento delle potenze, che costrinsero il Sultano a concedere all'isola

un governatore cristiano. Il primo — un principe di Grecia — vi si stabilì il 20 dicembre 1898.

Le risorse di Creta non sono, attualmente, molto importanti; tuttavia notevoli l'industria dei minerali di ferro e delle spugne, e specialmente la coltura degli alberi fruttiferi, soprattutto dell'olivo e della vigna, e l'allevamento delle capre e delle pecore. — Le donne tessono lino e cotone.

La popolazione di Creta è molto sparpagliata; e tranne le città-porti — Candia, La Canea, Retimo — non vi si trovano che piccoli villaggi, intorno alle rare sorgenti d'acqua.

Creta è stata, del resto, finora, assai male servita dalle linee di navigazione del Mediterraneo orientale; il suo commercio è ristretto alla Grecia e alla Turchia per mezzo di cabotaggio. Le sue esportazioni principali sono: olio d'oliva, vino, pelli. L'isola è unita per un cavo telegrafico al porto d'Alessandria.

LE SPORADI.

Bisogna distinguere il gruppo delle Sporadi del Nord, appartenenti geograficamente alla penisola Balcanica, sparse al largo della penisola di Magnesia e dell'Eubea, ed il gruppo delle Sporadi del Sud.

Nelle Sporadi del Nord si possono parimenti distinguere due arcipelaghi: il primo, disposto in un vasto arco di cerchio concavo verso il Nord, e che si presenta come un prolungamento della penisola di Magnesia, è formato dalle isole di *Sckyatos*, *Skopelos*, *Kelidromia*, *Sarakine*, *Skautoura*, *Pelagonisi*, *Ghiura*, *Pipori;* il secondo, al largo del capo Komin, comprende, l'isola di *Skyaros*, e i suoi satelliti: *Erinia*, *Valaska*, *Podia*, ecc.

Tutte queste isole appartengono alla Grecia.

Le Sporadi del Sud, che — salvo Samo (costituita in principato) — appartengono alla Turchia, sono raggruppate fra Samo e Rodi, in un arco di cerchio molto aperto, leggermente concavo verso est. — Queste sono, partendo dal nord verso il sud: *Samo* e i suoi satelliti *(Minas*, *Furni*, *Nicaria);* poi *Patmo*, *Gaidaro*, *Arki*, *Lipsos*, *Leros*, *Kalymnos*, *Koos*, *Nisyros*, *Symi*, *Tilos*, *Kharki;* e infine *Rodi*.

Non manca chi, per *Sporadi*, propriamente dette, intende le isole presso la costa dell'Asia Minore: Samo, Nicaria, Patmo, Lero, Coo, Rodi e Scarpanto; per *Sporadi Settentrionali*, le isole al nord dell'Eubea o Negroponte, e cioè: Sciato, Scòpelo, Childromia, Pelagonisi, Giura, Adelfi, Scantura e Sciro.

Noi cominceremo il nostro giro da quelle del sud, prendendo le mosse — come la flotta italiana nel suo... giro di occupazione — da

Stampalia (l'*Astypalaea* degli antichi, chiamata *Astropalia* dai Greci e *Ustopalia* dai Turchi) — la prima terra dell'Egeo giocondata dal tricolore italico. — È nel sud del mar Egeo, ad ovest di Kos o Coo, a nord-ovest di Rodi, a nord di Creta, a sud-est di Amorgo. Appartiene geograficamente al gruppo delle Cicladi. Non ha che una superficie di 136 chilometri quadrati, popolata da circa 2000 abitanti, tutti di razza e di religione greca.

L'isola è come formata da due triangoli montuosi che si riuniscono al vertice. Nel golfo che si apre a mezzogiorno giace la capitale dell'isola, *Astropalia*, con poco più di 1500 abitanti. Nel triangolo di levante si eleva

il monte Castellamon, alto 396 metri; in quello di ponente il monte Emero Viliù, alto 500 metri. — Il porto *Maltezana* o *Makeria* al sud e quello di *Phokia Nisia* (o *Phokeo*) al nord, sono vasti, profondi e sicuri e possono dare asilo a una flotta potente.



Isola di Stampalia.

Stampalia, circondata da parecchie isolette, quali *Kunupia*, *Ofidusa*, *Pontikutha*, ecc., domina i passi che dall' Egeo immettono nel Mediterraneo: e quindi porterà un altro colpo al contrabbando di guerra, che si effettua con tanta tenacia mediante navi di differente bandiera.

Anche a Stampalia la bandiera italiana ritrova — e dove non ne trova? — antichi ricordi di signoria. Dell'isola furono signori i Querini di Venezia, dal 1207 al 1310. Metà dell'isola passò in quell'anno ai Grimani, pure veneti, e metà restò ai Querini. Nel 1537 l'isola fu invasa e conquistata dai Turchi; sicchè il dominio dei Veneziani su quella terra durò 300 anni.

SCARPANTO (anticamente *Karpathos*). — Si sviluppa da sud a nord, particolarmente restringendosi nella parte settentrionale che prolunga, dopo lo stretto di Gurgunta, il piccolo isolotto di Saria. Montagnosa (il Lastos arriva a 1218 metri), di clima asciutto, non molto fertile, possiede qualche cava di marmo, e nutre sulla sua superficie di 330 chilometri quadrati, una popolazione di 5000 abitanti: agricoltori, pastori, marinai, pescatori. Località principale: Elymbos, sulla costa occidentale dell'isola. Pernisi e Portograto sono piccole rade ben riparate.

CASOS. — Nome fenicio (*Ikas* — l'isola della schiuma). — Ebbe anticamente anche altri nomi: Acne, Astrabe, Amphe.

È una povera isola deserta — quasi un'appendice di Scarpanto, a sud-ovest, ma che offre buoni ancoraggi. Essa è come il primo pilone del ponte insulare che, per Carpathos, Saros e Rodi, congiunge gli ultimi promontori cretesi alle punte avanzate dell'Asia Minore, e chiude la barriera meridionale dell'Egeo verso levante, come il gruppo di Cerigo a ponente.

CARCHIA (*Kalkia* o *Karki*). — È un isolotto, il maggiore di quelli che ingemmano, per così dire, le acque di Rodi, a ponente. Ha circa 2000 abitanti.

TILO (*Episcopi*, *Piscopia* — anticamente *Teuglussa*, e *Telos*). — Vi si trovano rovine di castelli disfatti (Proso, Lamprida, Cicalo) e due borghi veneziani: Santo Stefano a occidente e Zuccarola alla estremità nord-est.

— Nell'isola esisteva anticamente un tempio dedicato a Venere; i Cristiani vi edificarono sulle rovine la chiesa di Santa Giulia. — Il più alto monte di Episcopi contiene cave di ricchi minerali.

Venuta in potere dei Cavalieri di San Giovanni, che dominavano nell'isola di Rodi, Episcopi fu data in feudo, nel 1366, con Carchi, a Barello Assanti d'Ischia. — Passata nel 1522 in potere dei Turchi, tornò per poco sotto il dominio dei Cornaro, veneti, che la perdettero nel 1572.

SYMI (o *Simi*). — Chiude quasi completamente, lasciando solo due canali — uno più largo al nord e l'altro più stretto al sud — un piccolo mare interno formato dai golfi di Doris e di Symi, nel quale sonvi le baie di Mellyonda, di Datscha, di Arineh e di Loxa; l'isoletta di Nemos e quella, ancor più piccola, di Atah, ed altre minori.

Le coste sono quasi deserte, frequentate soltanto da pochi pescatori; ma essendo molto frastagliate e portuose, si prestano oggi al contrabbando come una volta alle imprese ed al rifugio dei corsari. Ora, chiudendo i due canali anzidetti, si preclude ogni via.

Anticamente Symi fu occupata da colonne di Carii, poi di Dori, e quindi di Argivi. Ai tempi della guerra di Troia aveva per re, narra Omero, il prode Nireo, il più bello degli Elleni dopo Achille, figlio di Charops e di Aglaia, il quale lasciò la vita sulle rive dello Scamandro.

Nel 1309 i Cavalieri gerosolimitani se ne impadronirono e la tennero fino al 1523, anno in cui fu loro tolta dai Turchi.

I Symioti godono fama di *marangoni* (esploratori subacquei) meravigliosi ed arditi: essi non temono di avventurarsi nelle acque infestate dai pescicani e dicesi che qualche volta affrontino nel suo stesso elemento questo vorace predone dei mari. Uomini, dunque, di coraggio eccezionale, perchè difficilmente si può trovare al mondo un animale più pericoloso e feroce del pescecane, le cui fauci, quando è adulto, sono grandi abbastanza per inghiottire un uomo senza difficoltà alcuna.

A Symi fanno corona altre minori isolette — *Nemos*, *Sesklu*, *Yavales* — minuscolo arcipelago pieno d'incanti pittoreschi.

NISYRO (*Nisyros* o *Nisero*). — Fronteggia la costa sud-ovest della Turchia d'Asia, e precisamente la penisola di Doris: ha forma spiccatamente circolare, costituzione montuosa e rocciosa, una superficie di 35 chilometri quadrati, con circa 3000 abitanti.

Nisiro è, evidentemente, un antico cono vulcanico, la cui sommità tocca i 692 metri e la cui attività si esplica ancora con *fumaioli* e con getti di vapori solforosi.

Cos (anticamente *Cea*). — Situata vicino alla costa di ponente-libeccio dell'Anatolia, di fronte alla Caria ed all'imboccatura dell'ampio golfo a cui dà il nome, l'isola di Kos, che novera 25 000 abitanti, è il mercato naturale di tutta la costiera antistante e del territorio annesso.

Dal capoluogo, che chiamasi Kos come l'isola, scorgesi a tramontana la baia di Budrun ed a mezzogiorno il capo Krio, che è l'antico promontorio *Triopium* o di *Cnido*.

Benchè i Turchi le abbiano affibbiato il nome di *Stanco*, l'isola di Kos è essenzialmente ellenica; vi nacquero Ippocrate, Epicarmo ed Apelle.

Dopo aver conservato a lungo la propria indipendenza, Kos fu assoggettata a Roma dalle armi di Vespasiano; fece quindi parte dell'Impero d'Oriente; appartenne in seguito ai Cavalieri di San Giovanni cui la tolse

Solimano quando li costrinse a render Rodi, nel 1522, dopo il memorabile assedio.

Cos è una delle più ricche isole dell'Arcipelago; esporta vini eccellenti, cipolle e sesamo; fornisce di frutta, mandorle, agrumi ed uva i mercati di Alessandria d'Egitto.

La città è tuttora dominata dall'antica fortezza nella quale i Cavalieri gerosolimitani tenevano presidio; la rocca contiene i bassorilievi di un antico tempio greco e sulla gran piazza stende la sua ombra un platano enorme, della circonferenza di ben diciannove metri, i cui grossi rami maestri sono sostenuti da pilastri di marmo.

Secondo la tradizione, Ippocrate sedeva al rezzo di quest'albero magnifico quando dava i suoi consulti meritandosi il titolo onorifico di « Padre della medicina ».

Kos, vicina al vulcano di *Niseros*, abbonda di sorgenti termali e minerali; alcune di esse, che sgorgano dai fianchi del monte Oromedon, a ponente della città, sono riputate e si chiamano: « sorgenti di Ippocrate ». Si ritiene che le campagne di Kos debbano la loro fecondità alle ceneri di cui le coperse anticamente il Niseros.

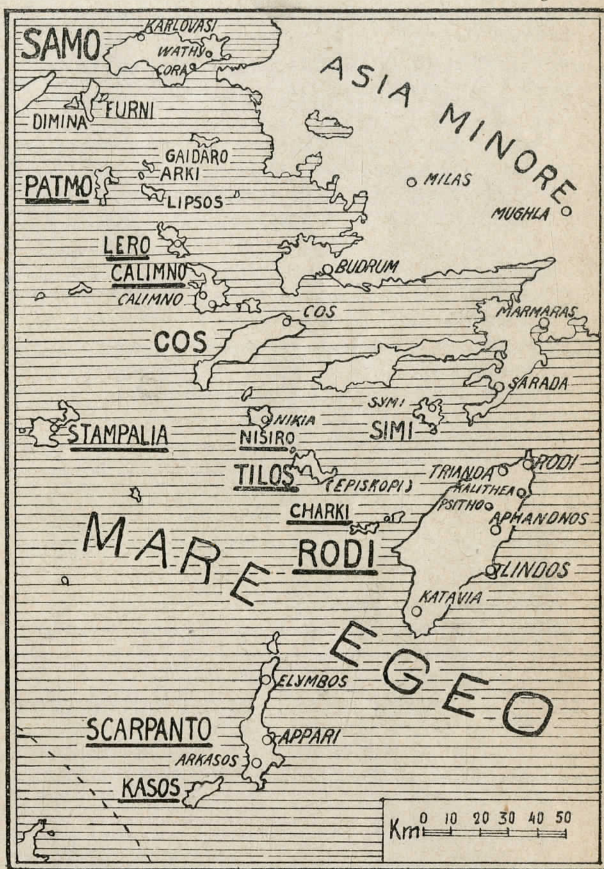
La conquista di Kos rappresenta un buon affare, perchè ricca e commerciante, è atta perciò a fornire viveri in abbondanza alle truppe e redditi rilevanti per gli incassi doganali ed i tributi. Militarmente, essa consolida in modo definitivo la nostra posizione nel basso Egeo, chiude il golfo che prende il nome dall'isola, minaccia l'antistante Budrun — la città che in tempo più lieti chiamavasi Alicarnasso — che ha la forma di un ampio anfiteatro rivolto al mare ed è in faccia ad una baia profonda, chiusa a destra dal promontorio un giorno superbo dei templi di Afrodite e d' Ermes, a sinistra da quello che era coronato dalla reggia di Mausolo e dalla tomba eretta da Artemisia al marito: il Mausoleo celebrato fra le meraviglie del mondo antico.

Calimno (o *Kalmios*, *Calimos*, *Claros*). — Situata, da sud est a nord ovest, tra l'isola di Kos e quella di Leros. Su una superficie di 109 kmq., suolo montuoso, ha 18 000 abitanti, pescatori, specialmente di spugne, oppure dediti all'agricoltura, vale a dire, più specialmente alla cultura del fico, dell'ulivo e della vite. — Il maggior centro abitato è Kalimno, sulla costa meridionale dell'isola.

Lero (o *Leros*). — Isola importante per i larghi e sicuri ancoraggi, di fronte al golfo di Mendelia, con una popolazione di oltre 7500 abitanti. È famosa la produzione del miele dell'isola; come son di gran pregio gli splendidi marmi che si cavano dai suoi monti. Nell'isola si coltivano

poi il fico, la vigna e l'ulivo. — La città, che si chiama pure Leros, è sul pendio d'una dolce collina verso il mare, dominata da un vecchio castello costruito durante la dominazione genovese dell'isola.

Il porto di Lero si affaccia come una naturale insenatura, sulla quale sono costruite tre o quattro corone di casette e che accoglie barche pescherecce e scafandri per la pesca delle spugne, e i velieri dei commercianti appunto di spugne e di agrumi.



Carta del Basso Egeo, e delle prime occupazioni italiane.

Lero è un paese che ha l'aria di avviarsi, e l' impressione che suscita è suggestiva. Poichè sulla punta che chiude la rada è, isolata, la casa del *Caimakan*, imbandierata di mezzaluna, le piccole costruzioni multicolori muovono da quel punto, prima rade, poi sempre più folte, mescolando armonicamente i più decisi azzurri e i più affocati rossi delle loro facciate, fino ad asserragliarsi dal lato opposto del porto intorno al candore della chiesa cristiana, unico tempio di Lero.

Lero non ha, o non mostra almeno, neppure una piccola moschea.

Oltre la chiesa, chiuso da un quadruplice muro, un vivaio verde: una oasi nel quadro circostante. Intorno, infatti, la collina apparisce arida come se una inesorabile estate l'avesse bruciata fin sotto il suolo.

Lero appare, e certo è, poverissima. Si dice che i marinai del borgo, in qualche notte di tempesta, cercavano, finora, di lenire i tormenti della indigenza, preparando e compiendo talune caratteristiche e pericolose imprese di contrabbando di tabacco. Lero, anzi, era — pare — la via per cui la molta produzione di Samo entrava senza dogana, nell'impero ottomano. Qualche marinaio ci lascia la vita: ma i più guadagnano il pane e

arricchiscono le casse di qualche grasso commerciante levantino, che dal parapetto del vapore complice, dirige la gesta piratesca, senza turbarsi, sgranando indolentemente il *cotoloj:* il rosario mussulmano.

Lipso — una delle Sporadi minori — montuosa e frastagliata, sì da riuscire anch'essa un ottimo nido di contrabbandieri — sorge a oriente di Patmo e a settentrione di Leros, e, con *Gaidaro, Aski, Grilusa, Katovolo, Aspra Nisia, Chalavra, Phrango, Kalapodion* e *Pharmakonisi,* forma un arcipelago di isole e di minuscole isolette, chiuso fra la costa dell'Asia Minore (Golfo di Mendelia) e la catena delle isole di Patmo, Lero e Calimno. — Lo scalo principale dell'isola di Lipso è il *Porto Secoro.*

Patmo *(Pathmos,* o *Patimo,* o *San Giovanni di Patimo,* oggi più comunemente *Palmosa),* con un'area di 40 chilometri quadrati e 4500 abitanti, se può essere attraente mèta di curiosi pellegrinaggi, lo è assai meno, certamente, come luogo di piacevole soggiorno: suolo accidentato, vulcanico, arido in gran parte, con solo qualche valletta giocondata d'olivi, di cedri, di ficaie. Fino dai tempi antichi, infatti, Patmo era considerata come luogo di relegazione; e la sua maggiore celebrità è dovuta al soggiorno che vi fece l'apostolo san Giovanni, che vi fu esiliato dall'imperatore Domiziano.

Approdato, secondo la tradizione al luogo detto *Phora,* l' Evangelista santificò coi suoi miracoli tutti i punti dell'isola e scrisse il famoso libro di visioni e profezie, in una grotta chiamata appunto dell'Apocalisse, dove si va ancora in pellegrinaggio.

Ivi presso è la Scuola greca, in una sala della quale si trova un'iscrizione posteriore al regno d'Alessandro, relativa ai giochi pubblici. Famosa è la biblioteca del monastero di S. Giovanni, fondato nel 1088, e somigliante ad una fortezza per le sue mura merlate. Intorno al monastero si raggruppano le vie tortuose della capitale dell'isola.

Nikaria (nome antico *Icaria*), è a sud-ovest di Samo, di fronte alla costa dell'Anatolia, ha 267 kmq. di suolo, abitato da circa 10 000 isolani: terra tutta monti e rocce aspre (1033 metri d'altezza il monte Melissa), poco coltivata, conserva l'aspetto selvaggio di nido — quale fu per lungo tempo — di pirati, ai quali per via delle profonde insenature delle sue coste, offriva sicuro riparo. — Borgate principali: Kapiathi, Phanari, Hieronda. — Il suo nome antico ricorda il leggendario primo suo aviatore, Icaro, perito miseramente in quelle acque.

Samo (o Syssam — in turco Sussan Adassi). — Presso la costa occidentale dell'Anatolia (Turchia d'Asia), separata dal continente — o meglio, dalla penisola di Mikale — dal *Piccolo Borghaz,* o *Stretto di Samos,* mentre il *Gran Boghaz* (o *Passo di Furni*) la separa da Nicaria, a ponente. Ha 468 km.^{2} di superficie, circa 60 mila abitanti.

Il rilievo dell'isola è formato da una linea dorsale montuosa che va da est a ovest, e diviso in due gruppi principali: i monti Ampelos (1125 m.) e i monti Kerky (1140 m.). Le coste sono assai frastagliate al nord.

Nello sfondo di una depressione litoranea è situata la capitale, Vathy. Al sud la costa forma alcune baie più o meno estese.

Le montagne, coperte di cipressi e di pini, sono ricchissime di marmo, traversato da filoni metalliferi. — Clima secco, vivificante.

Le vallate sono d'una fertilità straordinaria. — Principali produzioni

sono: legna, marmi, cereali, uve fresche e secche, olio d'oliva. I vigneti dei dintorni di Vathy dànno il famoso vino moscato.

Samo possiede tre porti: Vathy, Tigani, Karlovasi. Il più frequentato è Vathy, di fronte a *Scalanova*, già grande emporio e scalo genovese, poi veneziano.

Nell'antichità classica, Samo ebbe periodi di grande splendore. Fu caro soggiorno di Antonio e Cleopatra.

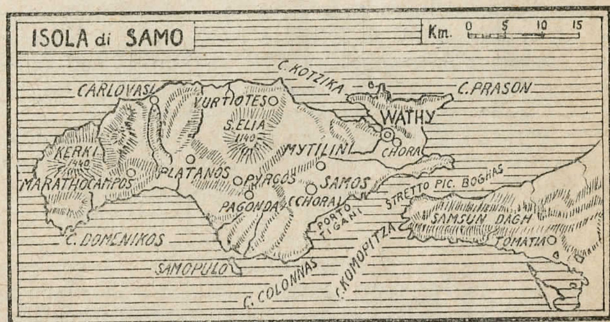
Quando i Turchi nel Medio Evo conquistarono le isole greche, i Samioti si difesero con tanto accanimento, ed inflissero loro tali perdite, che gl'invasori, riusciti infine a trionfare della resistenza, trassero tutta la popolazione in schiavitù. Si racconta che, qualche tempo dopo, innanzi all'isola deserta passò la flotta ottomana reduce da una crociera, carica di bottino e di prigionieri. Il capitano-pascià, sdraiato sul ponte dell'ammiraglia, domandò al pilota, greco:

— Che isola è cotesta?

— Samo. Non vi trovereste più anima viva.

— Te la dono.

La storia non dice quanto tempo e quali mezzi il marinaio impiegò a colonizzare il suo dominio. Si sa però che alla fine del secolo XVI già vi fiorivano parecchi villaggi popolati da Greci.



Quando, nel 1821, scoppiò l'insurrezione greca, i Samioti furono i primi a prender le armi. Più fortunati dei loro vicini di Chio, riuscirono a respingere tutti gli assalti dei Turchi. Il Sultano, esasperato, radunò una flotta poderosa, convogliante un vero esercito, per aver ragione dell'isola ribelle. Essa si concentrò nello Stretto di Micale, che separa l'isola dalla costa d'Asia. La situazione dei Samioti pareva disperata.

Ma Canaris, l'eroe samiota, piombò coi suoi brulotti e i suoi snelli navigli súlla flotta turca, profittando della nebbia, di sorpresa. Fu pei Turchi un disastro completo: nello stesso punto ove, ventitrè secoli prima, gli Ateniesi avevano distrutto la flotta di Serse.

Samo era salva. — Quando le potenze, intervenendo, costrinsero la Turchia a riconoscere l'indipendenza della Grecia, dovettero preoccuparsi della eroica Samo: repugnava rimetterla alla balìa della ferocia turca: pareva pericoloso unirla alla Grecia, che si sarebbe trovata presto in condizione di dover reclamare anche le altre isole. Si trovò la soluzione: principato di Samo, autonomo, tributario della Turchia, sotto il protettorato di Francia, Russia, Inghilterra: concesso alla Turchia di tenervi una piccola guarnigione come scorta al principe, greco, di nomina turca. Senonchè la Turchia, violando i patti, aveva ricominciato il sistema delle oppressioni e delle prepotenze. Ultimamente aveva inalberato sull'isola di nuovo la bandiera turca e imposto una grossa guarnigione.

Il 19 aprile le navi italiane, entrate nel porto di Samo, affondavano una

nave turca (vedi a pag. 2), abbattevano la bandiera, rivendicavano il diritto di Samo, isola libera e neutra.

Con Samo si chiude il ciclo, o meglio, la catena delle Sporadi meridionali. — Ma nel nostro giro abbiamo omesso, volutamente, per riservarle più lungo sguardo, la maggiore di esse: maggiore per fama, per importanza storica, per novissimi fasti di gloria italiana:

L'ISOLA DEI CAVALIERI

DALLA SPIAGGIA DI KALITEA ALLE PORTE DI RODI.

Dal punto dello sbarco, sulla spiaggia di Kalitea, si apre — si apriva innanzi ai soldati di Ameglio, la mattina del 4 maggio — una strada *more turco*, tanto mal tenuta, che equivale appena ad una nostra pessima mulattiera. È la sola arteria che congiunge i paesi alle falde del monte *Ataburion* — oggi Attaiaro — col capoluogo.

La valle di *Kalithies* o *Kalitheas* è tuttavia ridente. A destra verso sud si eleva un monte solitario a picco detto « *Promontorio di Trajano* »: ricordo di chi sa quale passaggio o gesto di Roma imperiale. A sinistra si protende nel mare il capo *Vodi* o *del Bue*, così chiamato da una roccia sporgente sull'acqua, che si vuole abbia la forma del pio ruminante.

È questo, press'a poco, il punto della costa ove stette sull'àncora per cinque mesi la flotta del sultano Solimano, il conquistatore turco di Rodi. Dapprima, il 22 giugno 1522, la squadra ottomana proveniente dall'isola Symi, si era fermata sulla costa occidentale, presso il villaggio di *Villanova;* poi aveva doppiato la Punta dell'Arenaccio a Saburra, detto poi dai Turchi *Kum Burun*, passando in ordine di battaglia a tre miglia al largo di Rodi — difesa da seimila uomini e dall'ingente artiglieria di Filippo de Villiers de l'Isle-Adam, Gran Maestro dell'Ordine — e finì poi col gettare le àncore nelle vicinanze della costa di Kalitea.

È Kalitea un villaggio nell'interno tra monti coperti di folti querceti, in mezzo ai quali si trova anche un monastero detto *Monastero d'Eleusa*.

La strada sale per un lungo tratto — fra vette di poggi su cui spiccano i caratteristici profili degli antichi mulini — quindi discende attraversando tre torrenti, sopra uno dei quali è gettato un ponte a un solo arco gotico, opera dei Cavalieri. Qua e là si trovano tracce di una via antica lastricata con selci all'uso romano. Dappertutto, intorno, si veggono boschetti di mirti, di *agnus castus*, di giganteschi oleandri, ora tutti in fiore.

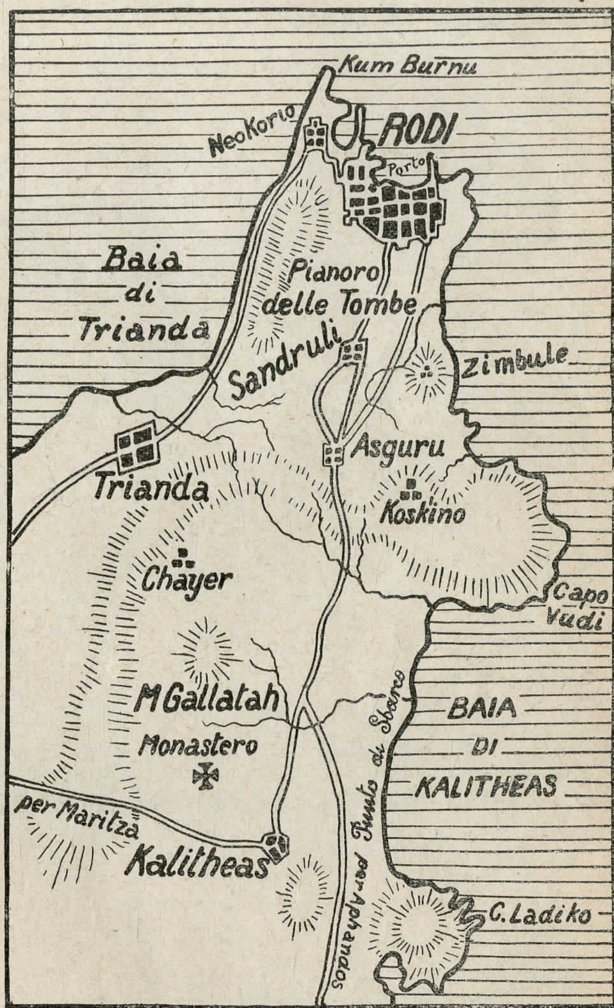
Percorsi una dozzina di chilometri, si giunge in vista di *Coschino*, o *Koskino:* altro villaggio, dei più importanti, dell'isola: posto sopra un'altura un po' lontano dalla strada, un tempo difesa da un castello ora distrutto. Oggi è abitata da circa 2000 abitanti, greci, dediti all'agricoltura.

Qui furono i primi scontri dei nostri con le grosse pattuglie turche.

Oltre *Koskino*, a sinistra — cioè verso ponente — s'incontrano molte casette disseminate in fertile campagna. È il villaggio di *Asguru*, abitato quasti tutto da Turchi o mussolmanizzati. Più innanzi, ecco gli archi imponenti di un acquedotto, con impronte d'architettura del Cinquecento italiano: ma evidente ricostruzione su ben più vetusta mole: forse romana, forse dell'evo greco.

Da *Asguru* una strada volge a sud — aspra fra valli e monti — e conduce, passando per *Maritza*, a *Psithos*, il propugnacolo formidabile nel quale Ameglio, fulmineo, pochi giorni dopo, andava a sorprendere e «catturare» il fortissimo presidio turco.

Poi si affaccia il bel luogo che le carte inglesi segnano col nome inesatto di *Sandruli*, che i Turchi chiamano *Simbulli* o *Symboli*, e i Greci isolani *Rhodini*. Symboli, significa: «la terra dei giacinti». È questo, infatti, un luogo d'incanti: il sobborgo gioioso, il paradisetto, di Rodi: l'antico luogo di delizie dei poi dei Pascià gaudenti. Fra le ombre alterne dei giganteschi platani si espande, divina- Cavalieri famosi, mente bello ed olezzante, il tappeto dei giacinti tutto interpunto e chiomato di roseti smaglianti. Due fontane che sembrano conservare il fascino dei bei miti dell'Ellade e le leggende romantiche dell'evo dei paladini, dànno zampillo fresco e limpido con mormorii da idillio. Una di quelle fontane



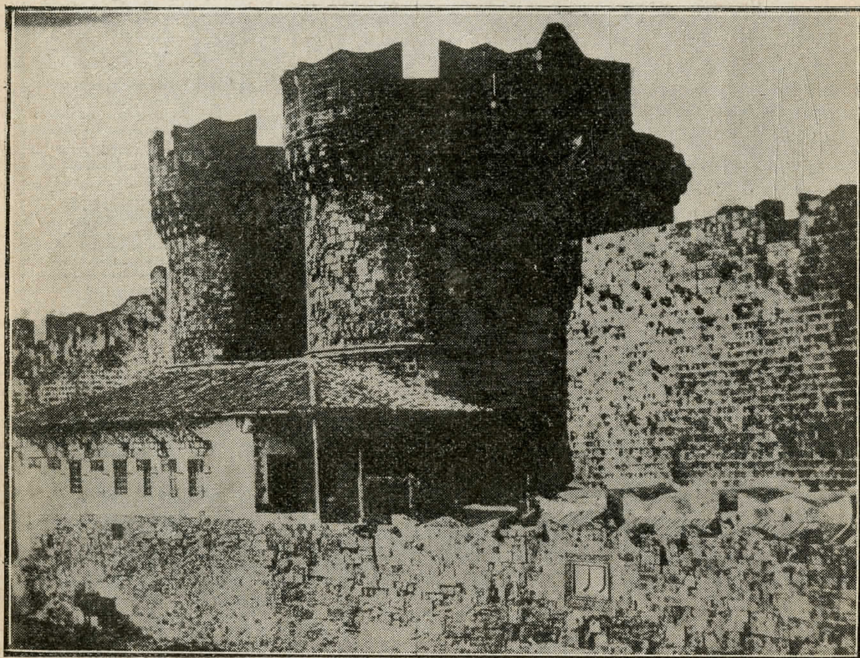
Rodi. — Carta itineraria dello sbarco e della marcia della colonna Ameglio da Kalitheas sulla metropoli (3-4 maggio 1912).

conserva eleganti colonnette in marmo a fregi di melograno: l'emblema, ancora superstite, della Rodi ellenica...

Poco più oltre, a destra, ecco la *Piana delle Tombe*, che era forse l'antica necropoli; a sinistra, un'altura: *Santo Stefano*, ove si vedono i resti di una chiesetta bizantina. Ma i Turchi la chiamano *Mergian Tepè*, « colle di Mergian », dal nome di un marabutto o santone ivi sepolto.

Nelle carte inglesi questa località è segnata col nome di *Pianoro Smith*, perchè un sir Sidney Smith, un secolo fa, si era stabilito lassù per osservare le mosse della squadra francese!

Laggiù, a mezz'ora di strada, ecco Rodi. Attraversato il sobborgo di



RODI. — I celebri torrioni.

Kato-Maras, per la porta di San Giovanni, vi entrava, il 5 maggio, Giovanni Ameglio, con le nuove legioni di Roma.

LA LEGGENDA DEL COLOSSO.

Leggenda, diciamo: perchè non tutti gli eruditi ammettono che l'enorme statua sia realmente esistita. Il Muratori, per esempio, non ci crede. Ciò non toglie che il Colosso di Rodi sia rimasto nelle citazioni come uno dei più famosi monumenti antichi, ed annoverato fra le antiche « Sette Meraviglie » del mondo.

Fra gli antichi scrittori, quello che ne raccolse (non però *de visu*, ma per udito dire) la più particolareggiata descrizone, è Plinio.

I fasti monumentali di Rodi.



La celebre Via dei Cavalieri, fiancheggiata dalle austere ed imponenti moli degli antichi palazzi merlati, che sui portoni conservano ancora le tracce degli stemmi dell' Ordine e delle nobili casate dei frati-cavalieri.

C'erano — egli dice — nell'isola di Rodi ben cento statue del Sole, tutte mirabili per arte ed imponenza; ma tutte le superava quella che si adergeva in fondo al porto. Era essa di tali dimensioni — alta 32 metri — che a stento un uomo di grande corporatura avrebbe potuto abbracciarne il pollice!

Quest'opera immane, attribuita ad un allievo di Lisippo — Rodi, del resto, fu gran patria di scultori che popolarono di statue tutto il mondo antico — sarebbe stata compiuta intorno al 280 avanti Cristo, con una spesa di 300 talenti d'oro (circa 1 milione e 650 mila lire).

Ma visse poco: abbattuta da un terremoto mezzo secolo dopo, nel 324. I Rodiotti, costernati, ebbero — come or ora i Veneziani pel loro campanile — pronto il pensiero ed il proposito della ricostruzione. Ma ne li dissuase un imperioso responso dell'oracolo consultato.

Si afferma che i frammenti del colosso si vedevano nel nono secolo dopo Cristo; e che furono venduti ad un ebreo di Efeso nel 923, da Moaviah, il capitano turco che occupò Rodi a nome del califfo Osman IV.

Comunque, leggenda o storia, tanta fu nei secoli la fama, che è impossibile pensare a Rodi senza rievocare il suo colosso. E non v'è chi, scendendo nel suo porto, non cerchi curiosamente con lo sguardo il punto dove presumibilmente sorgeva l'enorme mole.

MANDRAKI.

È questo il nome di una zona interna del porto di Rodi, ripetuto in altri porti delle isole egee.

Ebbene, è parola di schietta origine italiana, e — con pronuncia un po' diversa — vive tuttora a Napoli, a Livorno, a Genova ed è comune ai marinai nostri, che ne diffusero l'uso nel Mediterraneo orientale.

Il « Mandraki » di Rodi è la stessa parola e la stessa cosa del *mandraccio* o *mandracchio*, cioè la parte interna di un porto o ridotto di mare, dove si radunano in *mandra* i piccoli bastimenti, per non ingombrare lo spazio destinato ai maggiori navigli.

Mandraki è dunque un'altra parola che, come *scala*, *villa* (*Scalanova*, per esempio, sulla costa d'Asia Minore; *Villanova*, a Rodi) ecc., documenta l'egemonia delle nostre repubbliche marinare tra il XII e il XVII secolo.

LA CITTÀ E I SUOI QUARTIERI.

IL « COLLACHIUM ». — LE « LINGUE ». — LE VECCHIE FORTIFICAZIONI ITALIANE. — ANTICHI REGALI TURCHI...

La città di Rodi si espande, lunata, ad anfiteatro intorno al porto principale — il porto *del Commercio*, o *Agoràs* — per una semicirconferenza di circa quattro chilometri.

A proposito: è ben nota la tradizionale etimologia più in voga: Rodi, da *Rhodon*, grecamente « rosa »; ma non manca l'ipotesi di etimologia fenicia: da *Rhos*, promontorio: la città, dunque, del Capo.

Le mura rappresentano un poligono irregolare, qua e là fiancheggiato da torri, e agli spigoli protetto da baluardi enormi, e difeso da opere avanzate e da bastioni che anche oggi formano come una seconda cinta.

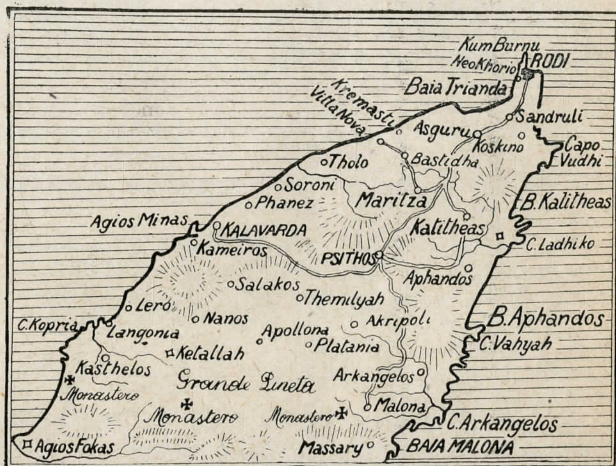
All'interno la città, come all'epoca dei Cavalieri, anche oggi si divide in due parti: una — separata dall'altra per mezzo di alte mura, torri e porte — il *Collachium* (parola latina adottata dai Cavalieri, che significa convento): una specie di cittadella della città; l'altra, più grande, costituita dai così detti *Borghi*, incorporati però dentro la grande cinta delle mura cittadine.

Il *Collachium* era la residenza dei Cavalieri.

Le due parti ora non sono più gran che distinte l'una dall'altra come allora, ma si riconoscono bene le mura antiche del *Collachium* e le porte di comunicazione col resto della città.

Secondo i priorati in cui l'Ordine era diviso, la città si divideva ugualmente in altrettante « *Lingue* » — che oggi permangono ancora come altrettante denominazioni di quartieri o rioni della città — e che erano: la Lingua di Francia, di Alemagna, di Provenza, di Castiglia, d'Italia.

Nel recinto di ogni *lingua* o quartiere aveva sede il priorato corrispondente, nell'*Albergo*, o palazzo a ciò destinato.



Carta di Rodi.
Le strade seguite dalle colonne per l'accerchiamento di Psithos.

Le porte della città erano sei: tre sul mare, cioè quella di San Paolo, quella della Marina o della Piazza, e quella di Santa Caterina; e tre all'interno, quelle di Amboise, di San Giorgio, di San Giovanni.

La città era indubbiamente una delle meglio fortificate del secolo XV, ed è perciò uno dei monumenti più insigni del mondo, dell'architettura militare del tempo. Vi sono ancora antiche e celebri fortezze di quell'epoca, alcune addirittura scavate nelle rocce.

La cinta fortificata che circonda la città s'eleva su fossati la cui larghezza varia da trenta a quarantacinque metri, e profondi da sedici a venti.

Le fortificazioni attuali sono in gran parte opera di gran maestri italiani: di Mastro Gioieno, siciliano, di Girolamo Bartolucci, fiorentino, e soprattutto di Basilio della Scala, che era ingegnere dell'imperatore Massimiliano, invitato a Rodi dal Gran Maestro Del Carretto nel 1521.

Incaricato di rinnovare tutte le fortificazioni di Rodi senza però demolire le antiche, Basilio lasciò in piedi le torri riformando i bastioni e le muraglie alla sua maniera, cioè a dire irregolari, misti, senza proporzioni ugualmente mantenute.

È dunque a questo maestro italiano che va l'onore di avere introdotto a Rodi il nuovo genere di fortificazioni inventato dagli Italiani.

Vi sono ancora, opera di Basilio della Scala, sette baluardi, cinque grandi e due piccoli, i primi prendevano il nome dalle lingue di Alvergna, di Spagna, d'Inghilterra, di Provenza e d'Italia; gli altri due erano distinti col nome del sito e del fondatore, e chiamavansi l'uno il Cosquino, perchè rivolto a tale villaggio, e l'altro Carrettano, perchè costrutto a spese del gran maestro Del Carretto. Le difese, infine, sono completate dalla controscarpa, chiamata da alcuni controcinta, murata pure da Basilio.

Ancora oggi si trovano per le strade della città di Rodi una quantità di palle di pietra: sono avanzi di quelle lanciate a più riprese, fra il 1480 e il 1522, da Maometto e Solimano.

Durante l'assedio, quest'ultimo lanciò sulla città, dal 29 luglio alla fine di agosto, cioè a dire nel termine di un mese, 1713 palle di pietra, mentre i suoi mortai ne lanciavano 1421 di ferro, oltre 8 bombe da incendio: tutta una bufera, come si vede, di formidabili 3142 proiettili.

Essi sono enormi: basti dire che parecchi hanno non meno di 50 centimetri di diametro e 500 chili di peso.

LA « VIA DEI CAVALIERI «.

Superstiti vestigia italiche. — Il Castello.

La Via dei Cavalieri è la principale del *Collachium*. Essa mostra ancora le insegne dei vari Gran Maestri sulle facciate dei loro palazzi privati — detti, un tempo, *Alberghi* — che si allineano a destra ed a sinisra.

In questa via, che è detta anche del Castello, è l'*Albergo d'Italia:* caro nome superstite ai tristi evi.

Esso è in faccia alla Chiesa di Santa Caterina, oggi trasformata in moschea.

A destra e a sinistra della via è un marciapiede costruito di antichi marmi preziosi, e subito dopo l'ospedale, si trova appunto l'*Albergo d'Italia*.

Un tempo vi si vedeva sulla facciata l'insegna del gran Maestro Del Carretto, scolpita nel petto di un'aquila, in un blocco di marmo di Paro. Ma una mano sconosciuta portò via la preziosa scultura.

In fondo alla via è il palazzo del Gran Maestro, o meglio la parte che ancora ne rimane in piedi. È il *Castello*.

La porta s'apre fra due torri. Il palazzo è circondato da un triplice fossato. C'è una grande corte centrale, a destra una scalea che conduce a una galleria di belle pitture.

Pur fra la invadente rovina si riconoscono ancora i segni dell'antico fasto e dell'antica severità.

Le sale erano, un tempo, riccamente mobiliate e piene di trofei tolti ai Mussulmani; armi e acciai dappertutto.

I CAVALIERI.

Del nome dei Cavalieri di Rodi, detti poi di Malta e Gerosolimitani, è piena e grande la storia.

Il lor numero variò di molto nei secoli: nel 1348 ve n'erano 500;

nel 1459 il Capitolo Generale votò che 180 di essi avessero la residenza stabile a Rodi.

Ma nel 1514 — all'epoca del grande maestro Del Carretto — i cavalieri e gli altri membri dell'Ordine s'elevavano a 550; e prima dell'assedio del 1522 raggiungevano il numero di 600.

Come venivano eletti? È fuori di dubbio che per essere ricevuti nell'Ordine non si chiedeva, nei primi tempi della istituzione, alcuna prova di nobiltà.

Ma nel XVI secolo, quando le idee spagnuole al riguardo della nobiltà invasero tutta l'Europa, si richiesero prove della nobiltà non solamente di padre e madre, ma anche degli avi, dei bisavi e dei trisavi di entrambe le linee. Non mancarono però le dispense e le eccezioni: Gabriele Todino, per esempio, ricevuto nel tempo dell'assedio del 1522.

I Cavalieri dovevano vestire ordinariamente una specie di sottana monacale. Ma n'erano dispensati in viaggio, a bordo delle galee, e quando montavano la guardia ai castelli: allora indossavano l'abito corto. Non potevano portare stoffe colorate eccetto il nero, il grigio violetto ed il bleu scuro: berretto e babbucce nere: sul petto, dalla parte del cuore, la croce di tela bianca a otto punte, distintivo dell'Ordine. Erano prescritti digiuni rigorosi, il silenzio, la sobrietà.

In tempo di guerra essi vestivano l'armatura, con una sopravveste o cotta d'arme rossa.

Col tempo l'austera regola si rilassò e i Cavalieri si diedero alle mollezze ed al lusso.

IL PAESE, IL CLIMA, I PRODOTTI.

L'isola di Rodi ha una superficie di 1460 kmq., ma non più di circa 35 000 abitanti. Di forma molto regolare — disposta come un rombo, orientato da sud-ovest a nord-est — è percorsa per la sua lunghezza da un sistema di catene calcaree, la cui più alta cima tocca i 1240 m. col monte Attaïro (o Tayros), solcate da pochi e magri ruscelli.

Le foreste di pini, di querce, di mirti e di lenticchie che una volta la ricoprivano, sono in gran parte scomparse per lasciare a nudo un suolo calcareo mediocremente fertile, che produce olive, uva e limoni e — nei punti irrigati — anche cereali.

Il clima è delizioso: ma l'isola è soggetta a scosse di terremoto.

Il commercio attuale (poco attivo) è alimentato soprattutto dall'esportazione di frutta disseccate, olive, olii, ecc. Il vino di Rodi, a causa dell'ignoranza dei buoni metodi, non offre tutte le qualità che presenterebbe se meglio trattato.

La popolazione è per la maggior parte di razza e di lingua greca.

Uscita dal seno delle acque (secondo le più antiche tradizioni) per un cenno di Elios (il Dio del sole); oppure debitrice del proprio nome a *Rodi*, figlia di Nettuno; Rodi parve, comunque, agli antichi un prodigio di numi.

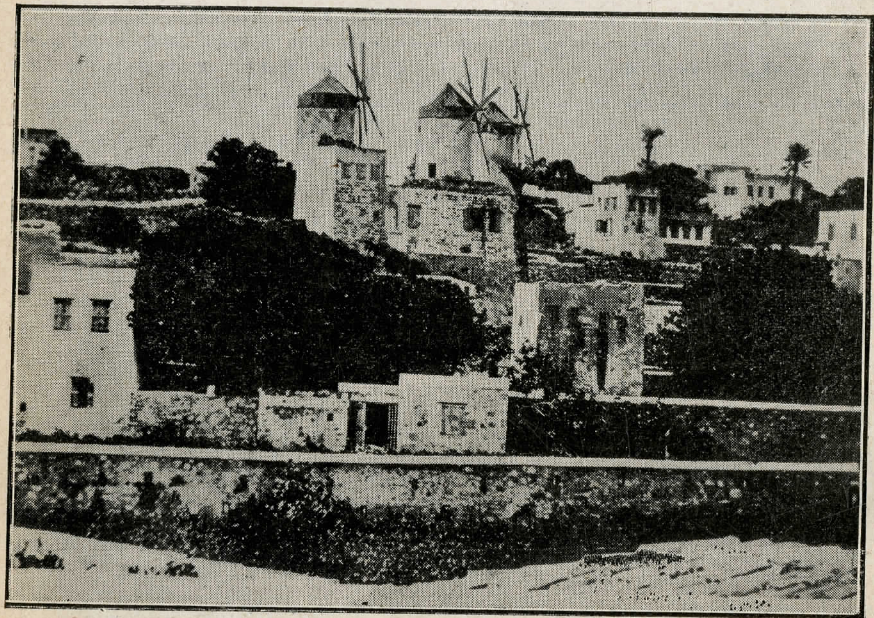
Un'altra tradizione, etimologica, deriva il nome di Rodi dal greco *Rhodon*, rosa, — come già dicemmo — o forse da *roia*, melograno: piante, l'una e l'altra, che crescevano in abbondanza nell'isola.

Rodi ebbe successivamente colonie di Pelasgi, di Cretesi e di Argivi.

Sottomessa ai Persiani alla fine del VI secolo, fu poi riunita alla Confederazione ateniese. Verso il 408 a. C. venne fondata la città di Rodi. Dopo la signoria di re Mausolo e di Artemisia, e il dominio di Alessandro il Grande, Rodi ebbe alternative di libertà. Visse press'a poco indipendente sino alla metà del II secolo a. C. data in cui entrò a far parte dell'impero romano.

Il cristianesimo vi si stabilì di buon'ora. Sotto l'impero d'Oriente ebbe a soffrire delle incursioni di Saraceni.

Verso la metà del secolo VII, sotto il califfo Omar, il pascià Moawiah se ne impossessò, ma l'isola rientrò presto sotto l'autorità dell'imperatore e appartenne successivamente ai Greci, ai Latini, a Giovanni



ISOLA DI RODI. — I caratteristici mulini.

Dukas e infine a Foulques di Villaret, Grande maestro dell'Ordine di Gerusalemme (1309), che v'installò definitivamente i suoi Cavalieri.

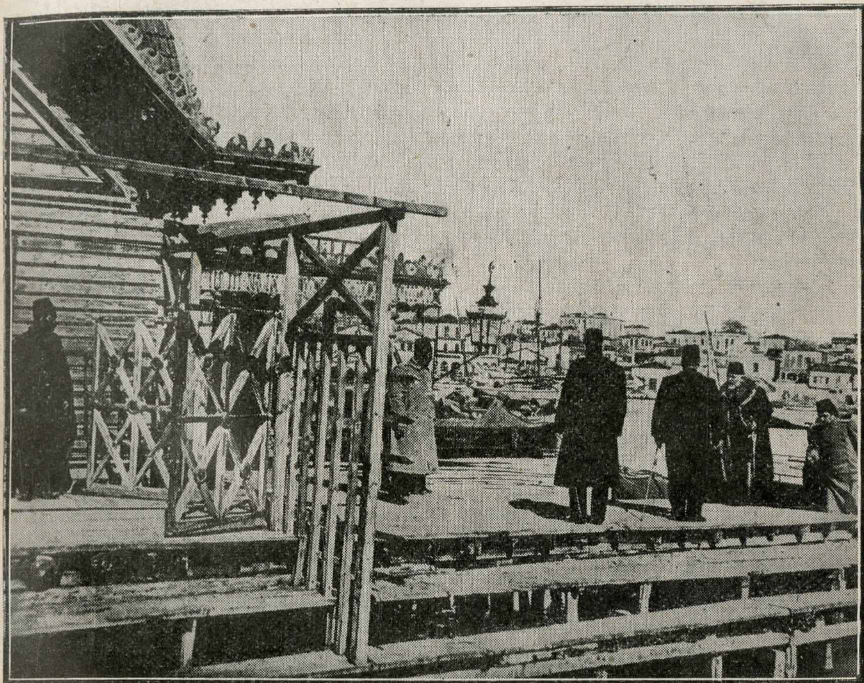
Dopo di che la storia dell'isola si confonde, sino al XVI secolo, con quella dei Cavalieri di Malta che vi sostennero contro i Turchi, nel 1522, un assedio rimasto famoso.

LA CASA PATRIARCALE DEI RODIOTTI. — USI, COSTUMI E PREGIUDIZI.

Uno dei migliori descrittori di Rodi è il marchese Guido Sommi-Picenardi, cavaliere e frate dell'Ordine famoso, che ha riferito in un suo recente bel volume *(Itinéraire d'un Chevalier de Saint-Jean de Jerusalem)* le sue note di visitatore diligente ed appassionato.

Interessanti sono le pagine in cui descrive la patriarcalità superstite della vita, della casa, della famiglia, nelle campagne di Rodi.

Le loro case — dice — restano quelle che erano un tempo. Esse sono ben costruite e pulite, ma eccessivamente semplici. In generale non si compongono che di un pianterreno e sono costruite dal proprietario stesso, perchè quei di Rodi sono quasi tutti muratori. I muri sono di pietra e i soffitti di grosse travi di cipresso, sulle quali si pongono canne e tronchi di lauro rosa, ricoprendo poi il tutto di cemento o più spesso d'una specie di argilla detta *patilia*. Il soffitto, oltre che su i quattro muri, riposa nel



Nel porto di Rodi. — L'ufficio di Dogana.

mezzo su un grande arco ogivale che divide la stanza come in due parti eguali.

Nell'interno, lungo le pareti, all'altezza di poco più di un metro da terra, si vede un banco di cipresso, qualche volta rozzamente scolpito con ornamenti semplici, e chiuso da sportelli in modo da formare una specie di armadio, in cui si ripongono le provviste e gli utensili di casa; mentre sopra il banco si pongono le coperte e i cuscini l'uno sull'altro, in modo da toccare, anche nelle case più agiate il soffitto della camera.

Per dormire, si stendono le coperte sul banco e ci si sdraia sopra. Le coperte, che si chiamano *sindoni*, ed i cuscini presentano ricami dai disegni semplici quanto originali, il cui segreto risale senza dubbio alla più alta antichità. Il caminetto è in un angolo.

Tutte le pareti sono letteralmente coperte di giarre, di anfore, di piatti e di questi si compone principalmente il lusso dei contadini di Rodi. Fra i piatti se ne trovano degli antichissimi di Lindos (Lindos è celebre per le sue porcellane e i suoi ricami) e questi oggetti, come del resto le altre porcellane e i cuscini e le coperte, costituiscono la dote della donna, dote che si trasmette dalla madre alle figlie.

Sulla parete più in vista della camera, nel mezzo, sono poste le sante imagini, davanti alle quali è sospesa, attaccata al soffitto, una lampada ad olio; al disopra delle imagini si pongono delle corone nuziali, dette *stefanas* e in intorno si vedono altri piccoli quadri di diverso soggetto, tra i quali mi è accaduto di osservare il ritratto dei Reali di Grecia e qualche volta anche quello del Sultano.

Poi, da un angolo del soffitto pende una specie di paniere a forma di piatto e che ha l'aspetto d'una bilancia, in esso si conserva il pane, che si cuoce per solito il sabato per tutta la settimana...

Le popolazioni di Rodi che abitano in queste umili case patriarcali conservando una semplicità di pensieri e di costumi che le lunghe esperienze politiche non paiono aver complicato, conservano anche pregiudizi e superstizioni numerose delle quali il Sommi-Picenardi una ne cita assai curiosa là dove parla del villaggio di Kalawarda, fertile d'agli, dei migliori agli dell'isola:

« Quando nasce un bambino — narra il Sommi-Picenardi — lo si lava in un bagno di vino tiepido nel quale si son fatte bollire foglie di mirto. Poi lo si ricopre di sale dai piedi alla testa, per preservarlo dalle malattie della pelle e renderlo vigoroso, e tutto ciò si accompagna con molti segni di croce sulla fronte, sul petto e sui piedi, mentre si infila tra le fasce una croce ed uno spicchio d'aglio, come efficace scongiuro contro la iettatura e il malocchio, pregiudizio diffusissimo tra il popolo.

I testimoni debbono guardarsi dal lodare le bellezze nel neonato e se qualcuno lo fa senza pensarci, tutti gli altri cominciano a sputare sul bambino gridando: *Scorda Calavardena*, che vuol dire: agli di Kalawarda, col che vogliono augurare che l'aglio entri negli occhi del fanciullo e scongiuri l'influenza maligna del complimento inopportuno... »

LE SPORADI DEL NORD

Volgendo ora di nuovo, da Nicaria e da Samo, verso il nord, ci si affaccia

CHIO (o *Scio*). — Appartiene, come già dicemmo, al gruppo delle Sporadi, all'ovest della penisola di Clazomene, che barrica il golfo di Smirne. È un'isola di aspetto arido, montagnoso, ma di clima sano, di suolo tutto rotto da torrenti, con svariata dovizia mineraria: vi si trovano calcari di ogni specie, bellissimi porfidi, ligniti, antimonio, ecc. L'isola è però tormentata da frequenti terremoti.

La popolazione dell'isola — circa 70 000 abitanti, di cui 15 000 nel capoluogo, Chio — è in massima parte ellenica, e professa religione greco-ortodossa. La lingua in uso è greco volgare. L'elemento mussulmano non vi è rappresentato che dai funzionari ottomani.

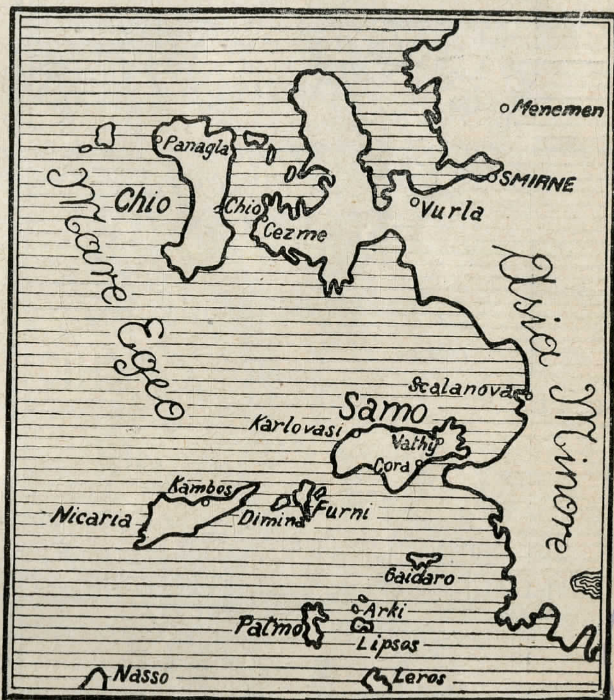
L' isola di Chio seguì tutte le vicende e subì tutte le influenze politiche ora della Grecia, ora della Frigia. La sua storia antica è intimamente collegata alla ellenica. Nel medio evo, Arabi, Turchi, Europei se ne contesero continuamente il possesso.

Nei tempi moderni l'isola fu occupata e colonizzata prima con successo dai Genovesi, poi ghermita dai Turchi.

L' agricoltura non è molto estesa in Chio: tuttavia vi si trovano colture speciali di alto valore, come il cedro, gli aranci, le melagrane, le mandorle: nella parte meridionale vi si raccoglie la gomma, chiamata *mastic*, impiegata specialmente per fabbricare un aperitivo assai ricercato in Oriente.

Il commercio è abbastanza attivo come centro ed emporio per le isole vicine.

MITILENE *(Metelino, Lesbo)*, la maggiore delle Sporadi. — Divisa dalla costa dell'Anatolia di fronte al golfo di Edremid o di Adramiti, pel canale di Musselim, ha una superficie di 1750 kmq., con circa 125 000 abitanti. — Capoluogo Mitilene o Metelino, sulla costa orientale. — Il suolo è roccioso. Il profondo golfo di Kaloni divide in due parti quasi distinte la massa triangolare dell'isola (*v. pag.* 35).



Sempre più a nord.

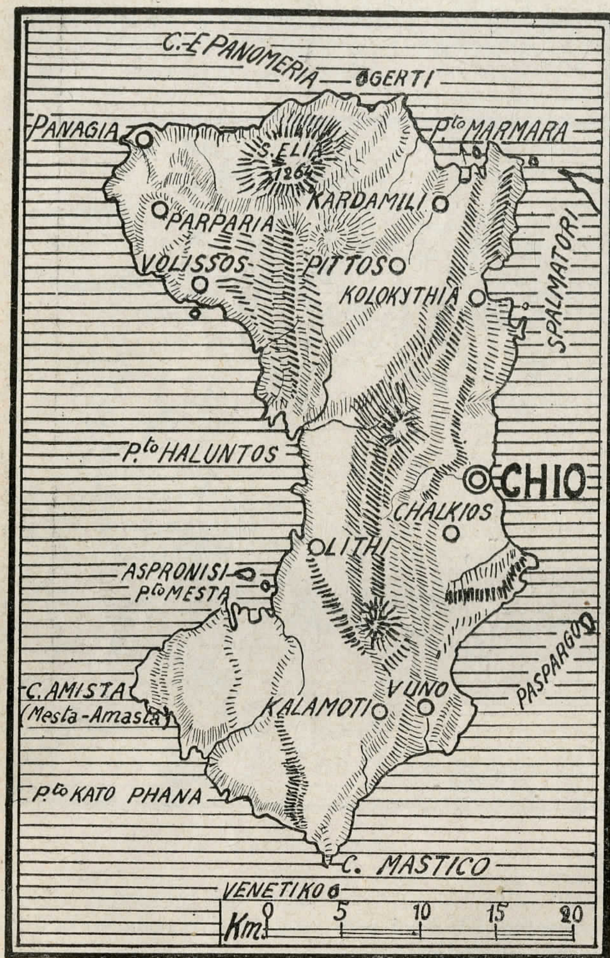
Ha clima secco, relativamente temperato: numerose sorgenti: vaste coltivazioni di olivi, di fichi, dei prosperosi vigneti: florido allevamento di montoni, di buoi e di muli: attivo commercio d'olio d'oliva, di agrumi, di sete greggie, di vini.

Mitilene, l'antica *Lesbos*, era colonia eolica, infeudata più tardi alla confederazione di Delo, poi occupata successivamente dalla Macedonia, dai Romani, dai Greco-bizantini e data infine ai Genovesi, nel 1355. — Solo un secolo più tardi (nel 1462) fu presa dai Turchi, che la tennero sempre come la più importante e preziosa isola dell'arcipelago.

Quando, infatti, la Francia, nel 1901, volle costringere la Turchia a pagare certi vecchi debiti, mandò una sua squadra ad occupare, come pegno, l'isola di Mitilene. Il sultano, allora, fece dire al popolo nelle moschee

che la squadra francese era venuta per fare... omaggio; ma pagò prontamente.

Tenedo. — Il Turco ha un bel chiamarla *Botcha-Adassi*: il suo bel nome antico e vittorioso dei secoli, evocatore delle classiche leggende eroiche dell'evo omerico, è Tenedo: nome, nella tradizione, derivato da *Tenes*, figlio di re ellenico, venuto a colonizzare l'isola ed a fondare la città: ucciso poi, da Achille. Certo è che Tenedo fu colonizzata dagli Eolii, disputata fra i Persiani, gli Ateniesi e i Macedoni.



Della dominazione romana Tenedo ebbe a soffrire gli sfacciati saccheggi di Verre. Ma ben più feroci stragi ebbe a patire poi, dagli Arabi e dai Turchi.

Maometto II la tolse ai Veneziani, che ne erano padroni dal 1377, e Tenedo divenne poi definitivamente turca nel 1657.

Fu nelle sue acque che i Russi incendiarono la flotta turca nel 1820.

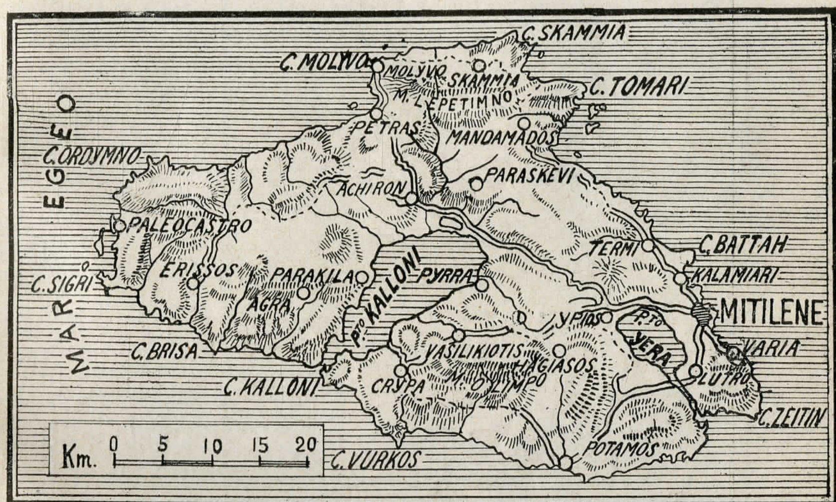
Tenedo emerge al largo della costa della Troade, a sud dell' ingresso ai Dardanelli. Superficie, 42 chilometri quadrati; popolazione, 6000 abitanti: suolo accidentato, secco, pietroso, con qualche zona, tuttavia, ferace di rinomati meloni, di vigne, di mandorli e pesche.

Lemno *(Lemnos, Limni, Sta-limene)* si affaccia a quasi eguale distanza fra l'imbocco dei Dardanelli e l'estremità della penisola del Monte-Paulo (Calcidica); ha circa 477 kmq. e 23 000 abitanti. Quest'isola è costituita, in realtà, da tre massicci uniti da stretti istmi. — Il suolo, tutto a colline

rocciose, scarso d'acqua, senza notevoli fiumane, spesso senza alberi, ha però qua e là zone fertili di vigne, fichi, olivi soprattutto: e nutre numerose gregge di montoni.

Il nome di Lemno è uno dei più suggestivi evocatori di ricordi leggendari e storici. Qui la Mitologia poneva il soggiorno ufficiale di Vulcano; qui la ritirata di Filottete ferito, ecc. — Lemno fu colonia ateniese, poi possedimento macedonico, indi romano; fece parte dell'impero greco-bizantino. — Appartenne successivamente ai Genovesi, ai Veneziani, e infine — dal 1478 — ai Turchi. La sua capitale, Kastro, conserva il nome e le meravigliose rovine del vetusto Castello veneziano.

Anche Lemno fu isola veneta: dal 1207 al 1216 appartenne alla famiglia veneta dei Navigaioso; poi, fino al 1275, ai Gradenigo, ai Foscari e ancora agli stessi Navigaioso; infine fu retta da governatori veneziani in due periodi, dal 1257 al 1259, e dal 1464 al 1477. I Turchi, che già due volte l'avevano conquistata, ne restarono assoluti padroni nel 1477.



A nord-est di Lemno, con essa e con Mitilene costituendo, in semicerchio, come il corpo di guardia insulare della Troade, ecco

Imbro (*Imros, Imvro*). — Vicina all'imbocco dei Dardanelli, essa aderge il montuoso profilo con parecchie vette varianti tra i 500 e i 600 metri: terra rocciosa, asciutta e poco popolata: 6000 abitanti circa — quasi tutti pescatori — su una superficie di 255 kmq. — Il principale centro è Kastron sul Mégalos Potamos, prossimo alla costa. — Ed ecco, a nord di Imbro,

Samotracia (*Samotraki*, pei Turchi *Semadrek*), non lungi dalle coste di Tracia, fra Imbros al sud-est e Thasos al nord-ovest; 170 kmq., 3000 abitanti circa, turchi e greci: suolo roccioso, poco fertile, irrigato dal minuscolo fiume Ilissus; non grande produzione di olive, fichi, vigneti, ecc.: nessun buon porto. — Pyros è la località più importante.

Samo di Tracia, o per abbreviare Samotracia, così chiamata da quando accolse una colonia di Samioti, anticamente era detta, per la fama de' suoi marmi, *Leucosia* o *Leucania*. Suoi primi coloni erano stati i Pelasgi, che stabilirono nell'isola i famosi misteri dei Sabiri, o Misteri di Samotracia, a cui quest'isola dovette nell'antichità la sua grande fama. — Restò indipendente fino all'epoca delle guerre persiane, quando fu sottomessa da Dario; passò in seguito sotto il dominio d'Atene; fece parte più tardi della Macedonia, e Perseo, vinto, vi cercò asilo. — I Romani, divenutine padroni, lasciarono all'isola gran parte dei suoi privilegi.

Samotracia appartenne poi all'impero greco fino al 1204, indi ai Veneziani, e ai principi genovesi di Lesbo, ai quali infine fu, nel 1462, tolta da Maometto II. — Durante la guerra dell'indipendenza ellenica, nel XIX secolo, fu completamente vandalizzata.



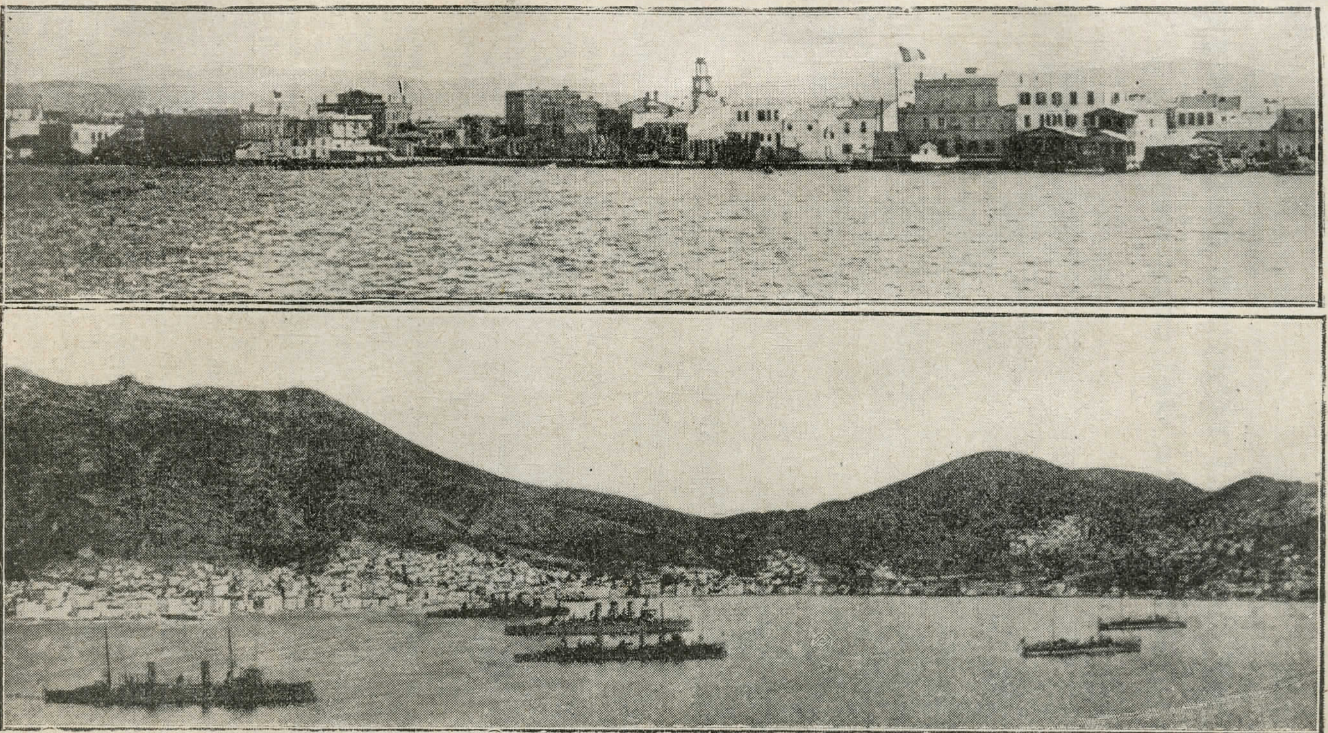
I resti dell'antica Samotracia sono sulla costa nord-ovest; vi si scopersero le rovine d'un tempio dorico e, nel 1863, la famosa *Vittoria*, che, malgrado le numerose mutilazioni, è una delle più ammirande opere antiche, conservata nel Museo del Louvre.

Questa statua, raffigurante la dea in atto di suonare la tromba, fu scolpita verso il 305 av. C., in memoria di una vittoria navale di Demetrio Poliorcete: sulla sua base, in forma di prua di galera, si drizza, artisticamente drappeggiata, colle ali spiegate, la figura divinamente bella.

Tasso. — Fronteggia propriamente la costa nord-est della provincia di Salonicco, all'entrata dei golfi d'*Orphano* e di *Kavàla* (o *Kavalla*); la larghezza dello stretto di Tasso non è che di sei chilometri. — Isola popolosa — quasi 14 mila abitanti su 294 kmq. — è fertilissima: vi si coltiva il granturco, la vigna, l'olivo. Vi sono numerose miniere e cave, un tempo fruttuose, oggi abbandonate: esauste le miniere d'oro anticamente famose, e per cui l'isola ebbe periodi di potenza e di splendore.

Tasso fu occupata dai Veneziani nel 1204; appartenne in seguito ai Bizantini, poi al sultano, che la cedè — nel 1841 — al kedivè d'Egitto.

I suoi due porti — *Pyrgo*, presso le rovine dell'antica Thasos, e *Mories* — sono poco attivi.



In alto: la costa di Seddul-Bar, all'ingresso dei Dardanelli, costa europea. — In basso: la flotta italiana, il 19 aprile 1912 innanzi alla città di Vathy (Samo).

LE METROPOLI TURCHE DELL'EGEO
sulle coste del continente.

Quando l'Arcipelago, nelle sue splendide civiltà, era fiorente e fervido di vita industriale, commerciale, intellettuale — luminoso centro irradiatore pel vecchio mondo — anche sulle coste del continente asiatico ed europeo che lo circondano, vigoreggiava la vita civile, e fioriva un'opulenta, quasi ininterrotta, collana di magnifiche città. Oggi vi incombe da secoli la nefasta Mezzaluna, che tutto imbarbarisce.

Rari e languidi sono oramai, sulle coste dell'Asia Minore e dell'antica Calcide, i centri urbani; pochi gli scali operosi e ricchi, debitori, del resto, della novella rinascita all'influenza dell'Europa, che vi ha fondato i suoi emporii. Come Beyrut sulla costa siriaca, nel Basso Mediterraneo, così Smirne nell'Anatolia, Salonicco nella Macedonia, sono città folte di interessi e di bandiere consolari dell'Europa, prosperose malgrado la incombente barbarie turca.

SMIRNE.

È il grande e fiorente capoluogo della provincia omonima sulla costa occidentale dell'Asia Minore.

Prima della guerra vi si calcolavano circa 40 000 Greci, 16 000 ebrei, circa 12 000 Italiani — ora espulsi — e 6 mila tra Francesi ed altri Europei, formanti in Smirne come una colonia indipendente e federale, la cui lingua dominante era finora la francese. È sede di due arcivescovi: greco e armeno.

Smirne, per la sua posizione eccezionale, è da lungo tempo uno dei porti più frequentati del commercio di levante.

L'esportazione tratta: fichi, uva, frutta secche, cotone, lana, seta, seme bachi da seta, gomma, noci di galla, pelli d'angora, tappeti, pelli di bue e d'agnello, ecc. L'importazione comprende tessuti, copricapi d'ogni genere, cordami, caffè, zucchero, chincaglierie, porcellane, tabacchi manifatturati, vini, cocciniglia, indaco ed altri elementi per le industrie tessili, armi da fuoco, in una parola, la maggior parte dei prodotti manifatturati che l'Europa versa nell'Asia Minore.

Una strada ferrata unisce Smirne a Aïdin.

In gran parte il commercio di questa città è nelle mani di Francesi, Inglesi e — ora non più — d'Italiani.

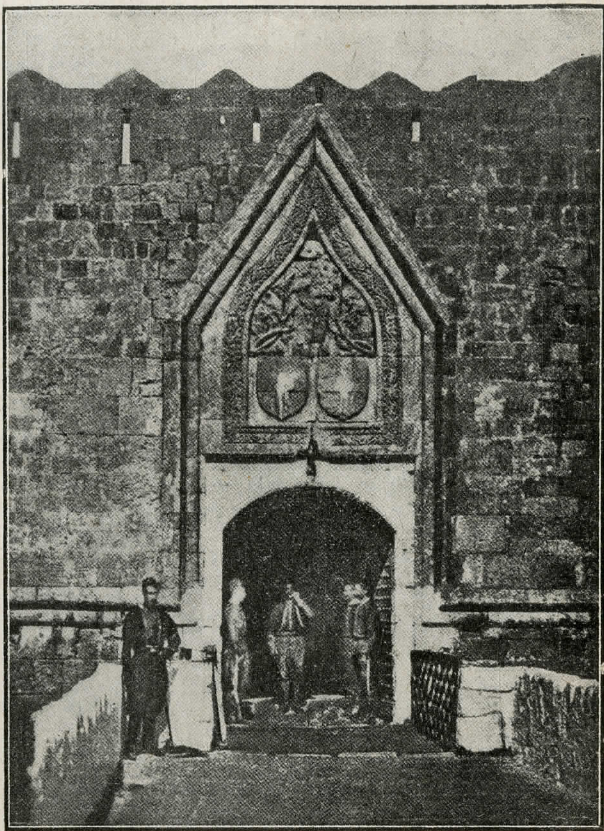
Smirne si stende lungo il golfo omonimo su uno sviluppo di più di tre chilometri. Le sue contrade si espandono sui pendii del monte Pagus. Il panorama è stupendo, ma l'interno della città è generalmente molto sudicio e brutto — caratteristicamente turco, si potrebbe dire — con le viuzze strette e le casette basse. Fanno però eccezione e contrasto i quartieri dove ha prevalso il sistema di costruzioni europee.

Nei dintorni di Smirne si ammira il Ponte delle Carovane, gettato con

una sola arcata sul Melès. Il monte Pagus è ancora coronato dall'antica cittadella genovese.

La provincia (o *vilayet*) di Smirne (detta anche di *Aïdin*), comprendente l'antica Lidia e l'antica Caria, confina col mare Egeo ad ovest, con la provincia di Brousse o Khodavendikiar a nord e a est con la provincia di Konièh a sud-est, e col Mediterraneo a sud: con una superficie di 55 900 chilometri quadrati ed una popolazione di quasi un milione e mezzo.

È un territorio assai accidentato, comprendente parecchi massicci montani indipendenti (Boz-Dag, Giuma-Dag, Manissa-Dag), mentre il litorale sull'Egeo si frastaglia fortemente nei golfi di Smirne, di Scala-Nova, di Mendelia e di Kos.



Città di Rodi. — La porta del Castello dei Cavalieri.

Il Gedis-Tchaï e il Mendères sono i corsi d'acqua principali del vilayet. Nelle vallate prosperano le coltivazioni dei cereali; vigneti e oliveti; sulle alture vi si fanno gli allevamenti pastorizi.

L'industria comprende soprattutto la fabbricazione di stoffe, tappeti e oggetti di rame lavorati.

Le origini di Smirne si perdono nella nebbia delle leggende più antiche. Essa fu, si dice, fondata da un'amazzone, che le diede il proprio nome, e che aveva già conquistato Efeso: da ciò l'opinione, accreditata nell'antichità, che Smirne non fosse se non una colonia efesia. Ma gli Efesii furono presto scacciati dai sopravvenuti Eolii.

Dopo aver vittoriosamente respinto Gige, il potente re di Lidia, la città fu completamente saccheggiata da Alliate (627 a. C.). Ricostruita dopo la conquista di Alessandro il Macedone, Smirne non tardò a riprendere il suo primo posto tra le città dell'Asia Minore.

I Romani la ricompensarono della fedeltà osservata durante la guerra

con Mitridate, accordandole numerosi privilegi. Nel 1.° secolo dell'èra nostra, fu distrutta dal console Dolabella perchè aveva accolto un uccisore di Cesare: e di nuovo risorse rapidamente dalle rovine.

La sua prossimità ai luoghi santi, valse a Smirne la sorte di essere ben presto conquistata al cristianesimo. Nel 166 il suo primo vescovo Policarpo vi subì il martirio.

Sotto la dominazione bizantina essa soffrì molte vicissitudini: conquistata da Seldjukides nel 1084, ripresa dai Greco-Bizantini, comandati da Giovanni Ducas, nel 1097; caduta nelle mani dei Turchi nel 1322, rivendicata dalle armi degli Ospitalieri, dei Ciprioti e delle truppe crociate nell'anno 1341; saccheggiata dalle truppe di Tamerlan nel 1402, e infine, vent'anni più tardi, conquistata dai Turchi, che non la lasciarono più, adoperandosi con accanita pertinacia e con ogni barbarica oppressione a mussulmanizzarla.

L'ANTICA ALICARNASSO E LE COSTE ATTINENTI. AÏDIN, «IL BEL CASTELLO D'ASIA». — IL PAESE DEI FICHI.

Là dove ora sorge Budrun, nel golfo di Cos, ed a nord-est di quest'isola, era l'antichissima e celeberrima Alicarnasso, la capitale di re Mausolo e della regina Artemisia.

Qui sorgeva il grandioso e famoso monumento artemisiano, al quale avevano lavorato Scopas ed i più famosi scultori di quei tempi.

Questo insigne monumento fu rispettato pel volgere di ben diciotto sesecoli da tutti i conquistatori che si impadronirono successivamente delle coste dell'Asia Minore. Benchè più volte scrollato dai terremoti, lo zoccolo aveva ancora tutte le sue colonne, tutte le sue sculture, al principio del XV secolo, quando, — doloroso a dirsi, ma vero — i Cavalieri di San Giovanni non si peritarono di manometterlo per procurarsi le pietre e la calce occorrenti alla fortezza, che, sotto la direzione dell'architetto Enrico Schlegelholt, eressero a protezione della città e poi cedettero a Solimano.

Gli scavi fatti da Newton e Pullan nel 1857-58, permisero di stabilire la posizione del Mausoleo e misero alla luce mirabili avanzi che furono trasportati a Londra. Essi sono tutto quel che rimane del più antico monumento ionico dell'Anatolia, costruito, secondo il Rayet, alla metà del quarto secolo dell'èra antica.

Oggi Budrun è un porto che ha discreto commercio.

Dalla parte, poi, sud-est di Kos, è la cittadina di *Cnido*, e in fondo, all'estremità orientale, del golfo di Cos, è *Djova*.

Diova non è che un villaggio, che serve di scalo alla città di Mughla, posta nell'interno, fra i monti, a circa venti chilometri dal mare.

Cnido, ora quasi deserta, sorge dove era l'antica famosa città principale dell'Esopoli dorica, la prediletta di Afrodite, di cui possedeva la statua scolpita da Prassitele.

Nulla più avanza dell'antica metropoli, all'infuori di qualche rottame informe e di qualche tomba; le mura ciclopiche furono demolite per ordine di Mehemet Alì che ne trasse i materiali per costruirsi i proprii palazzi in Egitto.

La zona costiera a nord del golfo di Cos fino al territorio di Smirne,



Veduta generale della città di Smirne e del golfo.

che ha per sbocchi il Golfo di Mendelia e la Valle del Meandro, ha per metropoli — nell'interno — *Aïdin:* anzi, *Aïdin Guzel Hissar* (il Bel Castello d'Asia), la grande città da cui prende il nome il *vilayet* che ha per capitale Smirne.

Questa città è lunga parecchi chilometri, ha circa 40 000 abitanti, è ricca di acque minerali e porta il nome dell'emiro indipendente che si impadronì della valle del Meandro dopo il passaggio delle orde mongoliche; essa è abitata specialmente da Ottomani, benchè i Greci, che formano appena la quinta parte della popolazione, crescano continuamente di numero, ricchezza ed influenza.

Gli Armeni, il cui quartiere è contiguo a quello dei Greci, rivaleggiano con costoro nel commercio e meno temuti dai Turchi che gli intraprendenti Elleni, forniscono all'amministrazione ottomana la maggior parte dei suoi impiegati.

Dove finisce ora la città di Aïdin, cioè al ciglio del colle che la domina a ponente, cominciava una volta la città di *Tralles*, sopra un terrazzo perfettamente limitato all'ingiro da rocce cadenti a picco e riunito ai monti da un istmo facilmente difendibile; ciò che costituiva una fortezza naturale pressochè inespugnabile.

La città greca fu sontuosa e ricca di edifici costruiti con mattoni, che da secoli gli abitanti di Aïdin scavano ed adoperano specialmente per costruire i loro forni. L'unico avanzo che abbia ancora qualche forma è la facciata del ginnasio, muro dello spessore di otto metri, attraversato da tre porte a pieno cintro che gli indigeni chiamano *Utch Göz*, ossia « i tre occhi ».

La città che fu quasi speciale signoria di Temistocle, *Magnesia del Meandro*, succeduta ad una città più antica, è scomparsa al pari di Tralles pel continuo scavo di materiali da costruzione: tutti i lavori di muratura della ferrovia fra Aïdin ed il colle di Efeso sono stati eseguiti con pietre prese a Magnesia.

Vicino alle rovine è la stazione di Baladjik celebre pel suo miele e specialmente pei suoi fichi, i migliori dell'Anatolia. Poichè i famosi fichi di Smirne sono raccolti nelle valli del Meandro e del Caistro, le quali ne producono da dieci a dodicimila tonnellate all'anno.

Più vicino alla costa — a sud-ovest di Aïdin, nella valle bassa del Meandro, è la città di *Sokia (la Fredda):* così chiamata da una breccia dei monti attraverso la quale soffia rigida la tramontana.

Questa città, i cui abitanti sono per la maggior parte Greci, è importante per le officine nelle quali alcuni industriali inglesi preparano la regolizia o liquirizia, estraendola dalle radici di quelle leguminose che appartengono al genere *glicirriza*, nome che in greco significa: *radici dolci.* Nelle vicinanze vi sono mine di lignite e di smeriglio.

Non v'è forse in tutta l'Asia Minore una regione nella quale siano più abbondanti e preziosi avanzi dell'arte antica.

Là dove è ora il villaggio di *Samsun*, ai piedi del Mycale (sulla costa peninsulare, di fronte a Samo, e sullo stretto omonimo) era la patria del filosofo Biante, *Priene*, un giorno lambita dal mare e dominata dall'alta acropoli e dal tempio di Minerva Poliade, modello dell'architettura ionica nell'epoca migliore.

A venti chilometri verso mezzogiorno, sur un gomito del Meandro, il misero villaggio di *Palatia* indica il luogo della gloriosa *Mileto*, patria di Talete e di Anassimandro.

Le rovine di un antico teatro, che era il più grande dell'Asia Minore,

e mucchi di macerie, sono quanto avanza della possente città che aveva l'egemonia della splendida e possente Confederazione ionica ed osò resistere alle armi di Alessandro.

Ed ecco il luogo ove sorgeva *Myonte*, pure sul Meandro, a greco di Mileto, anch'essa completamente scomparsa.

Di *Eraclea*, la città ove nacque Zeusi, sita all'estremità orientale dell'antico golfo di Latmos, che le alluvioni trasformarono il lago, rimane la *Agora*.

E finalmente a *Didimo* (la moderna Hieronda) presso il promontorio che separa il golfo del Meandro da quello di Mendelia, si vedono le rovine del santuario di Apollo Branchides, il più grande dell'Asia Minore ed uno dei più notevoli per le disposizioni architettoniche, rese necessarie dai misteri dell'oracolo. Esso era unito al porto da una strada lunga quattro chilometri, fiancheggiata di enormi statue sedute, di stile quasi egiziano.

In questa zona poi è il bacino del Sari-tchai, o Fiume giallo, che sbocca nel golfo di Mendelia: dovizioso anch'esso di antichità.

Non lontano dalla città che ha dato il nome al golfo, l'antica *Euromus* mostra gli avanzi di un bel tempio corinzio; *Melassa*, (la Mylasa degli antichi) è intieramente costruita con materiali tolti a templi, palazzi e mausolei; *Asin-Kalch* (il villaggio del Castello), al nord della foce del Sari-tchai, è ai piedi del promontorio peninsulare, dove sorgeva *Jassus* col suo bel teatro, le sue tombe e le sue mura pelasgiche, utilizzate poi dai Veneziani per farne una fortezza.

E infine, sulla riva opposta del golfo trovasi la *Caryanda* degli antichi, patria di Scylace, il navarca e geografo greco che scrisse il *Periplo del mare interno* (Mediterraneo) giunto fino a noi, ed esplorò, per ordine del primo Dario, le coste dell'Oceano indiano.

L'evocazione di tante glorie e di tante ricchezze — osserva giustamente un colto scrittore, il cap. Ettore Bravetta, che ne ha trattato nella *Stampa*, e da cui togliamo molte di queste note — rende più dolorosa la constatazione dello stato presente dell'Anatolia. La decadenza è tale e così evidente, che la lingua si rifiuta a designar le provincie e le città coi loro nomi attuali e la mente si sforza di immaginarle quali erano duemila anni or sono.

È oggi questa zona dell'Anatolia — che fu un tempo la più splendida — la più malsana, vero serbatoio di epidemie.

Eppure, suscettibile di nuova magnifica rinascita, dal giorno in cui le sue buone fortune le porteranno la liberazione dal nefasto giogo ottomano.

Intanto tutta questa zona è, per ora almeno, nel raggio d'influenza italiana, e, certo, nel raggio di vigilanza navale.

Kos a mezzogiorno, Samos, con la piccola isoletta montuosa di Nikaria, a nord, formano quasi due moli protesi da levante a ponente, i quali racchiudono fra le loro braccia la valle del Meandro ed il golfo di Mendelia; mentre Patmos, Lero e Kalimno costituiscono una specie di antemurale che li fronteggia.

SALONICCO.

Il suo nome greco è *Selaniki:* turco, *Selanik*. — È il capoluogo del *vilayet* (provincia); magnificamente situata in fondo al Golfo. Popolata da circa 150 000 abitanti — popolazione operosissima, dedita ai traffici d'ogni

genere — con un porto ed una ferrovia che ne fanno il grande scalo internazionale per gli scambi fra l'Europa e l'Oriente — in una posizione geografica e commerciale, insomma, di primo ordine — Salonicco è, dopo Costantinopoli, la città più importante della Turchia d' Europa. Grandissimo vi è il movimento di esportazione di grani, orzi, granoturco, pelli, cotoni, tabacco della Macedonia, ecc. ; quello d'importazione per lo zucchero, cuoio, caffè, minerali, liquori provenienti dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Austria, tessuti e prodotti chimici italiani. Ha buone industrie: filature, minuterie, fabbriche di saponi, fornaci di mattoni e di tegole, cartiere, tessiture, ove si fabbricano tappeti.

Vi sono ancora vestigia dell'antica *Via Egnatia*, che attraversava la città: due archi di trionfo, uno dei quali però in rovina. La *Rotonda* — antica chiesa di S. Giorgio — rinchiudente un gruppo considerevole di mosaici antichi; Santa Sofia, antica cattedrale; S. Demetrio, S. Elia e la chiesa dei Santi Apostoli sono gli edifici caratteristici superstiti dell' arte bizantina.

Notevoli anche il Caravanserraglio, del quale si attribuisce la costruzione al sultano Amurat II e la *Torre Bianca*, già chiamata «Torre del sangue».

La provincia poi di Salonicco comprende tutta la regione orientale della Macedonia, confinante al nord con la Rumenia orientale e con la Bulgaria, all'est con la provincia di Kossovo, all'ovest e al sud con quella di Monastir e all'est col Mar Egeo. Superficie 51 649 chilometri quadrati, popolazione poco meno di un milione e mezzo.

Il golfo di Salonicco si apre fra il capo Paliuri, che forma l'estremità della penisola di Cassandra, e la costa ellenica dominata dall'Olimpo, restringendosi poi per dare accesso, affatto in fondo, alla baia propriamente detta di Salonicco, che si apre tra i capi Xili e Atherida.

Un altro punto importante della costa turca è DEDE AGATCH, o DEDEAGH, che la parte della Rumelia, *vilayet* d'Adrianopoli ; sorge sul golfo d'Enos, a qualche distanza dall'imboccatura della Maritza. Ha poche migliaia di abitanti, ma è capolinea delle ferrovie austro-serbe, bulgare e turche e capitale d'un distretto popolato da circa 150 000 abitanti. Porto fortificato e quindi... in continua aspettazione trepida di un colpo di mano delle squadre italiane.

RICORDI E RICORSI DELLA STORIA

I SEGNI DELLA SERENISSIMA NELLE ISOLE DELL'EGEO.

Come laggiù sulle coste della Libia, dall'estremo ponente all'estremo levante, la gravina dei nostri soldati ad ogni passo — sotto ogni zolla, sotto ogni duna — rintraccia le orme e le impronte della Signoria di Roma, così nell'Egeo ogni isola toccata dal piede dei nostri marinai, adornata e protetta dal tricolore italiano, riaffaccia ai venienti il tesoro delle grandi memorie venete, i segni lasciati — sia pure in diruti avanzi di meravigliose moli — dalla Serenissima.

Poichè tutto l'Arcipelago fu, per un tempo, dominio della Repubblica di San Marco.

Fu nel secolo XIII — così fulgido per Venezia, nella gloria di Enrico Dandolo, il conquistatore di Costantinopoli — che la Serenissima, quale compenso della sua avveduta rinunzia all'impero d'Oriente, ebbe la signoria delle Cicladi e delle Sporadi. Ma siccome la Repubblica non avrebbe potuto mantenere nei nuovi dominii dell'Arcipelago presidii sufficienti, decise, con quella larghezza di vedute politiche, di cui fu maestra attraverso i secoli, di concedere alcune isole in feudo ai patrizi, che si erano distinti nell'impresa di Costantinopoli: obbligandoli a riconoscere la sudditanza alla madre patria, a pagarle un tributo ed a somministrarle un buon nerbo di soldati in caso di guerra. Così Stampalia fu ceduta a Giovanni Querini; così Santorino toccò in potestà ai Barozzi; e Andros, ai Dandolo; e Cerigo e Paros ai Venier.



Nell'isola di Rodi. — Il campanile di Koskino.

Stampalia rimase per due secoli sotto il dominio del Leone di San Marco e della famiglia Querini.

Nel 1537 Kaireddin Barbarossa — il celebre ammiraglio di Solimano il grande, che aveva mosso guerra ai Veneziani — s'impadronì delle loro isole di Stampalia, Sira, Patmo, Egina, Nio e Paros.

Da notarsi come esempio e dimostrazione che la politica europea, con

le sue gelosie e rivalità, era una gran brutta figura... anche a quei tempi: aizzatore del Sultano alla guerra contro i Veneziani era stato Francesco I di Francia: il «Re Cristianissimo»...

Non meno ostile, del resto, nè meno stolta era, già quattro secoli prima, la politica del decadente impero greco-bizantino, nei riguardi di Venezia che già si faceva baluardo contro l'avanzata minacciosa della Mezzaluna. E a tale politica fu dovuta la prima gesta veneziana — auspice Domenico Michiel, uno dei maggiori e migliori suoi Dogi — in Rodi.

Nel 1123 il Michiel, con una poderosa armata, salpava dal Lido per andar a redimere i Cristiani della Palestina. La squadra veneta svernava a Corfù, occupata per rappresaglia contro l'Imperatore greco Caloianni («Giovanni il Bello») ostile a Venezia per gelosia egemonica, nonostante i servigi resi dalla Serenissima al padre di lui, Alessio Comneno ed ai suoi predecessori. A primavera le galee di San Marco, drizzate le prue ad oriente, non tardarono a penetrare nei meandri dell'Arcipelago, continuando le rappresaglie sulle isole dell'Imperatore Caloianni: così *Scio*, *Metelino*, *Rodi*, al guizzo delle lame venete, non esitarono a riconoscere la nuova signoria.

Ma il Michiel non dimenticava il principale nemico, Maometto: saputo che una squadra di infedeli veleggiava per Ascalona, la inseguiva e le dava fierissima battaglia, mandandola assai malconcia a cercare scampo sotto i baluardi di San Giovanni d'Acri.

Ottenuto così il dominio del mare, il Doge poneva l'assedio a Tiro, stringendola colle galee dal lato del porto, mentre i Crociati di altre nazioni chiudevano da terra l'antica città fenicia.

Dopo cinque anni di aspro assedio, Tiro si arrendeva agli alleati, ed i Veneziani occupavano la terza parte di quella città secondo patti prestabiliti.

I prosperi successi dell'armata di Domenico Michiel indispettirono sempre più l'imperatore Caloianni, che ordinava di dar molestia ai legni veneti naviganti per l'Arcipelago, e di vietar loro l'entrata nei porti bizantini. Perciò, allorchè l'armata veneziana di ritorno dalla gloriosa impresa di Tiro, volle approdare a Rodi, scalo preferito dai nostri e dai Genovesi nelle loro navigazioni verso la Siria e l'Egitto, i Bizantini si opposero spavaldamente. Il Doge Michiel subito si gettò su Rodi, riuscendo non soltanto ad entrare nel conteso porto, ma ad issare la bandiera di San Marco sulle torri dell'antichissima città.

Nelle frequenti guerre che Venezia ebbe a sostenere contro i Turchi, Rodi, che dal 1309 apparteneva ai cavalieri Gerosolimitani, serviva spesso come provvida base d'operazione contro le coste dell'Asia Minore e talvolta contro gli Stati barbareschi.

Ma pur troppo nelle acque di Rodi i navigli genovesi e veneti vennero anche per combattersi tra loro: si ricorda nelle cronache del Medio Evo la cattura a Rodi di una nave genovese, carica di ricco bottino: operazione compiuta da una squadra di sei galee venete, che conduceva a Cipro la futura sposa di quel Re, Valentina Visconti, figlia di Bernabò, signore di Milano ed alleato della Serenissima.

Naturalmente Scarpanto seguì sempre le sorti della sua vicina e maggiore sorella, Rodi. Tuttavia il nome di Scarpanto va associato alla storia gloriosa della battaglia di Lepanto.

Nel 1570 il Sultano Selim minacciava l'isola di Cipro: Venezia alla quale come è noto, quella ricca isola apparteneva, armava rapidamente un naviglio e stringeva lega con la Spagna e col Pontefice, che concorsero alla impresa con le loro galee. Dei Veneziani aveva il comando Girolamo Zane,



Veduta dell'isola di Patmos.

degli Spagnoli Giannandrea Doria, dei Pontefici Marcantonio Colonna. Pur troppo, come spesso avviene quando varî generalissimi si trovano a contatto, l'accordo non regnò fra i tre ammiragli collegati. Così nel settembre del 1570, raccoltesi le tre squadre in un porto dell'isola di Scarpanto, la spagnuola si separò dalla veneziana e dalla pontificia.

Narra il Molmenti nel suo libro *Sebastiano Venier e la battaglia di Lepanto*, che, prima della partenza di Giannandrea Doria, si accese a Scarpanto una discussione tempestosissima fra i tre condottieri. L'ammiraglio genovese cui pungeva vedersi all'ordine del generale pontificio, dichiarò di non avere stima, come uomini di mare, nè del Colonna nè dello Zane.

A irritare sempre più gli animi potè l'intervento di un giovine capitano, sotto il comando di Giannandrea, don Carlo d'Avalos, marchese di Pescara, il quale prese le parti del suo generale ed ebbe pel colonnese parole aspre ed ingiuste.

Le cause del dissidio risiedevano nella opportunità o meno di continuare la guerra contro i Turchi, malgrado l'avvicinarsi della cattiva stagione. Lo Zane, alquanto perplesso, ma sostenuto dall'energico consiglio di Sebastiano Venier, allora provveditore generale a Cipro, avrebbe desiderato che si proseguisse l'impresa: il Colonna da buon soldato si schierava dalla parte dell'azione: il Doria invece si mostrava riluttante a condurre una guerra navale d'inverno.

Da Scarpanto le squadre, veneta e pontificia, si diressero alla Canea, e poi a Corfù, ove il Senato mandava Sebastiano Venier a sostituire lo Zane, nelle funzioni di *Capitano general da mar*.

E dieci mesi dopo il grande veneziano conduceva la flotta di San Marco all'apoteosi di Lepanto.

IL CASTELLO DEI QUERINI A STAMPALIA.

Livadia, il capoluogo di Stampalia, è una strana cittadina, costituita, in sostanza, dai poderosi avanzi di un antico castello veneto.

Nel castello, infatti, donde i Querini guardavano il loro feudo di Levante e il Mare corso dalle galee di San Marco, brulicano oggi forse mille livadioti.

Bellissima, Livadia, vista dal mare! Il castello avanza su la Maltesana a cavaliere d'un dirupo, torreggiando massiccio e tozzo sopra un gruppo bianco di casette, che è l'antico borgo. Dietro il castello, sullo sperone del contrafforte, nove mulini a vento, schierati in ordine, si profilano bizzarramente.

Internamente il castello dei Querini è ridotto un labirinto di chiassuoli, di angiporti, di scale, di androni, caratteristico, pittoresco, ma donde riesce impossibile ricostruire nella propria immaginazione il grandioso edificio primitivo.

Ancora vi si vedono logge e finestre di semplice leggiadria quattrocentesca. Documento interessante è, sovra una porta, una epigrafe stemmata delle armi gentilizie, ma murata molto in alto e per buona parte cancellata, la quale reca la data del 1413 e rammemora un *Johannes Quirini comes Astyneai*...

* * *

Anche Firenze ebbe non pochi rapporti con le isole dell'Arcipelago.

Fu in virtù di un prestito di 323 mila fiorini (circa 12 milioni e mezzo di lire nostre) contratto nel 1321 con le grandi case bancarie fiorentine Peruzzi e Bardi che i Cavalieri di Rodi poterono strappare all'impero bizantino le isole asiatiche (le Sporadi) dell'Egeo, e solidamente fortificarle.

I Fiorentini del resto, che erano i gran banchieri internazionali di quei tempi, avevano nell'Egeo le loro succursali. I Peruzzi avevano case e magazzini a Rodi e un Rodolfo Peruzzi era nel 1520 giudice alla Corte d'Appello di quella città. Il traffico tra Rodi e Firenze per mezzo delle navi pisane era così attivo che nel 1483 l'ambasciatore fiorentino Giovanni Gaetani otteneva dal Gran Maestro speciali privilegi per le merci toscane.

AL TEMPO DEI CORSARI — IL MONUMENTO DI STAMPALIA.

Passando dall'una all'altra delle isole egee, grandi e piccole — ma soprattutto fra le piccole — la visione, così svariata eppure così simile, di quelle scogliere dirotte ed anfratte che formano una caratteristica di quasi tutto questo rupestre arcipelago, suscita una spontanea impressione: — Che paese da contrabbandieri!

E infatti — a parte il contrabbando occasionato dalla guerra — il mestiere del contrabbando doganale è tutt'altro che ignoto ai rudi abitatori delle isolette egee, politicamente greche o turche non importa.

Ma per poco che il pensiero risalga il corso delle memorie storiche, un'altra impressione, ben più drammatica e formidabile si affaccia: — Quale paese da corsari e da pirati!

E non sono, infatti, molti anni che la pirateria è scomparsa dall'Arcipelago, completamente: tanto era difficile l'estirparla, tanto impenetrabili i suoi meandri, inaccessibili i suoi nidi! Non è l'arcipelago il... bosco folto dei predoni?

A Stampalia, presso l'approdo della Maltesana — descrive Giulio De Frenzi — è una colonna di marmo che certo doveva essere sormontata da una croce, sì che il fanatismo di qualche *mudir* ottomano la fece troncare: e la colonna medesima si tentò rovesciare, nè oggi essa è ben salda al suo luogo, e in più punti è sconciata da colpi di martello o di zappa.

Una iscrizione, apposta al piedistallo, dice testualmente:

A LA MEMOIRE
DE L'ENSEIGNE DE VAISSEAU
BISSON
ET DES MARINS FRANÇAIS
MORTS EN HÉROS
LE VI NOVEMBRE MDCCCXXVII
ERIGÉ EN MDCCCLXII.

Su la base, due iscrizioni più recenti rammentano due visite d'omaggio e di riverenza fatte qui da navi francesi: «*Voltigeur*» — *18 juillet 1862*, e più sotto: «*Jules Michelet*» — *22 juillet 1907*.

Il Comando della squadra italiana provvede ora alla riparazione di questo monumento che commemora un poco noto episodio della campagna navale francese del 1827, accaduto qui meno di due mesi dopo la giornata di Navarino.

L' episodio è veramente eroico, e merita di essere ricordato.

Ippolito Bisson, sottotenente di vascello della « Squadra del Levante », comandata dall'ammiraglio Rigny, ebbe, ai primi del novembre 1827, l'incarico di condurre da Alessandria d'Egitto a Smirne il brigantino greco *Panaioti* con un equipaggio di sessantasei pirati, catturato sulle coste della Siria.

La fregata *La Magicienne* aveva preso a bordo i pirati, lasciandone sei sul brigantino perchè aiutassero, nella manovra delle vele, i quindici marinai francesi che vi avevano preso imbarco sotto gli ordini del Bisson.

I due bastimenti navigarono per qualche tempo di conserva, ma furono separati da un colpo di vento, che costrinse il Bisson a rifugiarsi di poggiata a Stampalia.



Tipi rodiotti: una contadina che fila.

Quivi giunti, due dei pirati riuscirono a fuggire da bordo ed a raggiungere a nuoto l'isola, dove trovarono facilmente dei colleghi. Riunitisi in circa centotrenta ed imbarcatisi in due misticli, i pirati attaccarono furiosamente il brigantino e lo invasero ad onta della strenua resistenza dei Francesi, nove dei quali furono uccisi.

Allora Bisson, già gravemente ferito, preferendo la morte al disonore di arrendersi a dei pirati, si gettò sulla « santa barbara » e con un colpo di pistola diede fuoco alle polveri facendo saltare in aria il brigantino.

L' indomani mattina furono trovati sulla spiaggia, con quelli di tre francesi, i cadaveri di ben settanta pirati: scamparono la vita il pilota Trémintin ed i marinai Herwy, Leguillon, Carsoule e Bonysson.

GLI ITALIANI
nelle regioni dell' Egeo.

A proposito della barbarica rappresaglia delle espulsioni adottata dal Governo turco, si è detto che gli Italiani cacciati da Smirne sono ben 12 000,

e 60 — alcuno ha affermato perfino 80 000 — i nostri connazionali residenti complessivamente nei paesi dell'impero ottomano.

Per quanto sia indiscutibile ed indiscusso — affermato anche nelle note diplomatiche delle Potenze neutre alla Turchia — che l'elemento italiano è considerato come un fattore precipuo del progresso di quei paesi, sì che il danno delle espulsioni sarà gravemente sentito in Turchia più forse che in Italia — le cifre suesposte, però, devono essere esagerate.

Proprio in questi giorni è stato pubblicato dal *Bollettino dell'Emigrazione* un saggio di statistica degli Italiani all' Estero, il cui numero complessivo risulta di 5 milioni e mezzo.

Ebbene, gli Italiani dimoranti nell' Impero ottomano (prima della guerra) erano 29 000, distribuiti — secondo i rapporti delle nostre autorità diplomatiche e consolari — come segue:

Nella Turchia europea: 19 000, così suddivisi: nei vilayets di Costantinopoli e di Adrianopoli: 14 500; nel vilayet di Salonicco, 3500; nel vilayet di Monastir, 10; in quello di Ianina, 241; in quello di Scutari, 134; in quello di Kossovo, 26.

In Tripolitania, nel 1904, il nostro Consolato generale registrava 636 Italiani in Tripolitania, così ripartiti: a Tripoli, 612; a Homs, 22; a Misurata, 2. A questi si debbono ancora aggiungere una ventina stabilitisi di poi a Bengasi e a Derna.



Tipi rodiotti: un mendicante.

Nella Turchia asiatica, nel 1905, gli Italiani erano 10 000 circa, così ripartiti: nelle circoscrizioni dell'Asia Minore (*vilayets* e nei *mutasseriflick* di Aleppo, Adana, Diarbeker, Maamuret-el-Aziz, Massul, Deir-el-Zaor), 405; nelle circoscrizioni di Siria, Bagdad, Bàssora e Libano, 1051, dei quali 500 a Beirut, 350 in Acri, Nazaret e Caifa, circa 20 a Tripoli di Soria, circa 10 a Bagdad, 102 a Larnaca e 8 a Limassol; nella circoscrizione di Gerusalemme, 411, dei quali 230 a Gerusalemme, 66 a Giaffa, 62 a Betlemme, ecc.; nelle circoscrizioni dell'Arabia (Yemen ed Heggiaz), secondo un rapporto del console di Hodeida, gli Italiani erano 30. Bisogna considerare che, specie nelle grandi città, nella Palestina, in Siria, ecc., tra gli Italiani si contano molti religiosi, i quali vengono esclusi dai decreti di espulsione.

NOTIZIE PARTICOLARI SUGLI ITALIANI DI SMIRNE.

Fra gli espulsi da Smirne si trova l'avv. Achille Ricchi, uno dei notabili di quella colonia, il quale, con indiscutibile competenza, ha riferito dati e notizie che modificano parecchio i suesposti dati ufficiali.

Smirne — egli dice — è la più importante città dell'impero ottomano dopo Costantinopoli; conta una popolazione cosmopolita di circa 450 mila abitanti insieme ai sobborghi e costituisce il centro dell'attività economica di tutta la estesa e fertilissima regione dell'Asia Minore, per esserne lo scalo principale.

Sarebbe riuscito inconcepibile simile provvedimento — la cacciata degli italiani — data la rete fittissima che gl'interessi del paese avevano creato con gl'Italiani, a meno che non si fosse voluto ammettere la paralisi quasi completa del movimento commerciale, per le gravi ripercussioni che questo stato eccezionale di cose poteva produrre su quel mercato, già tremendamente travagliato dalla crisi.

Sino all'ultimo momento si credeva irrealizzabile una tale misura, e le si attribuiva il valore di una voce messa in giro da coloro che avevano interesse di determinare forti oscillazioni sul mercato, cioè dagli speculatori, che in questa guerra sanno sfruttare egregiamente la Giovane Turchia.

Tale era la forza economica degli Italiani.

Data quindi l'enormità dell'incivile provvedimento, l'attività economica commerciale e industriale del paese non poteva che esserne scossa fortemente.

A Smirne, gl'Italiani occupavano un posto eminentissimo in mezzo alla concorrenza cosmopolita.

La colonia italiana — composta di circa 12 mila, tra persone con dimora fissa e persone con dimora temporanea — veniva seconda dopo la numerosa colonia greca.

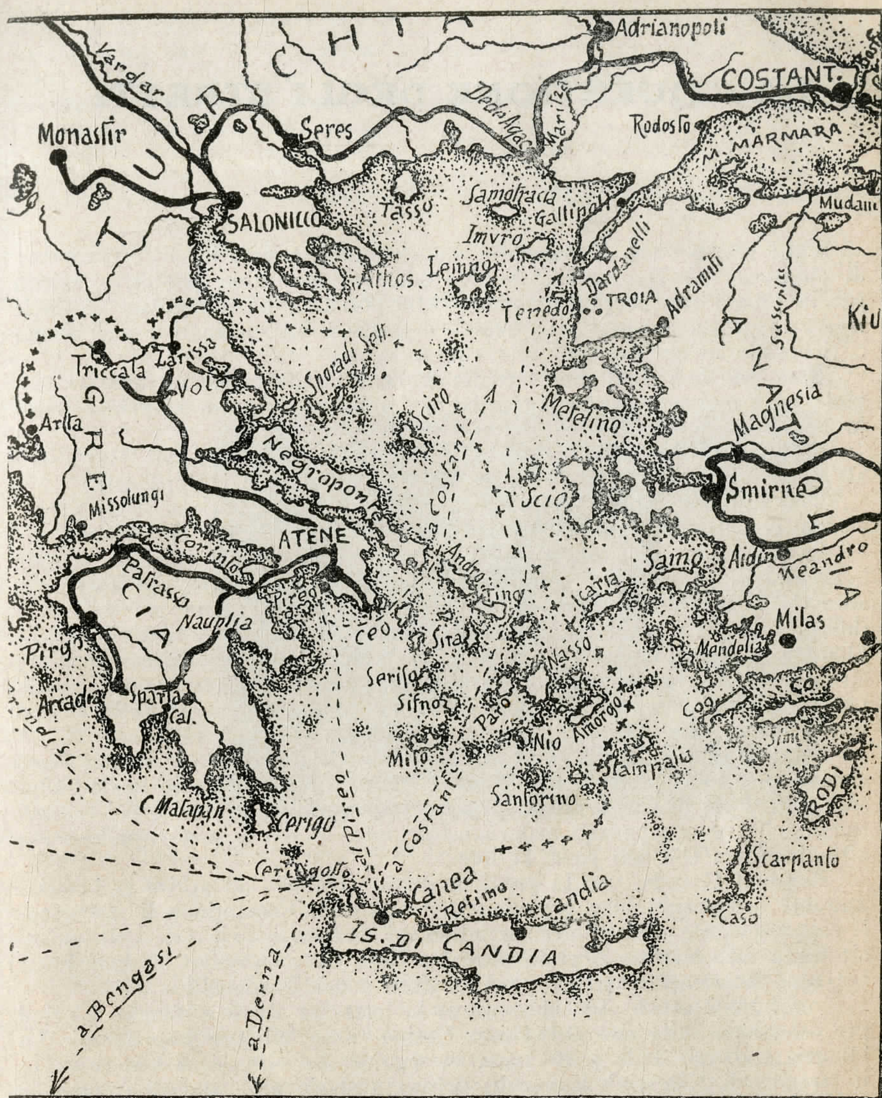
Popolata nella maggioranza da Greci, suddivisi in cittadini elleni, e in Greci sudditi ottomani, chiamati dai Turchi *rangà* (con questa denominazione i Turchi chiamano tutte le popolazioni non musulmane a loro soggette), Smirne è lontana dall'apparire una città turca agli occhi del visitatore.

Tutto è foggiato all'europea. La lingua stessa del paese è la greca. Questa è la ragione per cui i nostri connazionali parlano di preferenza il greco, anzi, moltissimi di loro nei rapporti commerciali non parlano nemmeno l'italiano e soltanto parlano il greco, pur mantenendo intatto il sacro fuoco dell'italianità, e ciò grazie alla religione che non permette che vadano confusi con i Greci.

La concorrenza turca non è punto temibile, perchè i Turchi, per quanto viventi ora sotto un regime che per ironia delle cose chiamasi costituzionale, vivono completamente isolati, impenetrabili.

Molto danneggiati dalla nostra espulsione saranno quindi i Turchi che, incapaci come sono all'egemonia economica, dovranno sottostare per quanto riflette i rapporti economici ad altri elementi che pur troppo tenteranno sostituirsi a noi.

Ma i Giovani Turchi non si preoccupano delle conseguenze della loro politica nefasta!



Carta generale dell'Egeo.

I tratteggi a crocette segnano la linea dei confini politici fra le isole del regno ellenico e quelle appartenenti, prima dell'occupazione italiana, od ancora appartenenti, alla Turchia. — I tratteggi a lineette segnano le vie delle navigazioni. — Le isole occupate dall'Italia, dal 19 aprile al 20 maggio, sono, procedendo in ordine di data: *Stampalia, Rodi, Karkia* (l'isoletta a ponente di Rodi), *Scarpanto, Caso, Episcopi* (o *Tilo*), *Nisiro, Calimno, Patmo, Symi, Lipso, Cos.*

LA "QUESTIONE DEGLI STRETTI"

Tutti sanno come il recente — avventato e temerario — esperimento di chiusura dei Dardanelli, tentato dal Governo turco (tentativo fallito per la pronta ed energica pressione delle potenze), ha minacciato di risollevare la grossa e perigliosa «questione degli Stretti»; ma non tutti sanno o ricordano in che consista tale «questione».

Essa può ben dirsi una vertenza storica, tanto vetuste ne sono le origini: ed è realmente un importantissimo problema europeo, in genere, egeo in ispecie.

Si tratta, infatti, della questione del libero passaggio dal Mar Nero all'Egeo, attraverso il Bosforo, il Mar di Marmara e i Dardanelli.

Uno studio mirabilmente sintetico e lucido della questione degli Stretti è stato recentemente pubblicato dal gen. P. Citati, da cui riportiamo.

La ubicazione di Costantinopoli posta a cavalcioni del Bosforo, d'onde è necessario passare per entrare nel Mar Nero ed uscirne, ha fatto nascere la complicata questione degli Stretti: a prima vista parrebbe una difficoltà facile a regolarsi diplomaticamente; ma invece le sottigliezze diplomatiche, maliziosamente applicate, e le reciproche gelosie hanno arruffata stranamente la matassa in modo tale da far temere che occorra una spada per sciogliere questo nuovo nodo gordiano. Mediante uno sguardo storico retrospettivo procureremo di mettere in evidenza ciò che asseriamo.

Durante tutto il medio evo e sino alla fine del XVII secolo il Mar Nero rimase come una specie di lago o mare chiuso, appartenente in modo esclusivo ai padroni di Costantinopoli, prima imperatori di Bisanzio, poi Sultani turchi, che ne occupavano materialmente tutte le rive e non vi tolleravano altra bandiera che non fosse la loro.

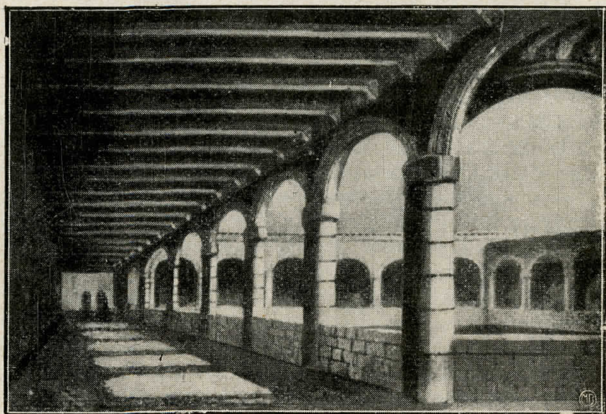
Pietro il Grande, con la presa di Azow, cominciò ad aprire la breccia. Durante i negoziati, che precedettero la pace di Costantinopoli nel 1700, il rappresentante della Porta fu inteso ad esclamare: «la fine dell'impero ottomano sarà suonata quando altre bandiere che non siano la mezzaluna, potranno liberamente navigare nel Bosforo e nei Dardanelli».

Per tutto il secolo XVIII continuò la lotta fra Russi e Turchi, i primi per estendersi sulle rive del Ponto Eusino, i secondi per impedirneli. La bilancia traboccò dalla parte russa in seguito alle vittorie di Caterina II: il trattato di Kintsciuk-Kainardji del 1774 diede alle navi di commercio russe il diritto di libera navigazione nel Mar Nero. Poi la Crimea, l'antica Tauride, fu conquistata da Potemkine ed il riconoscimento di tale conquista venne convalidato colla pace di Jassy nel 1792, mediante la quale una sponda del Mar Nero rimase turca, mentre l'altra diventò russa, e così il Mar Nero cessò di essere il mare interno di uno Stato, ma seguitò a rimanere un mare chiuso perchè i Turchi occupavano il Bosforo. Da qui nacque il *Drang* dei Russi verso Costantinopoli, spintivi dal così detto testamento di Pietro il Grande, perchè era naturale in loro l'aspirare ad occupare l'uscita da un mare che era stato proclamato libero; così il Mar

Nero ch'era stato un mare interno turco venne ad essere dai Russi considerato come un mare interno russo, ove nessuno aveva il diritto di andarli ad insidiare, ma da cui essi avevano il diritto di uscire per adire al Mediterraneo.

Venuto il periodo delle guerre della Rivoluzione e della odissea napoleonica, vi fu una sosta nelle lotte fra Czar e Sultano. Anzi volendo lo Czar inviare la sua flotta per difendere la Turchia da una aggressione francese, fu lasciato dalla Porta libero il passaggio del Bosforo e dei Dardanelli alla flotta russa, cosa che servì poi in seguito alla Russia per rivendicare i diritti ch'essa poteva asserire d'avere ormai acquisiti. Dopo la pace di Tilsit nel 1807 i due colossi, Napoleone ed Alessandro, procurarono d'intendersi per dividersi tra loro l'Europa.

Ma prima di venire ad accordi, Alessandro reclama per sè Costantinopoli, dicendo che ivi è la chiave di casa sua. Napoleone ricusa dicendo a sua volta che ivi è l'impero del mondo, e l'accordo diventa impossibile. Gl'Inglesi, che avevano avuto sentore di quelle trattative, e che aspiravano essi stessi al possesso della chiave del mondo, inviano una squadra comandata dall'ammiraglio Duckworth che forza il passo fino al mar di Marmara, si ormeggia davanti al serraglio e minaccia la città di bombardamento.



Rodi. — La caserma turca occupata dal nostro 34.° fanteria.

Il Sultano avrebbe ceduto, ma la sua vacillante energia fu rinvigorita dal vigoroso intervento dell'ambasciatore francese Sebastiani che organizzò personalmente la difesa con così felice successo che la flotta inglese dovette ripassare il Dardanelli sotto il tiro delle batterie turche. Questo primo intervento inglese a Costantinopoli ebbe la sanzione col trattato del 1809 in cui il Sultano s'impegnò a tenere chiusi gli stretti e l'Inghilterra dichiarò che avrebbe rispettata detta chiusura e non più rinnovato il tentativo fatto dal Duckworth, purchè il Sultano facesse rispettare la chiusura da tutte le altre Potenze senza eccezione. Così il tentativo d'intesa fra Napoleone ed Alessandro addusse al formale conferimento all'Inghilterra di sorvegliare ed imporre la chiusura degli Stretti da parte della Turchia alla quale veniva imposto l'obbligo di rappresentare, per così dire, la parte di custode degli Stretti sotto la sorveglianza dell'Inghilterra.

Così vedesi, volta a volta, il diritto di comando sopra i Dardanelli ed il Bosforo passare dalla Turchia a qualche altra potenza europea che tende gradatamente a sostituirsi a quella.

Nel 1833 il Sultano, minacciato seriamente e da vicino da Ibrahim figlio di Mehemet-Alì signore dell'Egitto, si rivolge per aiuto allo Czar, che invia una flotta al Corno d'Oro seguita da 50 mila uomini che piantano le tende

alle porte della città. Il Sultano è salvo, ma lo Czar, prima di richiamare le sue truppe, impone il prezzo del suo concorso facendo inserire nel trattato di Unkiar-Skelessi un articolo mediante il quale, sotto la specie di un'alleanza difensiva, veniva fatto riconoscere dalla Turchia un protettorato russo venendo garantita al Sultano l'assistenza militare russa contro ogni aggressione, mentre in ricambio la Turchia si obbligava a chiudere il passaggio dei Dardanelli, cioè ad impedire il transito ad ogni nave da guerra di qualunque bandiera sotto qualsiasi pretesto.

Con ciò il Mar Nero diventava un lago russo, gli Stretti un passaggio sorvegliato dal Turco, mentre alla Russia non veniva posto alcun impedimento per aprirsi il varco al Mediterraneo con navi e milizie proprie.

Ma l'Inghilterra, che non aveva mai potuto digerire il trattato di Unkiar-Skelessi, aspettava, per prendersi la rivincita, un'occasione favorevole. Questa si presentò nel 1840 con la convenzione di Londra in cui la diplomazia inglese ottenne che, coll'articolo 4°, venisse riconosciuto come principio di diritto internazionale europeo la chiusura degli Stretti.

Lo Czar istesso, distruggendo le conseguenze del trattato di Unkiar-Skelessi, pose la sua firma sotto la convenzione di Londra dalla quale era esclusa la Francia, governata allora da Luigi Filippo e che era rimasta fuori del concerto europeo; ma l'anno seguente il ministro Guizot ottenne di far rientrare la Francia nel concerto europeo e la Convenzione di Londra del 1840 si mutò nella Convenzione degli Stretti del 13 luglio 1841.

In questa il Sultano si obbligava ad osservare in tempo di pace il principio della chiusura degli Stretti e le Potenze del concerto manifestavano la loro unanime deliberazione di acconsentire all'antica regola del Governo ottomano ed accettavano di conformarsi alla chiusura.

Appare da quanto precede che se le convenzioni del 1809 e del 1833 tenevano obbligata la Turchia rispetto ad una sola Potenza che fu l'Inghilterra prima e la Russia poi, la Convenzione del 1841 invece impegnava il Sultano verso tutte le parti contraenti e queste reciprocamente fra di loro; lord Palmerston si era ricusato a far inserire nella redazione della Convenzione una clausola concernente la integrità e la indipendenza della Turchia. Ma conviene osservare che, mentre nel preambolo veniva detto che le Potenze intendevano dare al Sultano una prova manifesta del rispetto ch'esse nutrivano per la inviolabilità dei suoi diritti sovrani, questi diritti sovrani venivano col fatto limitati a far risaltare che la chiusura degli Stretti doveva attribuirsi ad una determinazione libera del Sultano. Ma se il Sultano era libero di chiudere di sua iniziativa gli Stretti avrebbe dovuto esser libero di aprirli; eppertanto la Convenzione concedendogli, come fece, il diritto di aprirli ad un determinato numero di navi di piccolo tonnellaggio (*bâtiments légers*) e rifiutandogli poi quello di lasciar passare ogni altra forza navale, ha realmente manomessa la sovranità della Turchia concedendole il diritto di chiudere e negandole quello di aprire. Come si vedrà in seguito, al Congresso di Berlino venne da lord Salisbury impugnata la interpretazione suddetta.

Così la Convenzione del 1841 potè rappresentare, fino al sorgere di nuovi eventi, la vera carta giuridica relativa alla questione degli Stretti; ma non fu sufficiente a sopprimere le esistenti rivalità ed a soffocare i conflitti.

La Potenza russa ne uscì sminuita e vi si sostituì quella inglese: teoricamente gli Stretti vennero chiusi a tutte le marine, ma col fatto a quella russa soltanto, mentre possono venire aperti alle flotte delle cinque Potenze del concerto, specialmente alla più potente, quella inglese.

Così vedonsi durante la guerra di Crimea le flotte della Francia e della

Inghilterra, alleate della Turchia, penetrare nel Mar Nero ed assediarvi Sebastopoli.

Tale guerra conchiuse col trattato di Parigi nel 1856 col quale la bandiera da guerra russa venne esclusa non soltanto dagli Stretti, ma anche dal Mar Nero, obbligando la Russia a non costrurre navi ed a non tenere arsenali da guerra marittimi su detto mare, ma soltanto di quei *bâtiments légers* ammessi per tutte le Potenze colla Convenzione del 1841. La Russia fu riportata per tal modo alla medesima situazione di un secolo prima: il mar Nero non era più un mare russo nè un mare turco, ma un mare europeo su cui gravavano le Convenzioni garantite dalle Potenze.

In conclusione la diplomazia inglese, rappresentata da lord Clarendon, sfogò i suoi rancori contro la Russia, ma trasmodò: perchè non si può così comprimere una Potenza di primo ordine senza obbligarla a covare continuamente l'idea della rivincita. Ma, per l'Inghilterra, che sfuggiva alla vendetta russa, pagò il fio la Francia; allorchè Mr. Thiers si recò a Pietroburgo a patrocinare la causa della Francia esausta vi trovò lo Czar intento a cercare di distruggere le conseguenze del trattato di Parigi.

Nell'ottobre 1870 il principe Gortchakoff con telegramma circolare fece conoscere ai gabinetti europei che «S. M. lo Czar non intendeva più di considerarsi obbligato alla osservanza degli obblighi enunciati nel trattato di Parigi in quanto si riferiva alla restrizione dei suoi diritti sovrani nel mar Nero. Non essere ammissibile che, mentre venivano confermati dalle Potenze i principî enunciati nelle convenzioni del 1841 e del 1856 relative agli Stretti, le Potenze volessero contemporaneamente smentirli».

Si trattava apparentemente di una nuova eccezione ad una regola immutabile, di una precauzione di più nel caso che la Turchia fosse stata minacciata nella sua indipendenza. Comunque il significato dell'articolo, non essendo stato fissato a Londra, sorgeva otto anni dopo a Berlino la dubbia interpretazione sulla quale nessun accordo era intervenuto».

Il Congresso di Berlino del 1878 lasciò immutato quanto era stato stabilito riguardo al regime degli Stretti nelle Convenzioni del 1841, 1856 e 1871. L'articolo 63 del trattato di Berlino abolisce implicitamente l'art. 24 del trattato di Santo Stefano e conferma gli articoli del trattato di Londra del 1871. Ma vi fu una grande divergenza di opinioni tra Inghilterra e Russia circa il modo d'interpretare il testo dei trattati relativamente agli impegni del Sultano verso le Potenze ed agli impegni delle Potenze verso di lui.

L'11 luglio 1878 lord Salisbury, in nome del suo Governo, lesse una dichiarazione così concepita:

«Considerando che il trattato di Berlino cambierà una parte notevole delle disposizioni sanzionate dal trattato di Parigi del 1856 e che la interpretazione del trattato di Londra può dar luogo a delle interpretazioni, io dichiaro a nome dell'Inghilterra che gli obblighi di S. M. Britannica concernenti la chiusura degli Stretti si limitano ad un impegno verso il Sultano di rispettare a questo riguardo le determinazioni indipendenti di S. M. conforme allo *spirito* dei trattati esistenti.»

Il giorno seguente il conte Sciuvalof chiese la inserzione al protocollo della seguente dichiarazione sullo stesso argomento:

«I plenipotenziari della Russia, non potendosi rendere esattamente conto della proposta del secondo plenipotenziario della Gran Brettagna, relativa alla chiusura degli Stretti, si limitano a chiedere da parte loro la inserzione al protocollo della osservazione che, a loro avviso, il principio della chiusura degli Stretti è un principio europeo e che le stipulazioni conchiuse a

di Berlino, sono da considerarsi obbligatorie da parte di tutte le Potenze conformemente allo *spirito* ed alla *lettera* dei trattati esistenti, non solamente da parte del Sultano, ma anche da parte di tutte le Potenze firmatarie di queste transazioni ».

Dai processi verbali non risulta quale fosse l'opinione degli altri plenipotenziari, e soltanto venivano inscritte, senza commenti, le due dichiarazioni contraditorie.

Così al Congresso di Berlino trionfò la politica inglese; lord Beaconsfield aveva salvata la Turchia da uno smembramento e la Britannia dettava la legge a Costantinopoli. In tali condizioni il riconoscere al Sultano il diritto di disporre in modo assoluto, secondo il suo beneplacito, della chiusura ed apertura degli Stretti equivaleva ad assicurare all'Inghilterra medesima l'esercizio esclusivo di questo diritto. Per raggiungere tale risultamento il primo ministro della Regina si era arbitrato a modificare delle stipulazioni internazionali senza avere ottenuto l'assentimento delle Potenze contraenti. Si vede che lord Beaconsfield confidava nell'avvenire e sul perpetuarsi della egemonia britannica nel Bosforo; ma, come i lettori vedranno, la situazione cambiò in seguito.



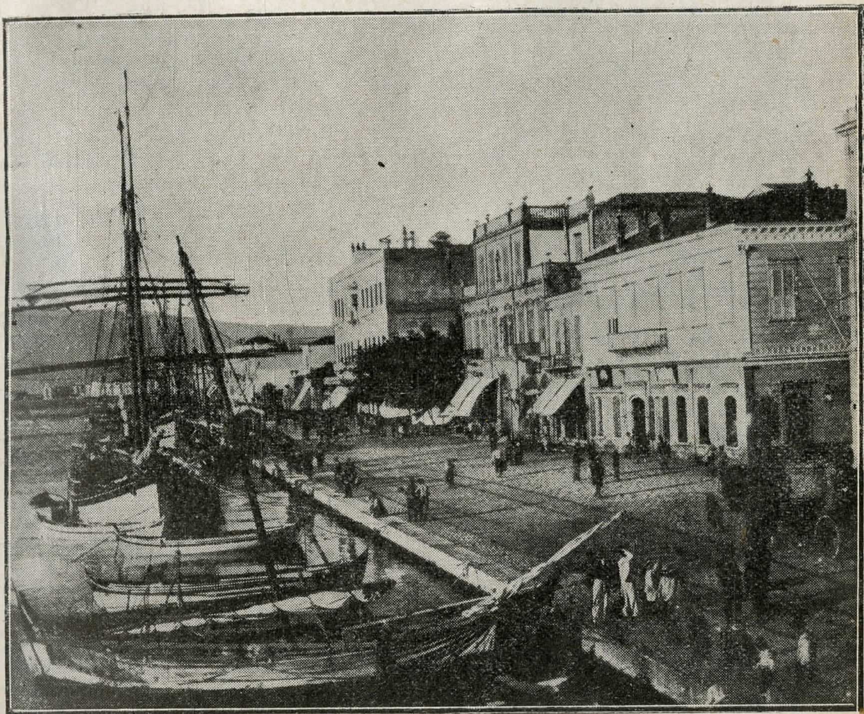
Paesaggi rodiotti: una scena da idillio.

Come ebbe poi a dichiarare lord Salisbury alla Camera dei Comuni nel 1885: «In caso di guerra colla Russia l'Inghilterra vuole poter far penetrare la sua flotta nel mar Nero senza fornire alle altre Potenze un diritto od un

questo riguardo nel 1841, 1856, 1871 confermate attualmente dal trattato

pretesto per intervenire; essa vuol essere libera di colpire la Russia, come nel 1855, nel suo solo punto vulnerabile, la Crimea, Odessa, Costantinopoli».

A sua volta nel 1895 il Governo di Pietroburgo ebbe occasione di dichiarare che «sebbene le disposizioni contenute nel trattato di Berlino formino un ostacolo alla uscita dal mar Nero delle navi da guerra russe, esse costituiscono un corrispondente ostacolo allo ingresso delle navi straniere nel mar Nero. Da un altro lato il Governo imperiale è di parere che in tempo di pace le navi che vanno all'Estremo Oriente o ne provengono con carico di soldati russi o munizioni da guerra hanno la libertà assoluta di varcare



SMIRNE. — La banchina del porto.

i Dardanelli; e che, in tempo di guerra, le corazzate russe incontreranno probabilmente poca difficoltà per forzare il passaggio se gl'interessi dell'impero suggerissero di ricorrere a questo estremo».

Nel 1902 sorse un incidente che permise di constatare la evoluzione che si era prodotta fra le Potenze relativamente agli Stretti. In agosto l'ambasciata Russa a Costantinopoli rivolgeva alla Sublime Porta una domanda per ottenere il libero passaggio dagli Stretti di 4 controtorpediniere russe che da Cronstadt volevano raggiungere la squadra del mar Nero: la domanda era accompagnata da molti considerando relativi a fatti analoghi già verificatisi; si aggiungeva che non s'intendeva di stabilire un precedente

e che il Governo russo avrebbe considerato l'accettazione della sua domanda come un favore personale del Sultano allo Czar. Il Sultano, vuolsi per suggerimento venuto da Berlino, concesse l'*iradé* e le controtorpediniere entrarono nel mar Nero passando per gli Stretti.

Così si verificò questo strano fatto; per ottenere la concessione di quel passaggio la Russia aveva adottato precisamente quel punto di vista che era stato adottato da lord Salisbury a Berlino e che era stato combattuto da Sciuvalow, cioè che il Sultano fosse interamente libero di concedere o ricusare, secondo il suo beneplacito, il passaggio, senza che le Potenze firmatarie delle Convenzioni del 1841 e del 1871 avessero il diritto di intervenire. L'Inghilterra, se avesse protestato, si sarebbe data la zappa sui piedi; ma il 6 gennaio 1903, cioè tre mesi dopo la concessione del passaggio alle 4 controtorpediniere, il Governo inglese fece rimettere a quello turco una nota in cui dichiaravasi che l'Inghilterra prendeva atto del passaggio delle navi russe dagli Stretti e che, qualora si fosse presentato un caso analogo, si sarebbe valsa di quel precedente per non esitare a servirsi dello stesso privilegio per le sue navi.

L'incidente finì con una animata discussione fra la stampa inglese e quella tedesca senza che alcun'altra Potenza intervenisse. Parve così dimostrato che la vera intenzione dello Czar nel far chiedere il consenso a quel passaggio non fosse tanto di mandare a rinforzare con quelle poche unità la sua flotta del mar Nero quanto di rendere palese la influenza che la Russia aveva saputo acquistare a Costantinopoli, o di creare realmente un precedente pel caso che la flotta del mar Nero avesse avuto interesse ad entrare nel Mediterraneo o recarsi nello Estremo Oriente. Ciò poi prova che la tesi sostenuta da lord Salisbury è col fatto più specialmente favorevole alle Potenze che più possono far sentire la loro influenza sulla Sublime Porta, perchè detta tesi consente loro di poter trattare col solo Sultano.

I fatti poi hanno dimostrato che la influenza successiva russa ed inglese era stata sostituita da quella tedesca, e conseguentemente sorse la riconciliazione fra Londra e Pietroburgo.

La guerra fra la Russia ed il Giappone ha nuovamente attirato l'attenzione sulla questione degli Stretti, facendo emergere quanto essa sia vessatoria per una Potenza come la Russia e quanto sia naturale ch'essa cerchi di liberarsi da quella umiliante schiavitù. Infatti giunse il momento in cui la migliore squadra russa, che avrebbe potuto cambiar l'esito della pericolante lotta, si trovò immobilizzata nel mar Nero ed ivi prigioniera dei trattati. Dopo alcuni tentativi presso la Porta per conoscerne le disposizioni, la Russia pare abbia capito che il Sultano si trovava costretto a non acconsentire alla domanda di passaggio per gli Stretti; almeno lo fa supporre il fatto che fu mobilitata la flotta russa del Baltico cui accadde il noto incidente di Hull. Il 22 luglio 1904 sorse, poi, una nuova e grave controversia: l'ambasciatore russo chiese alla Porta la concessione formale del passaggio di sette navi della flotta volontaria che, cariche di carbone, aspettavano ad Odessa l'ordine di partenza.

Le domande russe erano pressanti, ma da Londra giungevano ad Abd-ul-Hamid delle minacce inglesi appoggiate dalla flotta che incrociava all'imbocco dei Dardanelli e presso l'isola di Lemno, e che sembrava disposta ad impedire con la forza l'ingresso nell'Arcipelago. Abd-ul-Hamid, assai perplesso, non sapeva come regolarsi: finalmente le navi russe passarono, ma ad una alla volta ad intervallo di un certo lasso di tempo.

Così questa questione degli Stretti si può dire che tende ad eternarsi: dapprima soltanto i Turchi ed i Russi si son trovati di fronte nel mar Nero:

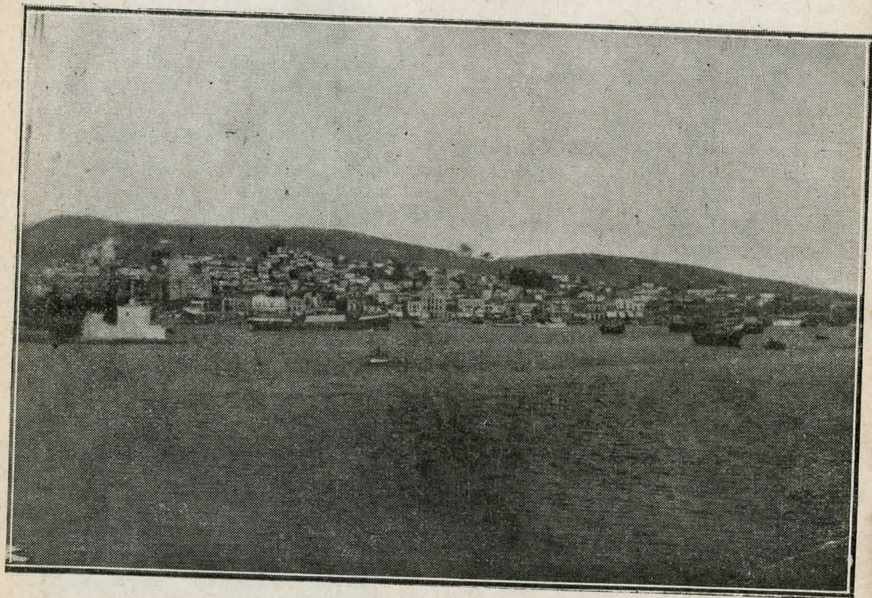


NEI DARDANELLI. — La Torre di Leandro.

ora, oltre all'Austria che possiede il Danubio aperto alla libera navigazione internazionale, abbiamo la Romania e la Bulgaria, che sono col fatto state rese interamente autonome, e vi possiedono dei porti. Epperò il fatto che la bandiera di varî Stati sventola sulle rive del mar Nero dovrebbe far capire la necessità di un regolamento che, tenendo un giusto conto dei diritti della Turchia nonchè della sicurezza del Sultano e della sua capitale, lasci aperte, sotto certe condizioni, le porte del mar Nero.

Visti poi gli ottimi risultamenti del regime applicato al Canale di Suez, vien fatto di chiedersi — osserva giustamente il gen. Citati — se non potrebbero i Dardanelli ed il Bosforo essere dichiarati liberi al passaggio delle navi di tutte le bandiere come lo è il detto Canale.

Secondo la Convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888 il mede-



La città di Mitilene.

simo è aperto anche alle navi da guerra a condizione che non vi soggiornino, che non vi accettino combattimento nè compiano alcun atto di guerra se non ad un raggio maggiore di tre miglia dai suoi sbocchi, che non v'imbarchino vettovaglie e carbone in quantità maggiore dello stretto necessario, che vi sia un intervallo di almeno 24 ore fra l'uscita di due navi nemiche.

Un regime accompagnato da tante precauzioni e che fosse grarantito da una convenzione internazionale non potrebbe dar ombra alla Turchia, o far pericolare il Sultano.

La frequenza dei vocaboli *aprire* e *chiudere* che il lettore incontra in questo scritto ad ogni piè sospinto, gli darà l'idea di un vero servizio da portiere affidato al Sultano che si fa opportunamente rappresentare da una Sublime Porta.

Infatti è veramente così; ma ci sarà consentito di osservare che, se l'Eu-

ropa sente il bisogno di un portiere per gli Stretti, farà bene a sceglierne uno che sia in grado di farsi rispettare dai prepotenti, oppure abolisca il portiere affidandosi alla civiltà, alla cortesia del pubblico, come si fa per Suez.

I DUE FORTI ESTERNI ALL'INGRESSO DEI DARDANELLI.

SEDDUL-BAR. — KUM-KALEH.

Non sarà sgradita ai lettori una sommaria descrizione, attinta alle recentissime osservazioni — degli ultimi giorni di maggio — intorno alle attuali condizioni delle due fortezze esterne — dette « forti foranei » — che vigilano l'ingresso allo Stretto dei Dardanelli, e costituiscono come le punte estreme delle due rive dello Stretto, sul mare Egeo.

Il forte di *Seddul-Bar* si trova sulla riva europea, o riva nord, a sinistra di chi imbocca lo Stretto; quello di *Kum-Kaleh* (o *Kum Kalesi*, *Kum Kalesch*) sulla riva d'Asia, a destra.

Furono, com'è noto, i due campioni turchi nella battaglia con le corazzate e gl'incrociatori italiani, il 18 aprile. I Turchi ostinatamente negarono che i due forti avessero riportato il minimo danno, mentre centinaia di testimoni — dagli isolani di Tenedo ai vecchi piloti del mare Egeo — li dichiaravano, dopo il bombardamento, «irriconoscibili».

Un giornalista, Arnaldo Cipolla, passando innanzi ai due propugnacoli, fra il 20 e il 22 maggio, ne constatava le condizioni, le ancora visibili, per così dire, cicatrici superstiti dopo un mese di affannate riparazioni, che si stavano continuando.

La topografia — dice il Cipolla — apparente delle fortificazioni di *Kum-Kaleh* per chi viene dall'interno dello stretto è costituita da un forte a mare e da una batteria sorgente su di una leggera elevazione. Le due opere sono separate fra di loro da una distanza minore di un chilometro. La bassa è più interna, l'alta è all'estremità sull'entrata, ma le navi che dall'Egeo si dirigono verso lo stretto le veggono come se una sorgesse a dominare l'altra sulla medesima fronte e veggono pure il villaggio situato fra i due forti.

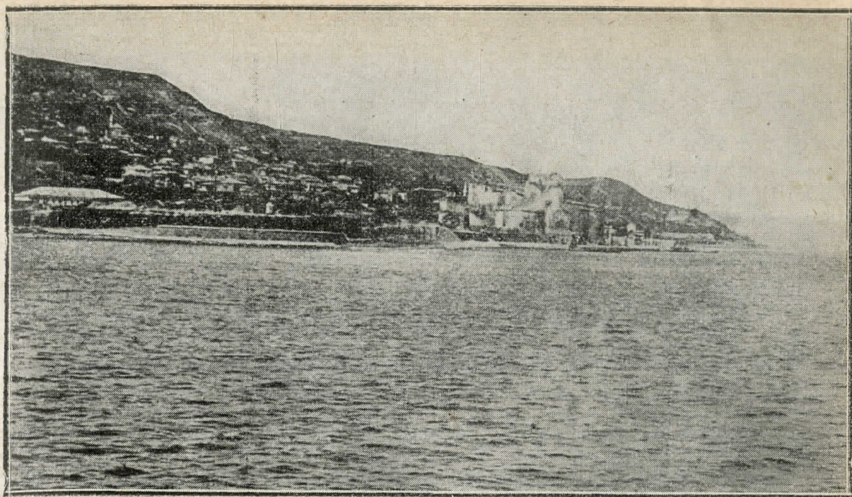
Quanto a *Seddul-Bar*, il forte a mare, sorge dinanzi alla muraglia che cingeva una volta il villaggio. I colpi hanno demolito la muraglia e la torre, sventrato il forte, disarmato i cannoni, reso necessario il ripristinamento completo dell'opera.

Oggi l'opera è nuova, tutta fatta di terra riportata, mentre prima del 18 aprile era costruita in massima parte in muratura e di pietra erano le cannoniere e la scarpata esterna e i pendii. E nuovi pure sono i cannoni o per lo meno diversi, e così diversi che appartengono ad un calibro inferiore a quello di un tempo: gli antichi erano da 28 cm., questi sono da 15.

Inoltre, prima del bombardamento, Seddul-Bar aveva due torri frontali verso l'Egeo, fra le quali correva la muraglia di cinta. Adesso non ci son più...



All'ingresso del Bosforo.



ALL'INGRESSO DEI DARDANELLI.
La costa asiatica, la borgata e i forti di Kum-Kaleh (o Kum Kalesi).

LO STRETTO DEI DARDANELLI

UN PO' DI STORIA.

Lo stretto dei Dardanelli, di cui si parla tanto, a proposito di una nostra azione nell' Egeo, ha una lunga storia. La grande importanza politica e commerciale dell' Ellesponto, presso cui sorgeva l' antichissima città di Dardano, onde derivò la parola Dardanelli, fu intuita, meglio che conosciuta, dai più antichi popoli. Sono remotissime le notizie intorno ai forti ed alle castella costruite lungo il corso delle sue sponde. Ma quelle costruzioni non potevano avere a scopo la difesa dello stretto, cioè la sua chiusura, prima che tutto l' Ellesponto divenisse dominio di un principe solo, e prima che il trovato delle artiglierie rendesse possibile di evitare il passo sulle acque interposte. La necessità di munirne i fianchi con opere belliche di difesa si fece sentire appena l' Ellesponto divenne naturale baluardo della capitale dell'impero d' Oriente; nè vi è da dubitare che molte torri non fossero costruite, tanto dalla parte d' Europa, quanto dalla parte dell'Asia, con tale intendimento. Ma invece di mettere il primo argine là dove oggi sono i primi due castelli, come evidentemente il carattere delle posizioni comanda, si pose e si radicò il perno di tutta la difesa dello stretto in Gallipoli; luogo quasi centrale e già troppo addentrato, che si trova di là dalle correnti e lascia scoperta la bocca del canale con molte sinuosità e sporgenze. E appunto in tale condizione Urcano, secondo imperatore dei Turchi, trovò le difese dell' Ellesponto quando nel 1356 lo passò per trapiantare in Europa la barbarie osmana.

GALLIPOLI.

Difatti, si rileva chiaramente dalla storia che l'espugnazione di Gallipoli fu la principale impresa che costui ebbe a tentare per assicurarsi la padronanza di tutto lo stretto, e che i bastioni di questa città erano ai suoi giorni l' unico impedimento militare che desse qualche ombra a chi veleggiava lungo il canale.

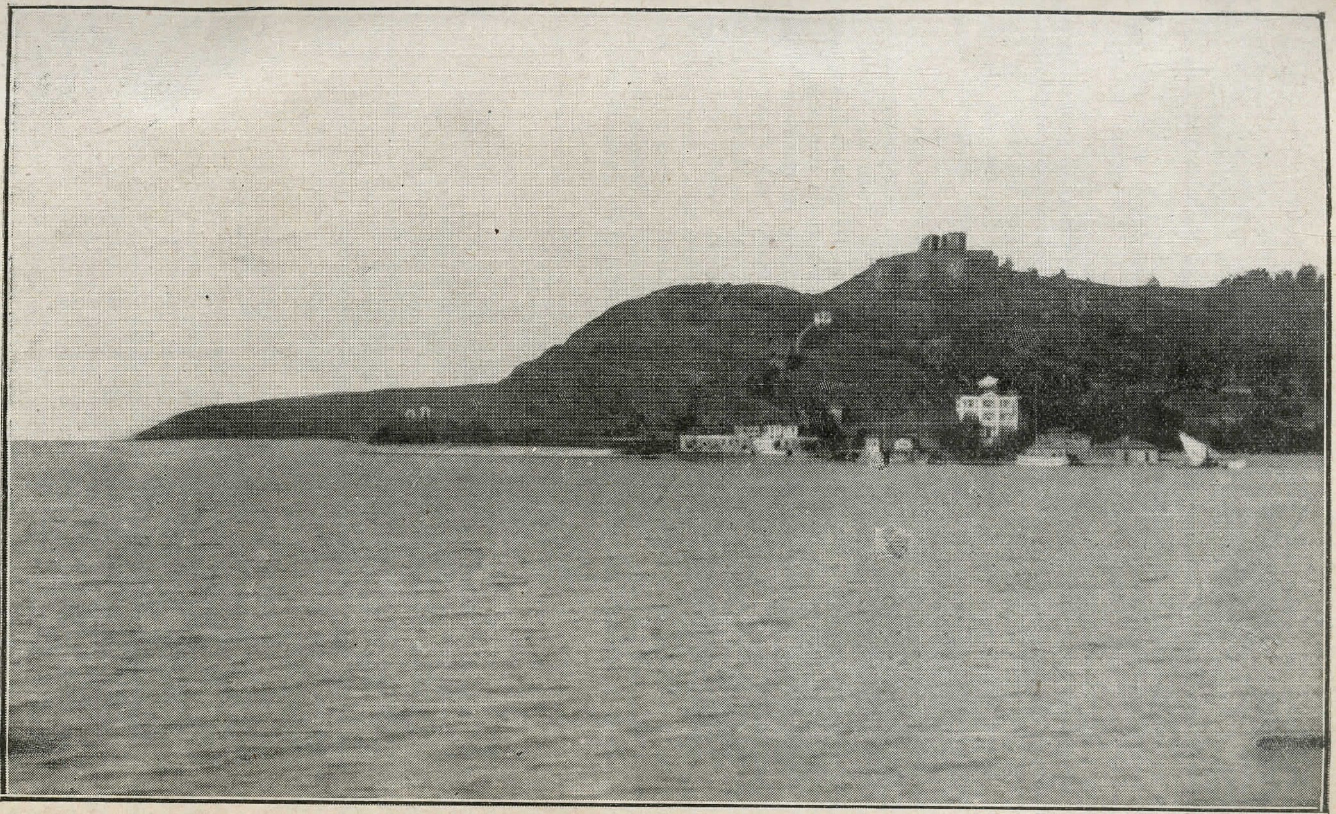
Le fortificazioni di Gallipoli — rese più volte sdrucite dalla guerra e dai terremoti — vennero non solo accuratamente riparate, ma estese e consolidate in quel lungo periodo che intercorse fra la intrusione di Urcano in Europa e la caduta di Costantinopoli. Le cronache ricordano i lavori compiuti intorno alla gran torre di mezzo — puntello e regina di tutti i circostanti bastioni — sotto Bajazeto Ildirim, nel 1390. Ma quei lavori, non collegati con altre opere sul lido opposto, e compiuti con un'arte primitiva, poco o nulla preoccupavano le flotte transitanti ; e l' Ellesponto si presentava, in certo modo, dischiuso ancora quando Maometto I siedeva sul trono di Turchia. Ne fa fede il trattato di pace stipulato nel 1415 tra lui ed i Veneziani, dove la libera navigazione è proclamata come di diritto.

È però certo che nonostante questa solenne stipulazione, quattordici anni dopo — cioè nel 1430 — già esistevano sul litorale dell'Ellesponto castelli turchi appositamente costruiti per affermare la signoria delle acque, poichè Silvestro Morosini si impossessò proprio verso quell'epoca del castello asiatico dei Dardanelli, ne tagliò a pezzi il presidio e ne abbattè le mura.

I « VECCHI CASTELLI ».

Maometto II, il quale aveva poco prima sbarrato il Bosforo mediante il *Rumeli-Hissar* (castello d' Europa) posto in faccia all'*Anadoli-Hissar* (castello d'Asia), non perdette tempo. Appena conquistata Costantinopoli, assicurò nello stesso modo anche l' altro stretto dell' Ellesponto, ed ideò la costruzione di due castelli posti poco avanti Gallipoli, che sono oggi conosciuti sotto il nome di « Vecchi Castelli ». Edificati nel 1462, poco distanti dal luogo ove esistevano anticamente Sesto ed Abido, si chiamavano dapprima più modestamente, l'uno Seddul-Bahr (barriera del mare), e l'altro Cianak-Kaleh (castello dei vasi e delle pentole, fatto d'una famosa fabbrica di terraglie esistente lì presso). Il castello Seddul-Bahr, giunto a noi serbando pressochè intatta l'antica configurazione, è un fac-simile del Castello d'Europa ; il Cianak-Kaleh si trasformò invece completamente, da non potersene oggi ricostruire il disegno originario.

Maometto II — memore dei prodigi operati dal rinnegato ungherese Orban coi grossi cannoni felicemente sperimentati sul Bosforo e nell'assedio di Costantinopoli — munì le sue fortezze di giganteschi cannoni, i quali, immobili e murati nel vivo bastione, lanciavano grosse palle di marmo. Divenuti celebri sotto il nome di «cannoni dei Dardanelli», spararono l'ultima volta nel 1807 contro la flotta inglese. Nè della loro straordinaria grandezza si meraviglia chi conosce la storia delle artiglierie : perchè la scarsa scienza balistica dei secoli passati — come dimostrano le vecchie batterie di Smirne, della Goletta, di Rodi e di altre fortezze guarnite in quel tempo — riteneva che la micidialità dei cannoni dipendesse quasi esclusivamente dalle proporzioni del calibro.



Sul Bosforo. — Il Castello della riva europea.

I VENEZIANI.

Queste opere gigantesche, per quanto empiriche e imperfettissime, segnarono l' inizio della tirannide esercitata dai Turchi sulle acque dell' Ellesponto. La storia nota come atto di straordinario ardimento quello di Giacomo Veniero, capitano veneto, il quale nel 1464 passò su e giù per i Dardanelli, senza curarsi della grossa artiglieria di cui erano muniti. La bravata gli costò la perdita di sei rematori.

Alla costruzione dei castelli vecchi succedette l'erezione di parecchie torri e batterie di minor conto, collocate nei punti che sembravano più adatti. Ma Seddul-Bahr e Cianak-Kaleh continuarono fino al 1648 ad essere le opere più esterne del canale dei Dardanelli, e questo fu ciò che permise alle flotte venete di affacciarsi più volte all'entrata dell'Ellesponto, spargendo lo spavento nel cuore d'un impero resosi formidabile.

Fu solo nel maggio 1649 che — essendosi i Veneziani ancorati sotto le mura di Gallipoli, dove fino a quel momento si poteva giungere quasi senza incontrare ostacolo — Derwis-pascià, governatore di Silistria, piantò una nuova batteria a Kerte, che costrinse i minacciosi navigatori a tagliar le gomene ed a ritirarsi ad Eski-Stambul, presso la sponda europea.

Tali molestie, così vicine al trono, fecero nascere in mente a Walida, madre di Maometto IV — la quale aveva gran mano nelle faccende politiche — la savia idea di assicurare l' Ellesponto con la fabbrica di due nuovi castelli, l'uno sul colle Jeni-Sceher (Capo Sigeo), l'altro, sulla opposta punta di Babà-Jusuf. Ma l' inettitudine di Feridun-Agà, incaricato degli studi in proposito, e la mancanza delle 400 000 piastre preventivate, fecero abortire il progetto. La Turchia si limitò a mettere in Ssogan-dèrè (Valle delle cipolle) un'altra piccola batteria in aggiunta delle preesistenti.

I NUOVI CASTELLI.

La battaglia avvenuta alla bocca dell' Ellesponto il 19 luglio 1657 fra i Turchi e le flotte collegate cristiane, insegnò al celebre Gran Visir Coprolli la necessità di promuovere la grande opera dei nuovi castelli per garantire la sicurezza dell'impero. E questi, disegnati dall'architetto Mustafà e diretti da Frenk Ahmed, governatore dello stretto (i quali con questi lavori si arricchirono favolosamente) sorsero soprattutto dai sudori di tutto l' equipaggio della flotta, trasformato in una folla di lavoratori del piccone e della cazzuola.

Il numero delle colubrine, dei mortai, dei cannoni e delle colossali palle di pietra che si portarono ai due castelli fu strabocchevole; quasi si ritenesse detta l'ultima parola riguardo alla fortificazione dello stretto, il quale, tra il 1678 e il 1700, per l'aggiunta di nuove batterie, venne dai più ritenuto inespugnabile. Ma non erano di questo parere i veri intenditori d'arte militare. Il Tournefort, spedito in Oriente da Luigi XIV, così scriveva:

« Malgrado l' apparente ostacolo opposto da questi tanti castelli, una flotta che volesse con la violenza traversare il canale dei Dardanelli correrebbe ben poco rischio, essendo quelli discosti gli uni dagli altri più di quattro miglia. L' artiglieria turca, per quanto mostruosa, difficilmente toccherebbe le navi, se spinte da vento propizio. Le aperture fatte nel muro

per contenere i cannoni non sono ampie quanto una porta di città, e questi giganteschi cannoni, non avendo nè carretto, nè retrospinta, valgono per un solo colpo, richiedendo un tempo enorme per essere ricaricati. »

UN CANNONE FAVOLOSO.

La illusione che le fortezze dei Dardanelli bastassero a renderli inespugnabili e l'innata inerzia dei Turchi fecero sì che per circa mezzo secolo quelle fortificazioni restassero quasi abbandonate.

La distruzione della flotta turca in Cesme, il 3 luglio 1679, fu l'avvenimento che decise il Divano a prendere serie misure per la sicurezza del canale. Si affidò alla singolare competenza del barone Tott, ufficiale francese al servizio della Porta; e questi, dopo diligenti studi, progettò e diresse opere veramente mirabili, sia rispetto alla protezione dei forti che al servizio delle artiglierie. Fu il barone Tott che, durante la sua missione, fece sparare la prima volta il famosissimo «cannone dei Dardanelli», che lo stesso Voltaire credeva favoloso.



Cartina delle fortificazioni sulle due sponde dei Dardanelli.

Questo cannone era il capolavoro dell' Orban. Nel prenderne la commissione, l'Ungherese aveva detto che lo avrebbe costruito tale « da ridurre in due ore le mura di Babilonia e di Costantinopoli in misera polvere ». La mastodontica macchina, che trovavasi collocata nel nuovo castello da poco edificato sul Bosforo, fu fatta esplodere contro la prima nave che contravvenne alla legge di fermarsi in quei pressi prima di proseguire. Si trattava di un veliero veneziano comandato da certo capitano Ricci. L' esperimento

riuscì in modo meraviglioso: la nave, colpita nel mezzo, fu sfasciata e fatta immediatamente affondare.

UN « RÈCORD » D'ARTIGLIERIA.

Tanto fu l'entusiasmo dell'imperatore che, in seguito a tale successo, commise all'Orban nientemeno che un altro cannone il doppio più grande: e questo battè di gran lunga il *récord*, mai superato, dei pezzi di artiglieria, giacchè lanciava palle di marmo della bellezza di dodici spanne di diametro, che è come dire oltre un metro e mezzo. Cinquanta paia di buoi occorrevano a muoverlo; settecento uomini ci vollero pel suo trasporto al nuovo palazzo reale di Adrianopoli, chiamato Gihannuma o Veduta del mondo.

Quando fu caricato si notificò all'inclita popolazione che lo sparo avrebbe avuto luogo il mattino seguente e la si consigliò ad allontanarsi, onde, come riferiscono le cronache, « *per l'immane fragore la gente non perdesse l'udito e la favella e le donne non si sconciassero* ». Il tuono si sentì a sei leghe di distanza; il proiettile, a un miglio dalla città, si sprofondò un piede sotto terra. Questo smisurato pezzo di artiglieria — scrissero enfaticamente gli storici turchi del tempo — bene si conveniva agli immensi piani di guerra che bollivano in mente al Conquistatore. Il singolare esperimento fece sì che il cannone d'Orban risvegliasse tutta la convinzione dei Turchi nella loro invincibilità; ed il suo trasporto sotto le mura di Costantinopoli segnò l'esordio di quel memorabile assedio, in seguito al quale fu tolta alla cristianità una delle sue gemme più preziose. La lunga e penosa operazione cominciò ai primi di febbraio del 1555. Tirato da 50 paia di buoi, questo cannone aveva ai suoi lati duecento uomini per parte per appuntellarlo e sorreggerlo con grosse stanghe. Lo precedevano cinquanta carradori e duecento zappatori per apparecchiare le strade e i ponti. Occorsero due mesi perchè facesse la strada di due giorni.

Ma un grave e inopinato caso sopraggiunse a turbarne le prove: il pezzo scoppiò mandando in mille brani il suo autore e direttore. Riparato, non si sa come, continuò a scuotere sette volte al giorno, con le sue immense palle di pietra, le mura della città; ma i suoi colpi — mancando colui che sapeva governarlo e puntarlo — delusero le aspettative; e fu merito di un altro Ungherese, un ambasciatore di Giovanni Uniade, pratico di arte militare, se il formidabile cannone riuscì a far breccia.

DEPERIMENTO E RICOSTRUZIONE.

Le opere di fortificazione dei Dardanelli ricaddero in completo abbandono dalla famosa pace di Kucina-Kainargi, dal 1774 al 1807, in cui il Governo turco si accinse a riparare in qualche modo ai deperimenti che in questo lungo tempo d'incuria soffersero i lavori del Tott.

Ciò avvenne dopo che lord Arbuthnot, accintosi a forzare con la sua flotta il passo dello stretto, seminò lo spavento sotto le mura della capitale, che, colta alla sprovvista, non potè opporre resistenza: e le bandiere d'Inghilterra riuscirono così a sventolare nella Propontide, in barba alla tanto decantata inespugnabilità degli antemurali ellespontini. Senonchè non altrettanta fortuna ebbe la flotta britannica al ritorno: trovati i Turchi in

difesa, ebbe a scontare crudamente il capriccio della temerarìa avventura. Si conserva tuttora nell'Arsenale militare di Londra una delle enormi palle di marmo, da cui la squadra fu rovinata. Ma è giusto riconoscere che il merito di quella rivincita turca spettò in gran parte ai Francesi, i quali, capitanati dal valoroso generale Sebastiani, erano accorsi presso il sultano Selim III a dirigere, in odio agli Inglesi, le opere belliche preparate contro la flotta.

I DARDANELLI NON SONO INESPUGNABILI.

Prima di procedere alla ricostruzione della batteria di Seddul-Bahr e del Castello di Kum-Kaleh, dovevano passare circa 70 anni. E solo nel 1864 queste fortificazioni furono guarnite secondo le moderne esigenze.

Nondimeno, l'inespugnabilità dei Dardanelli è oggi più che mai un fantastico pregiudizio, poichè troppo ci vorrebbe ancora d'opera e di spesa per mettere quelle sponde in condizioni da resistere alla meravigliosa arte navale contemporanea. Il forte Borghasy ed il forte Naghara, ultimi costrutti, l'uno dalla parte europea e l'altro dalla parte asiatica, farebbero sorridere i comandanti delle grandi flotte occidentali, qualora la politica europea dichiarasse nullo il trattato dei Dardanelli del 13 luglio 1841, ribadito dalla pace di Parigi del 30 marzo 1856 e dal trattato di Londra del 13 marzo 1871.

Non i forti delle due rive, ma la carta firmata dai rappresentanti di cinque grandi Potenze ha fatto dormire tra due guanciali per settant'anni l'inetto e retrivo nazionalismo del decrepito impero.

LE FORTIFICAZIONI ATTUALI.

I Dardanelli oggi sono abbastanza bene fortificati. Come è noto, lo stretto propriamente detto non è altro che un lungo canale marittimo di una ottantina di chilometri, di larghezza media dai tre ai cinque, ma che nel suo punto più critico è largo appena un migliaio di metri. Ed è ovvio che le condizioni naturali di un budello simile, assai più ristretto del nostro stretto di Messina, siano assai favorevoli alla difesa in terra per le operazioni fortificate, in mare per il possibile impiego delle difese subacquee. A terra le alture permettono l'erezione di batterie in posizioni dominanti, difficili a battere dalle navi.

Inoltre, la configurazione della sponda renderebbe possibile la convergenza di fuochi di più opere sopra un punto dello specchio d'acqua.

La riva, che si stende per 33 miglia (61 chilometri) consente dei buoni appostamenti alle torpediniere, sbucando dai quali, per la poca larghezza del passo, soltanto un breve tratto dovrebbe percorrersi per giungere a distanza utile di lancio.

La Porta non ha tratto certo tutto il valore da queste condizioni difensive, ma non le ha neppure trascurate. Le opere di fortificazione da costa vi sono quindi numerose, ma datano da epoche diversissime e perciò in parte sono di alto ed in parte di nessun valore militare.

All'imboccatura dei Dardanelli, verso il Mediterraneo, l'ingresso è difeso, come sopra dicemmo, dalle fortificazioni di Seddul-Bahr e Kum-Kaleh, il primo sulla riva europea, alla estremità meridionale della penisola

di Gallipoli, e il secondo sul vecchio castello omonimo sorgente sulla opposta costa asiatica.

Il forte di Seddul-Bahr, il cui nome suona superbamente *Barriera del mare*, è armato con cannoni Krupp da 15, 24 e 28 centimetri e così quello di Kum-Kaleh. Essi non possono fare troppa paura, per quanto non sia improbabile che il loro armamento sia stato provvidamente rinforzato nelle ultime settimane con qualche pezzo più moderno. Entrambi sorgenti su terreno piano e assai esposto, presentano alle artiglierie delle navi un ottimo bersaglio, nè sono capaci di resistenza durevole.

DOV' È LA MAGGIOR RESISTENZA.

La maggior resistenza potrebbe essere offerta a una flotta dal gruppo delle opere più a sud, e precisamente da quella cintura di fortificazioni che, cominciando al Passo del Cianak (largo solo 1300 metri), si stendono lungo le due rive per circa 5 miglia, sino al secondo passo, detto di Naghara, largo 2130 metri.

Questo tratto sarebbe il più duro a esser superato da una flotta che voglia giungere fino a Costantinopoli.

Le opere di più antica data hanno tuttavia l'inconveniente di essere troppo basse e quelle stesse della riva europea sono poco più di 12 a 15 metri sul mare. Successivamente, pertanto, sulle alture dominanti furono costruite altre 10 batterie elevate, 8 sulla riva europea, 2 su quella asiatica.

LA GUERRA DI MINE.

È certo che la difesa più temibile per una flotta che eventualmente voglia penetrare nei Dardanelli è costituita dai mezzi subacquei.

La Turchia possiede un discreto naviglio silurante, ed anzi quattro cacciatorpediniere, il *Tadihjar i Lillit*, il *Mauvenet i Millet*, il *Makabet i Vatam* e il *Namun i Hamijet*, del dislocamento di 620 tonnellate, velocità di 30 nodi, armamento di tre tubi lanciasiluri, di due cannoni da 105 e due mitragliatrici, furono consegnati solo da pochi mesi alla Turchia dai cantieri Schichau di Elbing.

Per l'impiego di torpedini ha notevole importanza la corrente che dal Mar Nero va al Mediterraneo. Questa corrente, che per regola va verso S. S. O., non supera nel Mar di Marmara la velocità di un miglio, mentre nei Dardanelli, dove per la configurazione delle sponde hanno luogo qua e là delle controcorrenti, la velocità media è di un miglio e mezzo, che nella strozzatura di Cianak, punto più stretto del Bosforo, sale a cinque miglia all' ora.

LE TORPEDINI PIU' PERICOLOSE.

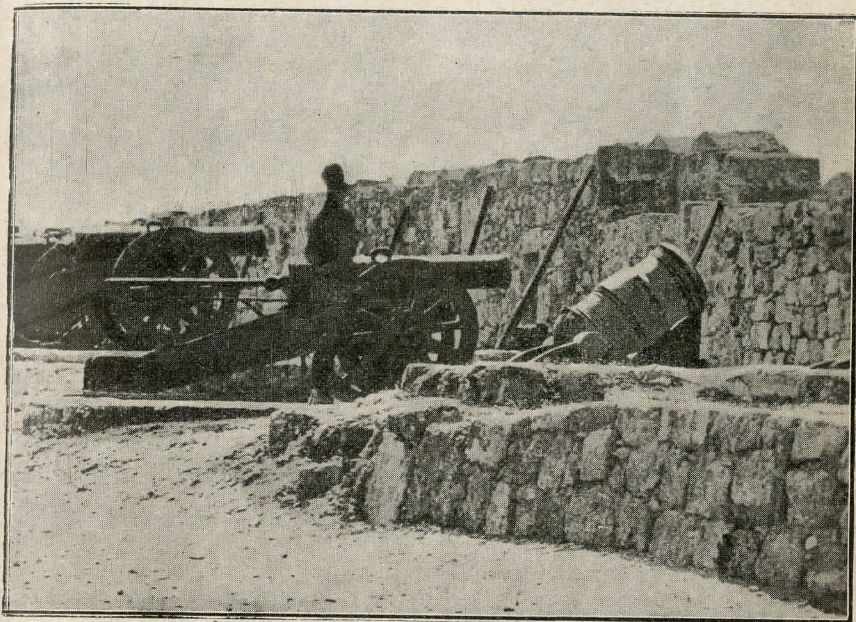
È evidente come questa corrente porterebbe proprio alla deriva le torpedini contro le nostre navi.

Pur potendosi distruggere gli sbarramenti fissi, le torpedini più pericolose son quelle abbandonate alle correnti. Esse sono visibili, ma non è molto facile evitarle, essendo elementare astuzia di guerra di abbandonare

in mare in fortissima quantità anche false torpedini, sì che riesce impossibile distinguere queste ultime da quelle veramente pericolose, che possono con lo scoppio abbattere una nave. È questione in parte di prevenzione, distruggendo le navi portatrici di mine, in parte di fredda energia nervosa, nel procedere in passi così formidabilmente insidiati, ed è questione, in parte, si capisce, anche di fortuna.

LE FORTIFICAZIONI.

Si è discusso molto e si parla da per tutto — a proposito e a... sproposito — della possibilità o meno di « forzare » i Dardanelli, ed è nei più



Un forte dei Dardanelli: le artiglierie appostate.

radicata l'opinione che questi rappresentino una terribile incognita militare. Quel che si può affermare come certo è questo: — che se i Dardanelli fossero difesi da fortificazioni bene ideate e costruite secondo i principî della moderna arte della guerra, sarebbero press'a poco inespugnabili. Invece, nelle condizioni attuali, è più che probabile ad una buona flotta, come la nostra, di superarli.

Del resto, lasciamo la parola ai competenti in materia navale. Le osservazioni che sotto riproduciamo sono di un noto quanto apprezzato cultore di discipline militari, il capitano Bravetta, al quale diamo senz'altro la parola:

«Le fortificazioni dei Dardanelli — scrive appunto il Bravetta — sor-

gono tanto sulla riva europea quanto sull'asiatica e sono, dallo sbocco dell' Egeo, risalendo verso il Mar di Marmara, le seguenti:

Sulla riva europea:

1.° L' antico forte di Seddul-Bahr (La Barriera del Mare) costruito da Maometto IV nel 1659; dalla forma di un massiccio rettangolare, con enormi torri basse agli angoli, semi rovinato. Sorge in riva al mare sul pendìo di una collina; è armato da 63 cannoni d'antico modello, 12 dei quali, del tipo Paiahans e ad avancarica, hanno 22 cm. di calibro. Alle spalle di quest'opera, sopra un'altura, sorge il forte di Shahim-Kalessi.

2.° La nuova batteria di Seddul-Bahr, costruita nel 1886, armata con 11 Krupp, di 21, 26 e 28 cm. di calibro.

3.° La batteria alta del promontorio, con 2 Krupp di 26 cm. L' antica batteria Tott, sulla punta Eshi-Hissarlik, è rovinata e senza cannoni.

4.° La batteria di Kilid-Bahr (La chiave del mare) vecchissima, costruita nel 1470 da Maometto II, sopra una lingua rotonda di terra, che si protende, con cannoni ad avancarica.

5.° Il forte di Namazieh, a piccola distanza verso sud da Kilid-Bahr, al quale è collegato per mezzo della batteria bassa di Namazieh, foggiata a mezzaluna, di terra e di costruzione moderna.

Il forte di Namazieh è, fra quelli della riva europea, il più importante; con terrapieni alti 10 metri sul mare; con 24 cannoni Krupp di 21 e 28 cm. Esso è sostenuto da 3 batterie annesse, armate ciascuna di 4 cannoni Krupp di grosso calibro.

La larghezza minima dello stretto si trova fra Kilid-Bahr e Cianak, ed è il punto dove la corrente è più forte e dove i Turchi hanno accumulate le difese; costruite, giova ricordarlo, ai tempi della marina a vela, quando la forte corrente poteva essere un ostacolo insuperabile dalle navi.

6.° Il forte di Deirmen-Bournou, terrapienato, di recente costruzione, con 8 Krupp di 21 cm.

7.° Il forte di Tcham-Bournou, o Tcham-Kalessi, antico, di muratura, basso e semi nascosto da un rialzamento della spiaggia, ad un miglio a grecale di Deimen-Bournou. Esso è armato di 8 cannoni ad avancarica; ma recentemente è stato rinforzato con una batteria annessa di 4 Krupp di 28 centimetri.

8.° La batteria di Maitos o di Kiamleh, ad un chilometro a tramontana del villaggio di Maitos, sopra una collina.

9.° Il forte di Bokkali-Kaleh, vecchio, quadrangolare, di pietra, completamente disarmato. A greco ed a libeccio di questo forte, e con esso collegate, sono state costruite recentemente 2 batterie, ciascuna delle quali ha 4 Krupp di grosso calibro.

10.° La recente batteria a terrapieni di Kilia-Tépé, con 4 grossi cannoni Krupp.

Sulla riva asiatica:

1.° Kum-Kaleh, o primo Castello d'Asia, antico forte di pietra costruito da Maometto IV nel 1659 ed armato di 64 vecchi cannoni, alcuni dei quali sono dei veri oggetti di museo, colossali, non maneggiabili, che sparano ancora palle di pietra. Però a ponente di questo forte è stata costruita, nel 1886, una batteria di 10 cannoni Krupp di 15 cm.

2.° Le opere di Cianak-Kaleh, o Sultanié, armate complessivamente di 30 cannoni, le quali comprendono: 1 grande « redan » con 1 Krupp di 15 centimetri.

3.° Le opere di Cianak-Kalh, o Sultanié, armate complessivamente di 30 cannoni, le quali comprendono: un grande « redan » con 1 Krupp

del calibro di 355 mm.; la batteria in terrapieno, detta Hamidié, con 9 grossi cannoni Krupp; un'antica batteria di muratura con 10 vecchi cannoni di bronzo; alcuni altri fortilizi meno importanti.

Vicino a Cianak si trova la baia Sari-Siglar, che è il miglior ancoraggio dei Dardanelli. Il castello di Cianak è un enorme massiccio di pietra senza importanza militare; la città — chiamata Sultanié dai Turchi e Dardanelli dagli Europei — è la più importante dello stretto e vi risiede il governatore del vilayet dell'arcipelago. Vi sono depositi di armi e di carbone, ospedale, edifizi governativi, ecc., nonchè un cavo telegrafico sottomarino che va a Kilid-Bahr.

3.° Il nuovo forte a terrapieni Medjidié, con 16 Krupp di calibro vario da 15 a 28 cm., nonchè varî antichi cannoni: sorge sulla punta nord della baia dei Dardanelli.

4.° L'antico forte di pietra di Kiusch-Kaleh, con 19 vecchi cannoni ad avancarica, a circa un miglio al nord di Medjidié.

5.° Un gruppo di fortilizi di Naghara-Kalessi, nel luogo dove sorgeva l'antica Abydos, presso la quale Serse fece costruire il famoso ponte. In questa località furono affondate, nel 1807, dalle batterie turche, due fregate della squadra di lord Duckwort, il quale si dirigeva verso l'Egeo, dopo aver fatto davanti a Costantinopoli una infruttuosa dimostrazione. L'ammiraglio inglese, profittando della negligenza dei Turchi, i quali avevano lasciato disarmate le batterie, aveva passato i Dardanelli senza colpo ferire e si era presentato minaccioso davanti a Costantinopoli. Ebbe però il torto di intavolare trattative, durante le quali la Sublime Porta fece armare in fretta e furia i forti. Lord Duckwort, informato della cosa, per non restar preso in trappola, salpò in fretta e furia, e favorito dal vento e dalla corrente, ripassò i Dardanelli, perdendo soltanto due navi.

L'avventura di lord Duckwort merita di essere ricordata, tanto più che, essendo la punta di Naghara una lingua di terra la quale penetra profondamente nel mare riducendo a soli 1300 metri la larghezza dello stretto, le navi che volessero doppiarla dovrebbero necessariamente passare in linea di fila sotto il fuoco del forte di pietra detto di Naghara, con 37 vecchi cannoni ad avancarica; del nuovo forte terrapienato, con 11 cannoni Krupp di 21, 24 e 28 cm. di calibro; di due nuove batterie alte, che dominano le predette, con 4 cannoni Krupp ciascuna. »

*
* *

Dunque, riassumendo, in questo breve tratto, sopra un percorso di quasi cinque miglia, sono sistemate circa 400 bocche da fuoco, in massima parte di grosso calibro; disposte in modo da incrociare i loro tiri, senza che sia possibile di evitarle, due batterie per volta possono sempre tirare sopra la stessa nave, il cui cammino è contrastato dalla corrente, in questo punto fortissima.

La difesa esterna si compone, « grosso modo », dei castelli di Seddul-Bahr in Europa e di Kum-Kaleh in Asia: sono i «Nuovi Dardanelli», a casamatta, chiusi ed armati di 196 cannoni di calibri diversi. La difesa centrale consiste nei castelli di Kilid-Bahr in Europa e Sultanié in Asia: sono i « Vecchi Dardanelli », armati con 315 cannoni tra vecchi e nuovi, grossi e mezzani, i cui fuochi si incrociano in un seguito di sinuosità, per un percorso di 13 chilometri, sopra una larghezza di 1500 metri. Infine la

difesa interna si compone delle opere di Bokkali in Europa (122 cannoni) e di Naghara in Asia (37 cannoni) sistemate a fior d'acqua, le quali battono una distanza di 2000 metri.

Inoltre 12 batterie alte, delle quali 8 in Europa e 4 in Asia, armate di cannoni Krupp e di mortai, concorrono alla difesa dello stretto e devono impedire che le batterie radenti siano prese al rovescio.

Le torpedini devono essere affondate fra i forti di Namazieh e Cianak-Kaleh, ma se si considera che in questa zona la profondità del mare supera i 90 metri e la corrente è forte, si può esser sicuri che ben difficilmente esse potranno essere pericolose. In tesi generale, le condizioni dello stretto dei Dardanelli, se si prestano bene alla difesa con le artiglierie, si prestano male alla difesa con le mine subacquee, le quali, anche se delle più recenti, funzionano imperfettamente quando sono collocate in località ove il fondo superi i 60 metri e dove la corrente abbia normalmente velocità maggiore di tre miglia. Così come il vento abbatte ed abbassa i palloni aereostatici, la corrente fa maggiormente affondare le torpedini, e le dispone obliquamente: in condizioni cioè anormali e di incerto funzionamento. Non per questo però si dovrà trascurarne la minaccia: a peggio andare, le navi da guerra potrebbero farsi precedere da qualche nave mercantile destinata al sacrificio. Del resto, valga l'esempio di Ferragut quando forzò il passo che conduceva nella baia di Mobile.

*
* *

I Dardanelli, se fossero nelle mani di una potenza militare, sarebbero pressochè insuperabili; altrettanto non si può dire nel caso speciale. Anzitutto è da considerare che non tutti i cannoni delle batterie sopra elencate sono in grado di far danni sensibili alle navi moderne; quelli ad avancarica, per esempio, si possono escludere senz'altro dal computo; mentre quelli a retrocarica Krupp, di tipo non molto recente, hanno un tiro non molto rapido ed anche una efficienza perforatrice mediocre. Se, come è lecito presumere, gli affusti sono contemporanei dei cannoni, il loro maneggio, fatto a braccia, richiede molta gente ed è necessariamente lento. È probabile che le cariche siano di polvere pirica, generante molto fumo, il quale, dopo pochi colpi, renderà difficile la punteria: è probabile altresì che questa non sia fatta con alzi a cannocchiale, ma con alzi di vecchio modello, e che manchino, o siano inservibili, i telemetri; è quasi certo, infine, che il munizionamento delle batterie turche non comprenda i moderni e terribili proiettili ad alto esplosivo. Tuttavia, data la ristrettezza del passaggio ed il numero dei cannoni, non vi è dubbio che le nostre navi non possano essere colpite più volte.

Alle fortificazioni turche la nostra flotta può opporre 22 cannoni da 305, 11 da 254, 58 da 208, 24 da 190, 84 da 152, 16 da 120 e 192 da 76 mm., trascurando i moltissimi di minor calibro: sono tutte artiglierie moderne, che sparano granate ad alto esplosivo di gran potenza e tirano da 10 000 e più metri di distanza, salvo quelle da 76, che, a distanze minori, possono, grazie alla rapidità di tiro di sette od otto colpi al minuto, far cadere sul nemico una grandinata di granate A. E.

Il passaggio dello stretto potrebbe esser fatto di notte, navigando le navi a grande velocità, per rimaner il minor tempo possibile sotto il fuoco delle batterie nemiche, sulle quali si farebbe un fuoco rapido e violentissimo con tutti i cannoni di bordo, disturbandole non poco; oppure di giorno



Il Bosforo. — Le sponde dell'Asia e dell'Europa.

preparandolo con un metodico bombardamento dei forti nemici. I forti di Seddul-Bahr possono infatti essere attaccati di fronte e, grazie alla portata dei cannoni moderni, essere battuti di rovescio e ridotti presto al silenzio. Del pari non sarà difficile impegnare contemporaneamente a distanza ed annientare il forte e la batteria di Kum-Kaleh.

Tolti così di mezzo i Nuovi Dardanelli, le navi, mantenendosi a 9000 e 10 000 metri, bombarderebbero metodicamente prima i Vecchi Dardanelli, e poi le opere di Bokkali e di Naghara. È probabile che alle distanze suddette i cannoni turchi, di modello non più recente, siano poco efficaci; inoltre le navi si terrebbero in moto e naturalmente trarrebbero profitto degli angoli morti. Non si tratta di demolire i forti, ma soltanto di ridurli in tali condizioni che non possano più fare un tiro intenso; dopo di che le navi forzerebbero il passaggio a grande velocità nel modo già detto.

* * *

Si legge sui giornali che i Turchi rinforzano Gallipoli, ed è logico, perchè le difese dell'istmo completano quelle dello stretto. Gallipoli, dove i Francesi si fortificarono nel 1854, è un punto strategico importante, ed è inoltre la più grande città dei Dardanelli, sede del governatore della provincia d'ugual nome.

Se la difesa dell'istmo di Gallipoli non fosse assicurata, noi potremmo sbarcare nel golfo di Saros, oppure sulla costa, di fronte all'isola di Imbros, dove sono numerosi i punti adatti, e prendere con relativa facilità le batterie alte della costa di Europa, che sono di terra e spesso aperte alla gola. Prese queste batterie, i forti sulla riva europea e quelli che li fronteggiano sulla riva d'Asia, sarebbero completamente dominati e quindi ridotti inservibili. È questa un'operazione che potrebbe diventare necessaria e farebbe epoca al pari della presa di Porto Arthur.

I Turchi avevano pensato di erigere dei forti nel golfo di Saros, ma per mancanza di danaro non ne fecero nulla; hanno però difeso l'istmo di Gallipoli mediante le linee di Boulaer, le quali comprendono:

1.° Le linee costruite dagli Alleati durante la guerra di Crimea, costituite dal forte Sultanié-Kaleh al centro, dal forte Napoleone (ora Ai-Kaleh) a ponente e dal forte Victoria (ora Yildiz-Kaleh) a levante. Questi tre forti sono collegati da una serie non interrotta di trincee, batterie e « redans » e si giudica che l'armamento complessivo sia di 50 cannoni da fortezza e 60 da campagna, che però abitualmente erano nei magazzini.

2.° Le opere costruite dai Turchi durante la guerra turco-russa (1877-1878), consistenti di dieci « redans », lunette o batterie in prima linea; nonchè di altre otto opere più avanzate a levante e ponente del villaggio di Boulair. Queste linee di difesa erano, fino a poco tempo fa, in cattivo stato e disarmate; i 72 cannoni ad esse destinati erano depositati nel forte Sultanié.

CIO' CHE SI VEDE ATTRAVERSANDO LO STRETTO DEI DARDANELLI.

A completare quanto precede, ecco la descrizione del passaggio attraverso i Dardanelli, compiuto recentemente dal pubblicista Giulio De Frenzi del *Giornale d' Italia*:

« Mentre avanziamo lentissimamente girando il capo Helles, ci si scopre dinanzi Seddul-Bahr, il castello eretto a difesa dell'entrata sull'estremo promontorio della penisola di Gallipoli.

Su una terrazza declinante parallelamente alla spiaggia, allinea il suo mastio una vasta caserma che pare nuova.

Un altro antico fortilizio munito di due torrette, si addossa al pendìo ripido sulla spiaggia, presso un semaforo. E c'è di più: ora si vede benissimo, in cima alla collinetta che arrotonda la sua gobba verde sopra Seddul-Bahr, un forte le cui trincee dissimulano un edificio tozzo e ampio, probabilmente un magazzino d'artiglieria.

Dopo quasi tre ore di sosta, infiliamo i Dardanelli dietro al battello pilota. Siamo alla testa di un convoglio composto di undici piroscafi e di tre o quattro velieri e navighiamo a una velocità di 7 o 8 miglia, costeggiando a circa 1500 metri la spiaggia europea.

A poche diecine di metri sulla nostra diritta, una quantità di piccole scie appena visibili striano la corrente: sono le mine disposte dal nemico fra Seddul-Bahr e Cianak: circa 500 di numero, se è vero quanto si dice.

Così la costa asiatica non è più accessibile; o almeno non è accessibile se non con rischio grandissimo: le navi sono quindi obbligate a seguire la costa europea, che sovrasta naturalmente allo stretto e che è stata appunto negli ultimi mesi ben munita di truppe e di artiglierie.

Ciò non implica che la parte opposta sia priva di difese terrestri. Kum-Kaleh ostenta attraverso la nebbia la sua duplice linea di forti e due vasti edifici nuovi, presumibilmente caserme.

Passiamo sotto a Seddul-Bahr. Sulla spianata davanti alla caserma dipinta di rosso, non uno, bensì tre grandi cannoni, forse da 350, stanno entro ridotte manifestamente nuove.

Per due o tre miglia oltre Seddul-Bahr la navigazione è particolarmente difficile in queste condizioni, perchè vi si trova pure un bassofondo con relativa boa, che costringe i battelli a tenersi un po' verso destra, dalla parte delle scie minacciose. Osservo che le mine paiono disposte secondo la direzione di nord-nord-est.

Adesso ci avviciniamo alla costa ripida e sassosa, alta una sessantina di metri sulle acque.

Strisciamo quasi lungo la parete ad una distanza appena di 300 metri.

Dall'altra parte si apre la breve baia di Kens, ove due velieri stanno ancorati davanti al lido, prigionieri forse delle torpedini.

In questo tratto, infatti, fra la baia di Kefis e Cianak, la seminagione pare più fitta e più grossa.

Ad ogni buon conto, qui almeno, una lunga fila di enormi boe non molto distanziate limita nello specchio d'acqua, che si allarga sempre più, la zona sicura.

Anche proiettori, anche batterie da fortezza, visibili queste, muniscono la costa occidentale di fronte alla baia di Kefis e alla punta Kefis; poi, la costa si abbassa, e si arriva d'improvviso in una valletta boschiva, nella quale è stabilito un accampamento.

Da questo punto fino a Kilid-Bahr, ossia fino dirimpetto a Cianak, sulla costa occidentale si presenta una serie continua di attendamenti e di piccoli posti alla spiaggia con ridotte per batterie da campagna, proiettori, casematte, ecc.

Reparti di soldati percorrono la strada che orla la spiaggia. Immediatamente prima di Kilid-Bahr si distende un tratto di campagna.

Ma anche là sopra, la collina è cinta da tutta una corona di fortini



COSTANTINOPOLI. — Palazzi lungo il Bosforo.

fino al castello antico, che sporge sul canale, circondato da una linea di magnifiche trincee con cannoni e proiettori.

Siamo usciti ormai dal tratto insidioso dei Dardanelli.

Nella rada di Cianak sono ancorati due cacciatorpediniere della famosa squadriglia Schickau, che fila i suoi bravi 30 nodi, e che se fosse ben manovrata, costituirebbe oggi una seria minaccia per qualche flotta contro cui fosse lanciata. In una ampia insenatura più a nord, sta ormeggiato il grosso della squadra.

Ecco le due corazzate gemelle di 10 000 tonnellate, *Cair-Eddin-Barbarossa* e *Turgut-Reis*, vecchiotte, ma che sarebbero sempre assai temibili quando i due pezzi da 280 che ciascuna di esse porta fossero affidati ad artiglieri abili, per esempio, quanto i nostri.

Presso a loro riposa il grosso veterano *Messudieh*, varato, se ben ricordo, intorno al 1870, e che non ringiovanisce certamente per la vicinanza dei due piccoli e svelti incrociatori appena decenni, il *Megidié* e l'altro che prima dell'alba della libertà turca si chiamava *Abdul-Hamid*. Cacciatorpediniere, torpediniere minori, navi carboniere corteggiano questo sovrano del mar... di Marmara. »

ALLE PORTE DI COSTANTINOPOLI

La poesia del Bosforo.

DAL BOSFORO.

Bosphorus dei Latini, *Bogatz* dei Turchi — via d'acqua tra il mar Nero e il mar di Marmara, lunga ventisette chilometri, larga da cinquecentocinquanta a tremiladuecento metri, profonda, sinuosa, in mezzo a coste ora piatte, ora dirupate, molto frastagliate sempre — fu scritto e si ripete che è più bello di quanto si possa immaginare, perchè l'immaginazione umana, pure fervidissima, non sarà mai in grado di concepire il bello infinito. E invero, le ville e i paeselli che hanno i loro porti al riparo nelle anfrattuosità delle rive, le costruzioni di cui è sparsa la campagna, il formicolìo dei battelli, dei navigli che solcano le acque, principalmente tra i porti di Costantinopoli e di Scutari, gli dànno, gli imprimono un aspetto unico al mondo.

Sulla riva asiatica, come su quella europea, venti luoghi diversi, venti moschee, venti villaggi, cento palazzi si drizzano inondati di luce, sporgono sui burroni inerpicantisi sulle colline, coprono le verdi alture digradanti verso il mare. I palazzi bianchi formano luminose chiazze sullo sfondo opaco delle case; i villaggi, aggruppati, spiccano, confusi e variopinti, sulle pareti delle cupe alture...

La costa asiatica, meno brillante, meno lussureggiante, meno animata,

offre tuttavia punti luminosi, però a intervalli. Sopra una piccola altura, verso le « Acque dolci », una villa a colonnati, di stile indiano, con facciata gialla e colonne di marmo bianco, pare sonnecchi beatamente. Più lontano, il *chiosco di Beylerbey*, dov'è la parte destinata all'*harem* del sultano, l'*haremlik*, ora disoccupato, poco diverso dalla *salemlik*, la parte nella quale si ricevono e si trattengono gli uomini. E questo chiosco — che splende sulla costa asiatica, e del quale ben pochi visitatori percorrono le grandi sale abbaglianti, le gallerie di dipinti e gli appartamenti che sembrano il prodotto dell'orgia d'un tappezziere sovreccitato e abbandonato a se stesso, al proprio pessimo gusto — questo chiosco rappresenta un resto di grandezza decaduta.

Dal lato dell' Europa, il movimento è più vivo sulla sponda del gran lago allungato, e la storia attuale, quella che vive e che viviamo, vi si è rifugiata tutta quanta. Ecco Buyuk-Deré: somiglia alle piccole città soleggiate, che formicolano lungo le riviere liguri; ecco Babeck; ecco Arnaut-Kieni, con la sua moschea: una graziosa moschea, bene inquadrata, bene ornata in bianco, con arabeschi di... zucchero cristallizzato.

La riva d'Asia offre una veduta da paradiso terrestre. Sopra un largo promontorio si distende, ad arco sporgente, il villaggio di *Kandilli*, o Candilli, variopinto come un villaggio olandese, con una moschea bianchissima e un folto corteo di villette, dietro al quale s'alza la collina florida di Igiadiè, sormontata da una torre merlata, che spia gli incendi sulle due rive.

A destra di Kandilli sboccano sulla baia, a breve distanza una dall'altra, due valli: quella del grande e quella del piccolo *ruscello celeste*, fra le quali si stende la prateria deliziosa delle *Acque dolci d'Asia*, coperta di sicomori, di querce e di platani, e dominata da un chiosco ricchissimo, circondato da alti giardini rosseggianti di rose.

E di là dal « gran ruscello celeste » si vedono ancora i mille colori del villaggio di Anaduli-Hissar, steso alle falde d'un'altura su cui si drizzano le torri snelle del castello di Baiazet-Ilderim, che fronteggia il castello di Maometto II, posto sulla riva europea.

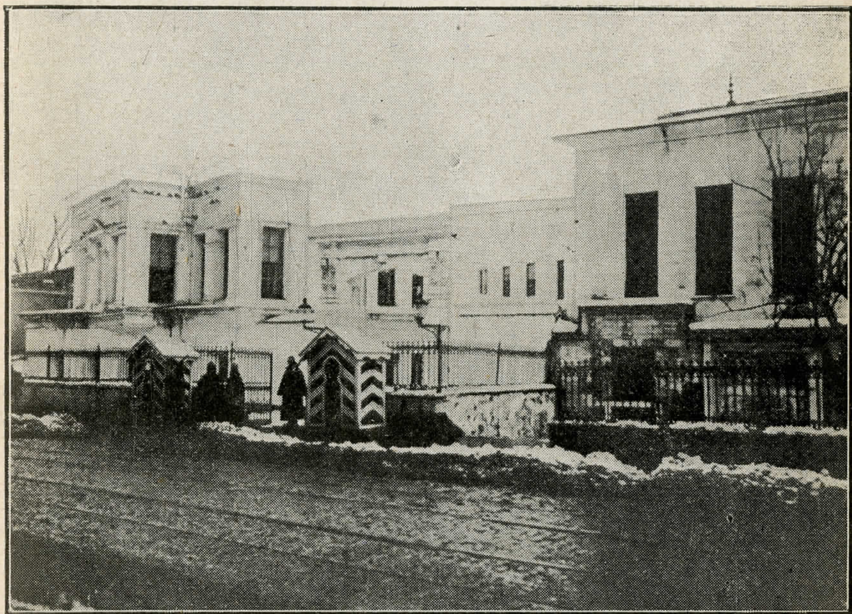
. . . A un tratto lo spettacolo cambia, e il Bosforo presenta una vaga immagine del Reno, ma d'un Reno ingentilito e tinto sempre dei colori caldi e pomposi dell' Oriente. Alle falde del piccolo monte d'Hermaion si innalzano le tre grandi torri di Rumili-Hissar, o Rumeli-Hissar, il *castello di Europa*, circondato da avanzi di mura merlate e di torri minori, che scendono in una gradinata pittoresca di rovine fin sull'orlo della riva. È il castello famoso che innalzò Maometto II, un anno prima della presa di Costantinopoli.

Un piccolo villaggio turco sorride segretamente, rannicchiato ai piedi del castello, e la riva asiatica fugge sempre più verde e più allegra. È una successione continua di casette di barcaiuoli e di giardinieri; di vallette che riboccano di vegetazione; di piccoli seni solitari, quasi coperti dai rami giganteschi degli alberi della riva, sotto i quali passano lentamente delle velette bianche di pescatori; di prati fioriti che scendono con un declivio dolcissimo fino all'orlo della riva; di piccole rocce da giardino, fasciate di edera; di piccoli cimiteri che biancheggiano sulla sommità di altri poggi tagliati a picco.

Improvvisamente balza fuori, sulla stessa riva asiatica, il bel villaggio di Kaulidgiè, tutto vermiglio, posto su due promontori rocciosi, contro i quali si rompono le onde rumorosamente, e ornato di una bella moschea, che slancia i suoi due minareti candidi fuori d'una macchia di cipressi e

di pini a ombrello. È qui ricominciano a innalzarsi i giardini, a modo di belvederi, uno dietro l'altro, e a spesseggiare le ville.

Poi, d'un tratto, il Bosforo s'allarga e la scena cangia... In faccia a Istenia, sopra la baia della riva asiatica, fa capolino, fra gli alberi, il villaggio turco di Cibulkù, dove era il convento rinomato dei vigili, che pregavano e cantavano, senza interruzione, il giorno e la notte. Le due rive del Bosforo sono piene, da un mare all'altro, delle memorie di questi cenobiti e anacoreti fanatici del quinto secolo, che erravano per i colli, carichi di croci e di catene, tormentati da cilici e da collari di ferro, o che stavano settimane e mesi immobili sulla cima d'una colonna o di un albero, intorno a cui andavano a prostrarsi, a digiunare, a pregare, a percotersi il petto principi, soldati, magistrati e pastori.



COSTANTINOPOLI. — Il palazzo del Parlamento.

Oltre Istenia, il Bosforo s'allarga ancora: la riva asiatica s'incurva in un grande arco, formando un meraviglioso anfiteatro di colli, di villaggi, di porti. È l'Indgir-Kioi, il villaggio di fichi, coronato di giardini; accanto a Indgir-Kioi, Sultanié, che par nascosto in un bosco; dopo Sultanié, il grosso villaggio di Beikos, circondato di orti e di vigneti, e ombreggiato da altissimi noci, il quale si specchia nel più bel golfo del Bosforo, dove era l'alloro prodigioso che faceva impazzire chi ne toccava le foglie; e di là da Beikos, lontano, il villaggio di Iali, l'antica Amea, che non par più che un mucchio di fiori gialli e vermigli sopra un grande tappeto verde.

Eppure questo non è che un abbozzo del grande quadro. Bisogna immaginare le forme indescrivibilmente gentili di quei colli, che si vorrebbero accarezzare con la mano, quegli innumerevoli, piccolissimi villaggi senza nome,

che paiono messi lì dalla mano d'un pittore; quella vegetazione di tutti i climi, quelle architetture di tutti i paesi, quelle gradinate di giardini, quelle cascatelle d'acqua, quelle ombre cupe, quelle moschee luccicanti, quell'azzurro picchiettato di vele bianche e quel cielo rosato dal tramonto.

Fra la baia di Terapia e la baia di Hunchiar — dove fu segnato nell'anno 1833 il trattato famoso che chiuse i Dardanelli alle flotte straniere — lo spettacolo del Bosforo è al penultimo grado della sua bellezza. Sulla costa asiatica tutto è pace: il piccolo villaggio di Hunchiar-Iskelessi, soggiorno prediletto dei ricchi armeni di Costantinopoli, dorme fra i platani e i cipressi; di là dal villaggio, sulla cima d'una vasta scala di giardini, torreggia, solitario, il chiosco magnifico di Abdul-Aziz, e di là dal chiosco svolta e si nasconde, in mezzo a uno sfarzo indescrivibile di vegetazione



COSTANTINOPOLI. — La sala del Parlamento.

tropicale, la valle favorita dei padiscià, piena di misteri e di sogni. La riva europea, presso la piccola, ma splendida cittadetta di Terapia, è tutta coperta di caffè pittoreschi che sporgono sull'acqua, di alberghi signorili, di casette pompose, di gruppi d'alberi altissimi che ombreggiano piazzette e fontane; di là dai quali s'alzano i palazzi d'estate delle ambasciate di Francia, d'Italia e d'Inghilterra, e sopra questi un chiosco imperiale; e tutt'intorno, e su per la collina, terrazze su terrazze, giardini su giardini, ville su ville, boschetti sopra boschetti; e gente vestita di vivi colori formicola nei caffè, nel porto, sulle rive, su per i sentieri delle alture, come in una piccola metropoli in festa.

Ma tutta questa bellezza non par più nulla, poco più innanzi, dov'è il golfo di Bujuk-derè. Qui, dice Edmondo De Amicis, è la maestà e la grazia

suprema del Bosforo: qui si è in mezzo a un vasto lago coronato di meraviglie... Sulla riva d'Europa, intorno a un golfo profondo, dove va a morire la corrente in molli ondulazioni, alle falde d'una grande collina, sparsa di ville innumerevoli, s'allarga la città di Bujuk-Derè, vasta, colorita, come un'immensa aiuola di fiori, tutta palazzine, chioschi e villette tuffate in una verzura vivissima che par esca dai tetti e dai muri, e colmi le strade e le piazze. La città si stende a destra fino ad un piccolo seno, intorno a cui gira il villaggio di Kefele-Kioi; e dietro a questo s'apre una larga vallata, tutta verde di praterie e biancheggiante di case: è la valle in cui, giusta la tradizione, si sarebbe accampato, nel 1096, l'esercito della prima crociata; e uno dei sette platani giganteschi, a cui il luogo deve la sua fama, è chiamato il palazzo di Goffredo di Buglione. Di là da Kefele-Kioi, s'apre un'altra baia, verde di cipressi e bianca di case. Arrivati fin là con lo sguardo, ci si volta indietro, verso l'Asia, e si prova un sentimento vivissimo di sorpresa.

Si è dinanzi al più alto monte del Bosforo, il monte del Gigante, dalla forma d'una enorme piramide verde, dov'è il sepolcro famoso, chiamato da tre leggende « letto d' Ercole, fossa d'Amico, tomba di Giosuè, giudice degli Ebrei », custodito ora da due *dervis* e visitato dai musulmani infermi, che vanno a deporvi i brandelli dei loro vestiti. Il monte spinge le sue falde alberate e fiorite fin sulla riva, dove, fra due promontori verdeggianti, s'apre la bella baia d' Umuryeri, macchiettata di cento colori dalle case d'un villaggio musulmano disperso capricciosamente sulle sue sponde, al quale fanno ala altri branchi di villini e di casette, disseminati, come fiori buttati via, per le praterie e per le alture vicine.

Diritto in faccia luccica il mar Nero; e, volgendo lo sguardo verso Costantinopoli, si vede ancora, di là da Terapia, la baia di Kalender, Kieni-Kioi, Indgir-Kioi, Sultaniè, che paiono, piuttosto che prospetti veri, vedute immaginarie d'un mondo remoto.

Ed è questa l'ultima visione.

La capitale turca.

UN PO' DI STORIA.

L' attuale capitale della Turchia e della religione maomettana, l'antica Bisanzio, detta poi Costantinopoli, dal nome di Costantino il Grande, che ne fece la sede dell'Impero (nell'anno 330 d. C.), ha una storia ricca di tragiche vicende.

Colonia megarese in origine, la sua fondazione si fa risalire al primo anno della leggendaria spedizione degli Argonauti. — Lo storico Eusebio la fa coincidere col terzo anno della trentesima Olimpiade (654 a. C.), mentre altri la stabiliscono quattro anni prima.

L' insenatura che penetrava nelle terre a una distanza di sessanta stadî offriva un vasto e sicuro riparo ai naviganti. Inoltre, l'enorme quantità di tonni *(pelamydes)* affluenti in questi paraggi arricchiva il porto. Da ciò la denominazione di Χρυσόκερας (Corno d'oro).

Malgrado i suoi vantaggi, Bisanzio non ebbe tuttavia per lungo tempo

l'importanza sperata da' suoi fondatori. La caduta di Megara, la vittoria dei Persiani sui Greci dell'Asia Minore, la spedizione di Serse, che costrinse gli abitanti a cercare un rifugio a Mesambria nel Ponto; la devastazione della città, fatta dall'esercito del conquistatore, e infine le aggressioni dei vicini contribuirono volta a volta a soffocare nelle sue forze vitali la colonia soggiogata da Dario Istaspe.

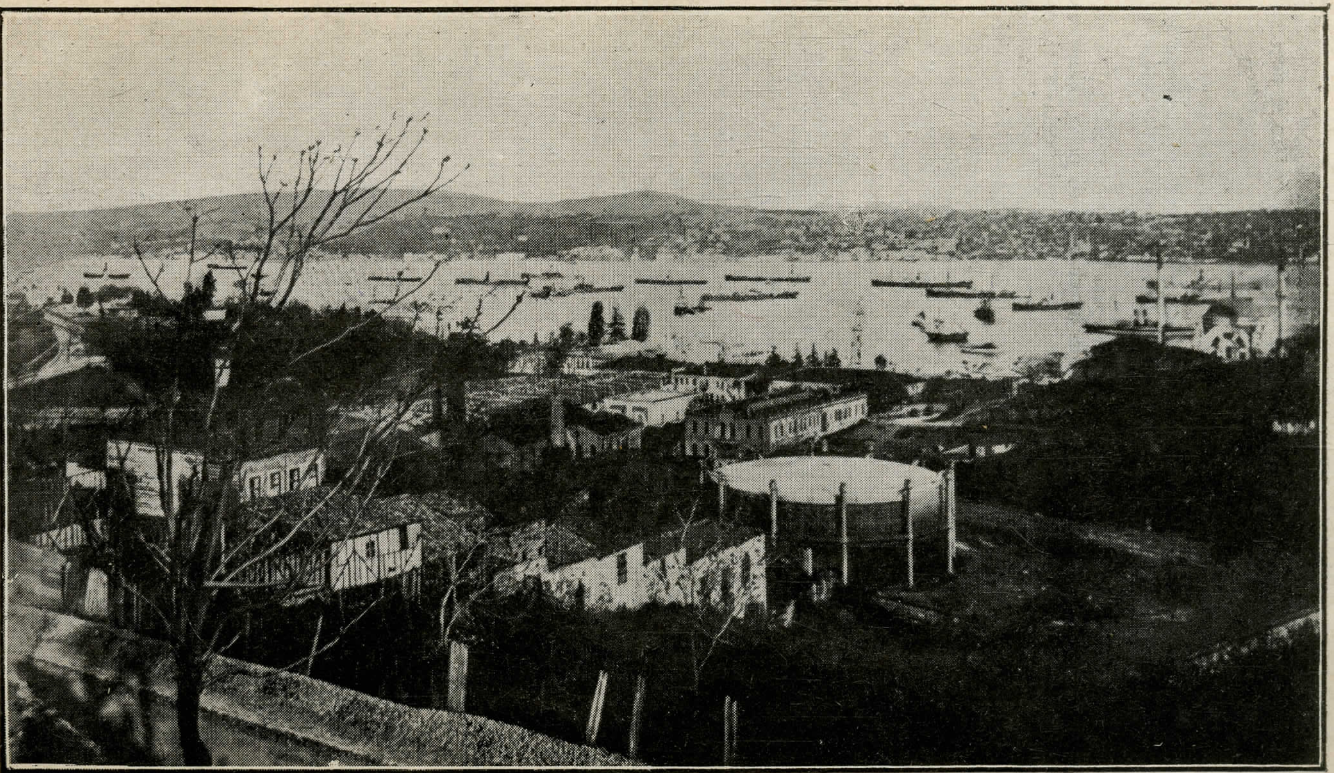
Pausania rimediò a questi mali dopo la battaglia di Platea e rialzò Bisanzio dalle sue rovine: vi costruì anzi una fortezza e diede alla popolazione le istituzioni di Lacedemone. Le lotte intestine dei Greci, i loro conflitti coi satrapi non impedirono i progressi dei Bizantini, che passarono successivamente sotto il dominio di Sparta e sotto quello di Atene. Alla fine della guerra peloponnesiaca, essi costituivano una forte organizzazione. Le loro brighe coi Traci tornarono a loro profitto, e Bisanzio diventò il grande emporio delle granaglie d'Oriente. La libertà da essa conquistata, allorquando Sparta soccombette, la rese anche più fiorente. Alessandro le lasciò una certa autonomia. Dopo la morte di questo re, essa prese le parti di Antigono contro Polispercone nel 318 e soccorse Eraclea, ch'essa aveva fondato e ch'era minacciata da Seleuco. I Galli, che la disfatta di Brenno aveva spinto in Tracia verso il 279, la costrinsero per qualche tempo a pagar loro un tributo. Costretti, per sopperire a tale impegno, a colpire con una tassa di transito i navigli che passavano pel canale, i Bizantini si trovarono alle prese coi Rodii. Per tenere loro fronte, si allearono ai Romani, allorquando questi ultimi, per l'esito della seconda guerra punica, si occuparono delle faccende dei Greci e degli Asiatici e codesta alleanza di Bisanzio con Roma, inaugurò una nuova èra di prosperità perchè Roma diede ai Bizantini il monopolio del commercio nel Ponto, e i benefici considerevoli da essi realizzati, in grazia di tale concessione, permisero loro di costruire, a difesa della città, bastioni, porte, muraglie, opere in pietra, che protessero contro ogni attacco.

Tale condizione di cose durò fino all' epoca di Settimio Severo. Bisanzio, che s'era pronunciata contro lui in favore di Pescennio Negro, fu assediata. Dopo tre anni di resistenza, la città, ridotta allo spossamento e senza viveri, dovette capitolare. Il vincitore la distrusse da capo a fondo, togliendole ogni autorità propria e ogni mezzo di sviluppo. E le occorse più d'un secolo per ricuperare quanto aveva perduto, tanto più che, sotto Gallieno, la guarnigione s'abbandonò al saccheggio, massacrando un gran numero de' suoi abitanti. Nel 208 dell' èra nostra, essa era ridiventata abbastanza potente per dare un efficacissimo aiuto a Claudio II nella sua vittoriosa campagna contro i Goti.

Lo splendore di Bisanzio toccò il proprio apogeo allorquando Costantino il Grande (nel 330 d. C.) vi trasferì la sede dell'impero.

L' antica Bisanzio aveva, secondo lo storico Dionisio, un circuito di quaranta stadî e comprendeva entro la sua cinta solo due colline. Costantino la ingrandì considerevolmente, mettendone a parte la terza, la quarta e una parte della quinta collina, dandole un perimetro di oltre un miglio e mezzo geografico.

Il compimento di questi immensi lavori non si effettuò che nel 357, e anche sotto il regno di Teodosio lo si celebrò con feste solenni. La popolazione di Costantinopoli aumentò in seguito a tali ingrandimenti. Si fabbricarono nuovi quartieri, si eressero nuove muraglie, a poco a poco la città abbracciò le sette colline, sotto Eraclio (610) raggiungendo la massima estensione, pari, anzi superiore a quella stessa di Roma, della quale tuttavia non riuscì ad essere rivale per il numero e la magnificenza degli edifici.



COSTANTINOPOLI. — Veduta del Bosforo popolato di navi d'ogni paese.

Rivolte, assalti, terremoti, inondazioni le cagionarono gravissimi danni. Le fazioni del circo, i litigi dei verdi e degli azzurri, incominciati nella arena e degenerati in accanite lotte politiche e religiose, fecero sì che, sotto Giustiniano, la città fu a fuoco e a sangue. Le continue aggressioni dei barbari, che investivano l'impero d'Oriente fin sotto le mura della sua capitale, costrinsero l'imperatore Anastasio, nel 512, a costruire una muraglia dello spessore di venti metri e con un'altezza corrispondente, la quale si stendeva da Selimbria a Derkos, passando per la punta della penisola di Tracia.

Codesta muraglia, stata in parte distrutta dal terremoto del 538 e ricostruita da Giustiniano, era, malgrado la sua lunghezza, di poco valore strategico. Gli Arabi non durarono fatica ad aprirvi una breccia e si presentarono davanti a Costantinopoli nel 619. Cosroe venne pure ad assediare la città nel 626, e dai bastioni allora si vedeva ad oriente il fuoco dei bivacchi persiani. Gli Arabi diedero dieci volte l'assalto senza risultato.

Durante codesti dieci assalti gli abitanti assediati dimostrarono una energia e un coraggio mirabili. Le loro navi, meglio equipaggiate di quelle del nemico, ebbero il sopravvento nel canale e impedirono il congiungimento degli Arabi e dei Persiani. L' assedio infine fu tolto.

Sette volte, dal 654 al 798, gli Arabi vennero a minacciare la capitale, che fu salvata, per così dire, miracolosamente. L' impero intanto era talmente indebolito, che nel 715 dovette concedere ai musulmani il diritto di celebrare il loro culto nella moschea da essi costruita fianco a fianco alla basilica di Santa Irene.

La peste, la fame, le catastrofi geologiche, gli assedi successivamente tentati dai Bulgari e dagli Slavi rinnovarono quasi senza interruzione i flagelli di cui la città ebbe a soffrire. Ma la popolazione diede, in mezzo a tante peripezie, prove di eroico coraggio. Costantino aveva resistito a quattordici blocchi, allorquando, nel 1203, i crociati e i Veneziani, chiamati dall'imperatore Alessio IV, vennero ad assediarla sotto il comando di Baldovino di Fiandra e del doge Dandolo.

In seguito a controversie insorte fra Alessio e i suoi alleati, i crociati invasero la città, la saccheggiarono, la incendiarono e fecero strage della popolazione. Così incominciò l'impero latino d'oriente, che, ne' suoi sessantacinque anni di durata, affrettò la decadenza di Costantinopoli. La città, conquistata da Michele Paleologo, il 25 luglio 1261, rientrò, è vero, sotto l'autorità degli imperatori di Bisanzio, ma essi non poterono fermarne il decadimento.

La loro impotenza e la loro incuria furono tali che il mare atterrò le mura. Andronico II, poi Giovanni le ricostruirono, innalzando la seconda cinta, che esiste ancora e si stende dalla porta del Palazzo (termine del porto) fino alla porta d'Oro (termine dal lato del mare).

Dal 1295 al 1352 incessanti furono le lotte con gli altri centri di commercio. Dall' epoca di Giustiniano, mercanti di Venezia s'erano stabiliti a Galata e a Pera, e a codesti stranieri Alessio Comneno aveva dato un quartiere privilegiato, l' *Embolos*, in Costantinopoli stessa. Sotto Manuele I essi dovettero far parte di tali vantaggi ai Persiani, fino a che Michele Paleologo ne spogliò gli uni e gli altri per favorire i Genovesi

Le rivalità politiche suscitate fra Veneziani e Genovesi da siffatta decisione, provocarono guerre di cui Galata e Costantinopoli furono il teatro, e nel corso delle quali gli imperatori di Bisanzio parteggiarono, alcuni per Venezia, altri per Genova, fino all'assunzione al trono di Giovanni Cantacuzeno. La penultima di tali guerre (1348) disturbò tanto i Bizantini che,

nel 1350, scavarono profonde fosse al piede della muraglia, per difendersi al nord contro i Genovesi.

*
* *

Allora comparvero i Turchi, nemici più temibili di tutti gli altri prima d'allora visti in Costantinopoli. Essa non riuscì ad allontanare Bajazet, nel 1395, se non accettando le più dure e più umilianti condizioni; e dovette permettere ai Turchi di riservarsi un quartiere nella città, un tribunale, una moschea, dove sarebbero stati totalmente liberi e padroni di sè. Nè fu tutto.

Nel 1424, gli Osmanli tornarono proclamando che volevano adempire alla parola del profeta, che aveva promesso Costantinopoli ai credenti. Anche questa volta gli abitanti conservarono la propria indipendenza per mezzo di nuove concessioni, e Murad II si ritirò. Ma nè la rassegnazione, nè l'umiliazione che Manuele II e i suoi figliuoli debolmente opposero all'orgoglio dei Turchi, nè il tentativo fatto, nel 1438, da Giovanni VI per creare un'alleanza fra la Chiesa latina e la greca, a scopo di reciproca salvezza, opposero più a lungo valido ostacolo ai vincitori, incoraggiati dai loro successi. Il 6 aprile 1453, Mohamed II accampò con 250 000 uomini, cannoni e macchine d'assedio, davanti a Costantinopoli, da Costantino IX difesa con 8000 uomini appena.

Il sultano non attaccò subito la città che dalla parte di terra. Le sue milizie si schierarono dalla porta d'Oro alla porta di Legno, su un'estensione di due leghe. Mohamed stesso si stabilì, con 1200 giannizzeri, sopra la collina sorgente dirimpetto alla porta Kaligaria (oggidì Egri Kapussi). I Turchi avevano, tra i loro cannoni, una bombarda che faceva più fracasso che effetto, sebbene lanciasse proiettili pesanti fino seicento libbre. I primi attacchi furono respinti, e gli assedianti ebbero molti morti, per virtù del fuoco greco, dell'olio bollente e delle enormi pietre senza posa scaraventate dall'alto dei bastioni, in maniera da colpire migliaia di uomini.

Frattanto Mohamed riuscì a far entrare quattrocento suoi navigli nel porto, barricato con catene. Da quel momento Costantinopoli era perduta.

Il 29 maggio incominciò l'assalto. All'alba, l'artiglieria turca incominciò il fuoco contemporaneamente per mare e per terra. Mohamed aveva avuto la precauzione di mettere in azione le sue milizie più deboli, poi quelle che valevano di più, e così di seguito, finchè i suoi soldati scelti furono chiamati a combattere con i Greci e i Genovesi, affranti. Malgrado questa tattica, gli assediati restavano vittoriosi, allorquando il capo dei Genovesi, Giustiniani, che era stato ferito alla mano, ripiegò. I Greci non dimostrarono molto coraggio, e allora i Turchi diedero la scalata alle muraglie e un giannizzero, di statura gigantesca, entrò per la porta Kaligaria.

Alle dieci del mattino i Turchi erano padroni della città e vi si sbandarono in tutti i quartieri, massacrando senza pietà quanti incontravano. Una parte della popolazione si rifugiò nella chiesa di Santa Sofia, aspettando l' apparizione dell' angelo salvatore.

L' imperatore comprese meglio il suo dovere e mosse verso la porta Kaligaria, dove sperava ancora di trattenere il fiotto dell'invasione. Ma tutti coloro che lo accompagnavano soccombettero sotto la preponderanza del numero, ed egli stesso cadde alla fine, crivellato di ferite. Il cadavere di lui fu trovato l'indomani, e lo si riconobbe dalle vesti di porpora ornate d' aquile d' oro.

Un Turco gli tagliò la testa, che fu mandata al sultano e trasportata,

per ordine di lui, in tutte le grandi città d'Asia e di Tracia, in testimonianza della sua vittoria.

Le atrocità commesse dai vincitori sono narrate dagli storici contemporanei, e furono orribili. Il saccheggio e la carneficina non cessarono se non quando Mohamed, alle otto di sera, fece il suo ingresso per la breccia.

La chiesa di Santa Sofia fu trasformata in moschea, le immagini dei santi distrutte, gli ornamenti dei sacerdoti distribuiti ai soldati, i paramenti convertiti in gualdrappe di cavalli; le statue d'oro e d'argento e i vasi sacri incastonati di pietre preziose, passarono a far parte del bottino di Mohamed. Il nome stesso di Costantinopoli non fu conservato, ma sostituito con quello di Stambul. Più tardi, i musulmani diedero alla città anche l'appellativo di Istambail e di Oumedurja (madre del mondo).

Ciò che i Turchi non ridiedero alla città fu il suo antico splendore. Mohamed si sforzò di richiamarvi il commercio, accordando nuove leggi protezionali ai Genovesi e facendo di tutto per render la capitale dei sultani una meraviglia del mondo. Ma nè egli, nè i suoi successori riuscirono a tanto. L' impero ottomano non ebbe che un breve periodo di tranquillità e di ricchezza.

Con la morte di Solimano I finì quello splendore fittizio; sotto Selim II e i successori di lui, la decadenza fu progressiva e ineluttabile. Gli incendi del 1714, del 1748, del 1755, del 1782, del 1784, del 1808, del 1816 e del 1817, appiccati per odio, ridussero in cenere parecchi quartieri, non risparmiando neppure il palazzo del sultano. Le rivolte insanguinarono la città; i giannizzeri si ribellavano ad ogni occasione, e la più formidabile delle loro insurrezioni esplose nella notte dal 15 al 16 giugno 1826. Si videro 30 000 giannizzeri appiccare il fuoco al palazzo del gran visir e ad altri edifici. Mahmud II non ebbe che il tempo di raccogliere in fretta un esercito di 50 000 uomini, tra i quali si irreggimentarono perfino i paggi della Corte e gli eunuchi del serraglio. Il sultano marciò contro gli insorti, facendosi precedere dallo stendardo del profeta. I giannizzeri s'erano trincerati sull'Almeidan. Il combattimento fu accanito: verso la fine della giornata gli insorti piegarono e stavano per darsi alla fuga, allorquando i soldati di Mahmud, prevenendo le loro mosse, piombarono su di essi e li massacrarono. Parecchi si gettarono nelle caverne, che incendiarono, e vi perirono tra le fiamme. L' ordine regnò così a Costantinopoli. Si impiegarono due intere giornate a gettare i cadaveri, più di ventimila, nel mare.

E ben si può dire che dall'epoca di quel massacro sino a pochi anni or sono, i sultani imposero la loro sovranità col terrore.

LA CITTÀ.

Incantevole e incantata *Stambul!* Le è ai piedi il mare, un mare solcato in tutti i sensi da migliaia di bastimenti e di barche, in un'agitazione che non ha mai tregua, e da cui sale un clamore di Babele in tutte le lingue di Levante, e il fumo ondeggia, come una lunga nube orizzontale sulla ressa dei piroscafi postali e dei caicchi dorati, sulla folla variopinta che fa ad alta voce le sue contrattazioni e i suoi traffici mercantili: il fumo incessante che tutto ricopre del suo velo. Al basso, in mezzo a tinte di lisciva e a un polverìo di carbon fossile, la città immensa sembra come sospesa. Nel pieno e puro cielo si affilano minareti altrettanto acuti quanto lancie, si elevano cupole e cupole, grandi cupole rotonde, d'un bianco grigio, d'un



Il Bosforo veduto dal palazzo del Sultano.

bianco pallido, che si dispongono a piani le une sulle altre come piramidi di campane di pietra; le immobili moschee che i secoli non cangiano. Più bianche forse nelle epoche antiche, queste moschee sante, allorchè i nostri vapori d'occidente non avevano ancora offuscato l'aria d'ogni intorno e le navi veliere d'un tempo venivano sole a pescar nell'acqua all'ombra loro, esse sono eguali sempre e da secoli e secoli incoronanti Stambul delle loro stesse cupole giganti, e dandole uno stesso profilo unico, più grandioso di quello d'ogni altra città della terra. Esse sono l'immutabile passato, queste moschee; esse occultano nelle loro pietre e nei loro marmi il vecchio spirito musulmano, il quale domina ancora là in alto ove si levano. Giungendo qui dalle lontananze di Marmara o d'Asia, le si vedono emergere, per le prime, fuori dalle nebbie cangianti d'aspetto dell'orizzonte, e al disopra di tutto ciò che si agita di moderno e di meschino sui *quais* e sul mare, esse fanno diffondere il fremito dei vecchi ricordi, il gran sogno mistico dell'Islam, il pensiero di Allah terribile e il pensiero della morte...

Intorno a Stambul si raggruppano altri quartieri, altre città e serie intere di palazzi e di moschee, il cui complesso forma Costantinopoli. Dapprima Pera, ove abitano i cristiani; poi, lungo il Bosforo, da Marmara al mar Nero, una sfilata quasi ininterrotta di sobborghi; e per mezzo di innumerevoli battelli, di legioni di caicchi, tutte queste parti dello stesso tutto comunicano insieme. La gran città, sparsa lungo le rive, sgrana le sue turbe d'ogni natura e costume verso il mare — e il mare brulica di passanti, il mare è un luogo che si anima ogni giorno d'un perpetuo va e vieni. È una sequela di quartieri ben distinti, i cui abitanti sono di razza, di religione, di costumi differenti. Tcheragan, Dolma-Bagtché, la linea dei palazzi bianchi come neve si allungano alla riva del mare, sopra vie o *quais* di marmo; il tutto supremamente bello, inquantochè fra i vapori del mattino le tre città appariscono ad un tempo; le tre città che si guardano l'una l'altra: Scutari a sinistra, a guisa d'anfiteatro sulla riva d'Asia; Pera a destra, impalcato fantastico di case e di palazzi ricoprenti tutta la riva d'Europa, e, in mezzo, sopra una lingua di terra che s'avanza fra le due città, al disopra di un inviluppo cupo di bastimenti e di fumo, e tutto dominante, i minareti e le grandi cupole di Stambul.

Dalle alture di Pera, meravigliosa la veduta sul *Corno d'Oro*, sulla punta del Vecchio Serraglio e sopra plaghe infinite di mare azzurro, lungo le quali si scaglionano gli isolotti d'Asia.

Nelle belle serate, la via sul *quai* di Top-Hanè è in parte ingombra da lunghe file di divani di velluto rosso o multicolore, su cui, come dalla platea di un grande teatro, si sta a contemplare l'incessante movimento della vita orientale e, sul Bosforo, il va e vieni dei bastimenti. Fra il *quai* i fondi azzurrini dell'acqua e delle colline dell'Asia, un'alta moschea si erge, con la sua cupola complicata e i suoi minareti a gallerie traforate: è tutta impiastricciata di bianco e di giallo assai spiccati — due tinte assolutamente turche — la cui riunione, in riquadrature e specchi, decora tutte le costruzioni relativamente moderne di Costantinopoli. La maggior parte delle moschee, dei palazzi e delle belle case un po' nuove sono così dipinte per metà — e queste tinte si accordano bene sull'azzurro degli sfondi lontani o delle acque, servendo a loro volta da fondo alle variopinte moltitudini che passano innanzi e indietro tutto il giorno, agli innumerevoli berretti rossi che coprono tutte le teste. Ai vivaci colori dei monumenti si aggiunge il verde crudo delle grandi piastre, ricoperte tutte quante d'iscrizioni d'oro, che sormontano inevitabilmente tutti i portici, tutti gli ingressi, tutte le fontane. Bianco, giallo e verde zebrato d'oro, ecco i toni di molte

eleganti moschee, e così pure dei chioschi circostanti e di tutto quel miscuglio di costruzioni dalle frastagliature orientali che si disegnano nettamente sull'azzurro cupo, sull'azzurro del Bosforo e dell'Asia.

Le sfilate di divani all'aria aperta, a poco a poco si riempiono, senza distinzione, di personaggi di tutte le razze e di tutti i costumi del Levante. I garzoni da caffè, affaccendati, corrono qua e là, portando le microscopiche tazze da caffè, e il *raki*, e i dolciumi, e le bracie ardenti in piccoli vasi di rame; incomincia la grande e dolce indolenza delle sere d'Oriente; i narghilé si accendono e le bionde sigarette riempiono l'aria di fumo odoroso. Sulla strada libera passano ancora persone e vetture d'ogni sorta: bei cavalieri che vanno verso il palazzo del sultano o ne fanno ritorno; noleggiatori di cavalli, traenti dietro, per la briglia, le cavalcature già sellate; marinai di ogni nazionalità, mercantelli ambulanti agitanti le loro campanelle, e via via.

Qui, al rumoroso crocicchio, fa capo la maggiore strada di Galata, la grande babele del Levante, dove, sino al mattino, lungo il Bosforo, si leva un clamore d'inferno... E fa capo anche Jéni-Tchirché, la più grande delle strade in ripido declivio che vanno a Pera — alla città cristiana, annidata in alto. Al basso, verso il nord, continuando per la larga strada che costeggia il mare, si giungerebbe ai quartieri del sultano: palazzi impenetrabili, grandi mura di parchi, caserme, serragli. A notte, tutto immerso in una profonda tranquillità, sotto i viali di robinie, in primavera bianchi di fiori.

Ciò che ha di più squisitamente artistico Costantinopoli si può gustare al «Vecchio Serraglio»: antiche mura recingono una cittadella dai cortili vuoti, dai cortili desolati, in cui l'erba dei luoghi abbandonati spunta fra pietra e pietra, e in cui vivono ancora alberi centenarî, contemporanei dei sultani d'altri tempi: cipressi neri, alti come torri; platani che hanno preso forme inusitate, tutti rosi e incavati dal tempo, sostenentisi sopra mostruosi lembi di scorza e inclinatisi come vegliardi. Poi, gallerie, colonnati, di stile turco antico; la veranda, ancora dipinta con strani affreschi, sotto cui il gran Solimano si degnava di far entrare gli ambasciatori dei re d'Europa; e impenetrabili giardini ove si vedono emergere, fra i boschetti di cipresso, vecchi chioschi dalle finestre chiuse: residenze di vedove imperiali, di principesse di vecchia età che vengono a finirvi i loro giorni in una reclusione austera, nel seno d'uno fra i luoghi più ammirabili del mondo.

Intorno intorno, antiche costruzioni, egualmente bianche, che contengono tutto quanto la Turchia possiede di più prezioso e di più raro: anzitutto, il chiosco, interdetto agli infedeli, ove il mantello del Profeta è conservato in una gualdrappa ricamata di pietre preziose; poi il «chiosco di Bagdad», intieramente rivestito all'interno di quelle terraglie persiane d'un tempo, che sono oggidì senza prezzo (notando che i rami di fiori rossi vi erano fatti con vero corallo che si liquefaceva mediante un processo ora perduto e che si distendeva come una pittura); il « Tesoro imperiale », bianchissimo esso pure sotto i suoi strati di calce e tutto a inferriate come una prigione; infine, un palazzo disabitato, ma provvisto di tutto e conservato minuziosamente, con gradinate di marmo bianco che conducono alle sale immense dalle ampie finestre, dalle quali si ha sott'occhio un magico quadro: a sinistra, basso basso, il Bosforo si svolge solcato da bastimenti e da caicchi; le candidezze delle rive di marmo vi si riflettono; le candidezze delle nuove residenze imperiali, Dolma-Bagtché e Tchéragan, vi si specchiano in lunghe sfilate di edifici; la serie dei palazzi e delle moschee si scagliona con magnifico aspetto sulle rive. In faccia è l'Asia, avvolta in

una nebbia di mistero, è Scutari, con le sue casupole e coi suoi minareti, col suo immenso Campo dei Morti e la sua foresta di cipressi tetri. A destra, le estensioni diafane del Marmara.

Tornando al « Tesoro » si può dire che non mai caverna d'Alì-Baba fu riempita di tante ricchezze! Da otto secoli si sono qui accumulate le pietre più rare e le più sorprendenti meraviglie dell'arte; a misura che gli occhi si abituano alla penombra interna, i diamanti incominciano a risplendere dovunque. Le cose senza età e senza prezzo sono, a profusione, classificate per specie sopra scaffali: armi di tutte le epoche, da Gengis-kan fino a Mahmud; armi d'argento e d'oro sovraccariche di pietre preziose; collezioni di cofani d'oro di tutte le grandezze e di tutti gli stili, gli uni coperti di rubini, gli altri di diamanti, ed altri ancora di zaffiri; alcuni fin anco foggiati in un sol pezzo di smeraldo grosso come un uovo di struzzo. Servizi da caffè, caraffine, acquamanili di forme antiche e squisite; poi, stoffe da fata, selle, bardature, gualdrappe di parata dei cavalli, di broccato d'argento e d'oro, ricamate e controricamate di fiori, con pietre preziose; troni larghissimi, fatti per sedervisi colle gambe incrociate: questo, tutto di rubini e perle fine che dànno insieme uno splendore roseo; quest'altro, rivestito per intero di smeraldi e di brillanti d'un riflesso verdastro, quasi sgocciolante, d'acqua marina. Insomma, più che una grande fantasmagoria.

Dell'animazione di Costantinopoli può dare un'idea completa solo il gran ponte di Galata, che, grossolanamente costruito, taglia in due il Corno d'Oro, protegge, in fondo, il porto di commercio e il porto di guerra, ed è il punto più vivo, più stupefacente del gran caravanserraglio asiatico-europeo. Tutte le razze dell'Asia e dell'Europa vi s'incrociano, tutte le razze vi si confondono, tutti i costumi vi si mostrano, dai cenci del mendicante che urla il nome di Allah, fino agli splendori asiatici di qualche capo arabo che passa sul suo cavallo scintillante di dorature, seguìto e preceduto da due *sais* riccamente vestiti essi pure, e che, con le braccia strette ai fianchi e la fronte grondante, trotterellano presso il cavallo del padrone. Questo ponte è come il legame fragilissimo che congiunge la Stambul asiatica ai quartieri greco-europei di Galata e di Pera, e il musulmano, la musulmana specialmente, che lo attraversa, cambia, per così dire, andatura e, quasi, aspetto.

Il vecchio Bazar, invece, coi suoi *hammams* consunti, i cui tappeti a brandelli respirano l'acre sapore di un vapore incessante e saturo di alito umano, coi suoi grandi archi perdentisi in lontananza e proiettanti una luce sordida nell'interno delle botteguccie a fior di terra, con le sue cucine all'aria aperta, in cui l'aroma del caffè si confonde con gli odori pimentati del *pilaf* o col profumo dolciastro del *colbac*, anche il vecchio Bazar è diventato dominio dei Greci, degli Armeni e degli Ebrei.

INDICE

Rodi



Genova

Caffa -1475

Focea 1275 -

Piscopi = Tilos (caval. di Rodi 1336 -

Mitilene 1331 (1355) - 1462

Samo 1347

Rodi 1309 (1310) - 1522

~~Scarpanto Karpathos~~

Scio 1304 (1346) - 1566

Samotrace -1455

Taso -1455

Cipro Lusign. 1192-1489.

Andro 1207 - 1566
Anaphe
Calimno
Calamo 1212
Candia 1204 - 1669

Caso

~~Chio~~ [gen. 1346 - 1566]
Ceo 1207 -
Coo
~~Corfu~~
~~[illegible]~~
Imbro 1463 1470 - 1456
~~Lemno~~
Malvasia -1540
Lero
Micone -1718
Milo 1204 - 1537

Nasso 1207 - 1566
Negroponte 1211 - 1470 1469
(definit. 1390)
1204 1537
Paro 1207 - 1538
Psara
~~Rodi~~ [gen. cav. 1310 - 1522]
Samo
Samotracia - 1456
Santorino 1208 - 1537
Scarpanto
Sciro 1207 - 1536

Tasso
Tine 1207 - 1537 1718
(Tenedo 1377 - 1657)

Palmosa Patmos - 1537
Aghiostrati
Amorgo 1207 -
Antiparo
Cerigo 1207 - 1797
(Cipro 1482 - 1573)
Corone - 1500?
Corfu 1402 - 1797
Egina - 1537?
~~Lesbo [gen. 1355 - 14..]~~
~~Napol di Romania 1389~~
Lepanto -1500?
Nicaria
Neo
Napol di Romania {1389 - 15.. / 1686 - 17..}
Patmos
~~Piscopi [cav. di Rodi 1236]~~
Santa Maura
Seripho
Sira -1537
Smirne
Stalimene 1204 - 1...
Schiato
Stampalia 1204 - 1...
Scopelo - 1537
Schiato - 1537
~~Zante~~ ~~- 1797~~
Serfo 1207
Thermia

Zante - 1797